Univ. of
Toronto
Library

UNIVERSITY OF TORONTO.
KING ALFRED LIBRARY OF HISTORY
FOUNDED BY
GOLDWIN SMITH AND HARRIET SMITH
1901

Digitized by the Internet Archive
in 2009 with funding from
Ontario Council of University Libraries

http://www.archive.org/details/s02bibliotecastoric03casi

BIBLIOTECA STORICA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
pubblicata da T. Casini e V. Fiorini. - *Serie II, N. 3*

GIUSEPPE BIADEGO

LA DOMINAZIONE AUSTRIACA

E

IL SENTIMENTO PUBBLICO A VERONA

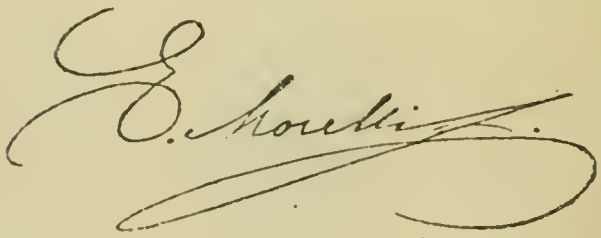
DAL 1814 AL 1847

128179
13/6/13

ROMA
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
1899

PROPRIETÀ LETTERARIA
DELLA SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI

Gli esemplari di questo volume non firmati dal gerente della Società si ritengono per contraffatti.



OFFICINA POLIGRAFICA ROMANA
Roma, via Milano, 37

A mia moglie.

Questo libretto, mia cara, viene a te. Lo pensai (tu lo ricordi bene) in una tiepida sera autunnale, dinanzi all'aperta campagna ancor florida, mentre i romori del giorno andavano tacendo, la pianura a poco a poco sfumava nelle tenebre e i fanali della città sornuotavano, come un'oasi luminosa, alle ombre notturne. Tu ascoltavi e approvavi; ma parevi distratta. In realtà pensavi ad altro; a qualche cosa di meglio; e una luce viva ti brillava negli occhi.

Leggerà il piccolo essere, che ora ci sorride dalla sua culla, queste pagine? Io spero di sì; e apprenderà, io spero, pur da questo doloroso capitolo della storia cittadina, breve e povero intermezzo del grande poema del nostro risorgimento politico, quali trepidazioni, quante lagrime, quali angosce sia costata la libertà; e vorrà essere alla libertà devoto quanto basti per difenderla, nella misura delle sue forze, da ogni nemico esterno ed interno, occulto e palese. Se questo otterrò, io non avrò scritto invano.

Vedi bene che questo libretto viene di diritto a te.

Verona, 3 aprile 1899.

I.

La caduta di Napoleone — I partiti in Verona — Il cronista Francesco Cavazzocca e le sue " Memorie. „

Le armi alleate avevano trionfato: il colosso napoleonico era caduto. Verona, come, si può dire, tutti gli altri paesi che avevano costituito il Governo Veneto, si poteva dividere in due partiti ben distinti: partito francese e partito austriaco. V'erano ancora pochi vecchi che ricordavano e sospiravano la Repubblica di San Marco; erano pochi e sapevano ch'era vano ridestare l'ultima eco d'un passato glorioso ma irrevocabile. Le parole di libertà, di indipendenza avevano risuonato e risuonavano ancora sulle labbra dei vecchi e dei nuovi padroni, e il popolo le ripeteva; ma il concetto dell'unità, quale venne maturandosi di poi nelle congiure, negli esigli, sui patiboli, non aveva ancora preso

forma concreta: errava soltanto sulle labbra e stava scolpito nel cuore di qualche solitario, che nell'altezza della mente, nella profondità del sentimento divinava il futuro.

Le armi alleate avevano trionfato: e il veronese Francesco Cavazzocca, che dettava giorno per giorno le sue memorie (1) e le sue impressioni, scriveva sotto la data del 1° febbraio 1814: « Andremo adunque per ora sotto il dominio austriaco, ma chi sa alla pace cosa verrà per noi deciso. Povera Italia, sempre schiava d'estere nazioni, tu ti vedi lacerare il seno da barbare mani che ti promettono sempre salute; tu credi or all'una or all'altra, e non ti accorgi che la tua bellezza, la tua ricchezza sono l'oggetto dei desiderî loro, e che se ti accarezzano egli è perchè in parte ti temono, non perchè ti amano ».

Francesco Cavazzocca dei Mazzanti nacque il 14 luglio 1780; morì il 6 dicembre 1837. Alla caduta della repubblica veneta aveva 17 anni,

(1) Di queste *Memorie* fece una pubblicazione parziale, incompletissima, Osvaldo Perini nel suo *Archivio storico veronese*. Lo dico una volta per sempre: non mi servo del Perini, ma dell'originale ms. che si conserva presso la nob. famiglia Cavazzocca e che ho potuto avere per somma cortesia del nob. Bartolomeo Cavazzocca, a cui m'è caro professarmi pubblicamente assai grato.

e serbava ricordo della rivoluzione di Verona e del giorno nel quale suo padre Girolamo quale giacobino fu arrestato e con altri condotto tra gli sgherri a Vicenza. Francesco Cavazzocca non era una mente che potesse prevenire i tempi; ma era uno spirito equo, non soggetto alle illusioni del momento, alle lusinghe della vanità, agli stimoli del salire e del sovrastare ai suoi concittadini. Egli rispecchia in buona parte le condizioni e il sentimento della nobiltà veronese di quel tempo; ond'è che le sue *memorie*, da cui trarremo vantaggio, hanno un valore più che personale.

II.

Il proclama di Eugenio Napoleone ai Veronesi — Entrata degli Austriaci in Verona — Il proclama di Bellegarde — Illusioni e disillusioni — Il bastone austriaco.

Il 3 febbraio 1814 Eugenio Napoleone pubblicava il seguente avviso (1):

« *Veronesi,*

« Circostanze imperiose ed impossibili a prevedersi, mi costringono ad allontanarmi da voi. Provo nel lasciarvi il più vivo rammarico. Nei memorabili tre decorsi mesi ho avuto nuovi motivi di compiacermi per l'ottimo spirito che vi anima, per l'ospitalità

(1) Avviso a stampa; dai f. v. dell'Arch. comunale di Verona.

prestata all' esercito, e per le prove del particolare vostro attaccamento alla mia persona. Veronesi! io ve ne ringrazio. Conserverò finchè avrò vita la memoria della generosa vostra condotta; e nulla mi sarà più dolce quanto di potervi un giorno ricompensare de' sagrifizi che avete fatti con tanta nobiltà. Vi lascio questo diritto sul mio cuore, su questo cuore che vi promette per sempre riconoscenza ed affetto.

« Dato a Verona, il 3 febbraio 1814.

« EUGENIO NAPOLEONE ».

Eugenio Napoleone sapeva benissimo che non sarebbe più tornato; ma voleva partire con l'onore delle armi. Egli non si illudeva certo, ma credeva illudere i suoi partigiani col far loro credere che la sua partenza non era una ritirata, che il suo allontanamento non era definitivo.

Il giorno 4 febbraio, alle ore undici entravano in Verona gli Austriaci in numero di 1800, dei quali un terzo di cavalleria (1). E il giorno 6 leggevasi sulle cantonate di Verona il noto proclama del Bellegarde ai *popoli d' Italia*, del quale qui giova riprodurre qualche brano:

« In oggi la sorte dell' Italia non è più problematica.

« Noi passiamo l'Adige. Noi entriamo come amici nel seno delle vostre terre. Vedete in Noi i vo-

(1) CAVAZZOCCA, *Memorie*, « 4 febbraio 1814 ».

stri liberatori, che non esigeranno per loro se non quello ch'è necessario alla loro marcia e alla loro sussistenza. Noi veniamo a proteggere dei diritti legittimi e a ristabilire ciò che la violenza e l'orgoglio hanno distrutto.

« Noi vi chiamiamo alla difesa comune. Duopo è che l'Italia, ad esempio delle altre Nazioni, spieghi la sua forza e il suo valore.

« Conviene che le Alpi riguadagnino tutte le loro alture e ritornino una barriera. Conviene che spariscano quelle strade che furono aperte alla schiavitù e al servaggio.

« Popoli d'Italia! quest'è la generosa volontà dei Monarchi Alleati, di ricostruire, per quanto le nuove circostanze lo permettono, l'antico edifizio sociale dell'Europa su quelle basi che sì lungamente formarono la sua prosperità e la sua gloria.

« Voi vedrete dunque rifiorire tra voi quell'antica Casa d'Este, le di cui nobili e brillanti memorie appartengono ai tempi più luminosi della vostra istoria.

« Voi vedrete la Città immortale due volte, la prima Città del Mondo, cessare di essere la seconda di un Impero straniero e con nuovo lustro restituirsi Capitale del Mondo Cristiano.

« A misura che il vostro territorio sarà liberato dagli stranieri che l' opprimono, il vostro Governo sarà organizzato senza scossa, senza violenza, e con quelle modificazioni che richiederanno le località, le circostanze e i vostri bisogni.

« Verona, 5 febbraio 1814 ».

Liberatori gli Austriaci! Non stettero molto i Veronesi ad accorgersi che razza di liberatori essi fossero. Ma intanto gli illusi c' erano, e nelle classi elevate e nel popolo. Il conte Bartolomeo Giuliari, uno degli eroi delle Pasque Veronesi, che ebbe salva per miracolo la vita nel 1797, mentre il conte Francesco degli Emili veniva fucilato dai Francesi, innalzava nel 1814 pel primo la bandiera austriaca in Verona.

Il Cavazzocca sotto la data del 6 febbraio scriveva: « Aspettiamo l'organizzazione del Governo che si crede sarà press' a poco provvisoriamente sul piede del passato. Facciamo poco guadagno ». E Valentino Alberti, il cronista popolare, oste alle *Tre Corone*, sotto la data del 7 febbraio, annunziava la partenza dei granatieri tedeschi, « con grande consolazione (egli scriveva) per noi, che siamo liberati da questa schiavitù; chè noi siamo molto inquietati a veder tante sopraffazioni da una parte e dall'altra; chè in questi giorni dalla gran confusione di queste truppe la città era confusa. Le botteghe erano serrade tutte, perchè le truppe del Corpo Franco volevan bever e magnar e niente pagar e molto bastonar (1) ».

(1) Il ms. dell' Alberti, ch' è posseduto dalla Bibl. com. di Verona, fu pubblicato inesattamente da Osvaldo Perini, nel suo *Archivio storico veronese*. Come per le *Memorie* del Cavazzocca, così per questa fonte di notizie mi servo dell' originale.

I Veronesi ebbero subito agio di assaggiare il bastone austriaco. Un popolano, che aveva a lungo desiderato gli Austriaci, mosse loro incontro a Porta S. Giorgio, mentre i Francesi uscivano da Porta S. Zeno. La porta S. Giorgio era stata murata per ritardare l'ingresso dei nuovi *liberatori*. Il buon popolano tutto giulivo aiutò un soldato a salire per il rotto bastione; ma appena fu dentro, l'austriaco pagò lo zelante amico con due forti bastonate. Un altro rincasava la sera dopo il lavoro, canticchiando un ritornello francese, e s'ebbe da un sergente austriaco un colpo di canna sul collo che lo fece stramazzare tramortito. Un venditore ambulante di limoni fu messo in prigione e bastonato perchè andava gridando: *limoni, limoni,* e poi a mezza voce soggiungeva: *è andà via el re de denari, e è vegnù quel de bastoni* (1).

Valentino Alberti il 12 febbraio narrava le prodezze degli Austriaci: « robbano, bruciano per le famiglie li utensili di casa, fenestre, usci, balconi e tavole: insomma grande precipizio ». Ha ancora delle speranze e conclude la sua annotazione di questo giorno: « Preghiamo il Cielo che questi vada avanti e che i Francesi

(1) Dalle *Memorie inedite* di Leopoldo Stegagnini intitolate *I miei tempi* (a carte 2), possedute dalla Bibl. com. di Verona. Leopoldo Stegagnini nacque nel giorno 8 giugno del 1822; morì nel 19 maggio del 1897.

tiri dritto, acciocchè possiamo noi esser liberati da tale schiavitù ». Le notizie che giungevano dalla nostra provincia non erano migliori: tutti i paesi rovinati, tutte le famiglie spogliate; le truppe alloggiate per le case; i proprietari obbligati a mantener gli ufficiali e « darghe (dice l'Alberti, 14 febbraio) tre pranzi al giorno ». E il Cavazzocca (15 febbraio) nota che la situazione non potrebbe essere più luttuosa, essendo abortite « per ora almeno tutte le speranze che avevamo nei nostri liberatori Austriaci che si diportano in Italia in egual modo che i loro antenati, saccheggiando, distruggendo, maltrattando a colpi di bastone, per cui fino li più parziali si sono di subito cangiati in loro nemici ».

E per maggior irrisione non mancarono le feste ufficiali per la presa di Parigi avvenuta il 31 marzo. Questo avvenimento fu solennizzato la sera dell' 11 aprile con l' illuminazione della città, col teatro pieno zeppo di popolo, dove intervenne il conte Bellegarde col suo Stato Maggiore, a cui furono fatti vivissimi applausi. Alla mattina fu cantato il *Te Deum* alla presenza delle autorità civili e militari nella chiesa di S. Luca; vi fu parata e salve d' artiglieria che continuarono tutta la giornata e parte della notte. I partigiani di Francia parvero sgomentati (1).

(1) Cavazzocca, *Memorie*. « 11 aprile 1814 ».

III.

Lord William Bentink a Verona — Echi dell' assassinio del Prina — Luigi Porro e Federigo Confalonieri — Misere condizioni di Verona.

Qualche settimana prima era stato a Verona il generale Lord William Bentink, comandante le soldatesche inglesi e siciliane, che sbarcando a Livorno era sui primi di marzo marciato su Genova, portando una bandiera sulla quale stava scritto « Libertà e indipendenza d' Italia ». Nel suo proclama egli ricordava ai soldati del regno italico che la grande causa del loro paese era nelle loro mani. « Infatti (scrive il Cavazzocca sotto la data del 27 marzo) v' è la maggior diserzione ovunque d' Italiani: ma per girne alle proprie case, sapendo che non come la Spagna resteranno liberi, ma terminata una schiavitù ne incontrano un' altra, e che non è quindi del proprio interesse l' abbattere una per favorire l' altra ».

A Milano intanto maturavansi gravi avvenimenti: i tumulti che finirono con l' assassinio del Prina il 20 aprile. Il 21 il municipio di Milano spediva il conte Luigi Porro Lambertenghi

e il conte Giovanni Serbelloni al quartiere generale austriaco per far conoscere le cose avvenute e per chiedere pronte misure politiche e militari per la tranquillità della capitale del regno, e prevenire i saccheggi e ogni altro danno, di cui il municipio di Milano era minacciato.

L'*Osservatore austriaco* del 9 maggio 1814 accenna a disordini accaduti pure a Brescia e a Bergamo. A Verona il prefetto Smancini l'avrebbe veduta assai brutta senza la protezione delle baionette austriache. Il De Castro, che raccoglie queste notizie (1), invita gli storici locali a chiarirle; ma mette in dubbio l'attendibilità dei fatti dati da un giornale lontano e troppo interessato a descrivere la Lombardia in uno stato di disordine. Devo dichiarare che per quanto si riferisce a Verona, dei disordini accennati non ho trovato traccia nelle memorie contemporanee.

Il conte Luigi Porro fu uno dei più caldi fautori dell'indipendenza italiana nel 1814. Al Confalonieri che, dopo il 20 aprile, era andato a Parigi a chiedere agli alleati l'indipendenza, il Porro scriveva dal campo austriaco il 13 maggio: « Continuate l'opera vostra e non vi sgomentate. Io credo che la nostra indipendenza sia un oggetto che interessar possa la mente di

(1) Gio. De Castro, *Milano e le cospirazioni lombarde* (1814-20). Milano, 1892, pag. 16-17.

quei ministri austriaci che sono proprio grandi. Nella mia gita a Verona e da Nugent mi avvidi che l'Austria non era certa di aver questi paesi, e massime a Verona fui molto incoraggiato di cercare per re Francesco D'Este e mi dissero che il consigliere Baldacci poteva favorire le nostre idee » (1). Vane illusioni e vanissimi tentativi, perchè (osserva giustamente il D'Ancona) coi potenti non si tratta se non essendo e mostrandosi forti. E se ne persuase subito il Confalonieri stesso, che scriveva alla moglie: « Noi siamo venduti... l'Austria è l'arbitra, la padrona assoluta dei nostri destini » (2).

Padrona assoluta! Ecco il quadro miserevole che sotto la data del 29 maggio fa di Verona e di tutto lo Stato veneto il Cavazzocca: « Fa molto stupire la presente nostra situazione. Sembrava che dopo quattro mesi, dacchè sono entrate le armate austriache e dopo aver debellato interamente l'antagonista Napoleone, dovesse finalmente respirare questa povera Italia. Pure finora noi stiamo assai peggio di prima. Tutto lo Stato Veneto fino al Mincio è sotto il principe Reuss-Plauen, ma realmente sotto il co. di Thurn, uomo inimitabile. Questi ci regge mili-

(1) C. Cantù, *Il Conciliatore e i Carbonari.* Milano, 1878, pag. 4-5.

(2) A. D'Ancona, *Federico Confalonieri su documenti inediti.* Milano, 1898, pag. 33 e 40.

tarmente, ed a nome di S. M. Clementissima ci va spogliando di tutto. Requisizioni di ogni natura hanno flagellato sinora questo povero territorio. Le campagne nude di tutto per la lunga generale stazione di truppe. Non s' ha un peso di paglia, non una libbra di legna secca, guasti immensi di gelsi e fruttari. Palagi e rusticali in desolazione. Boarie divorate od appestate. Paesani bastonati e spaventati. La stagione anche sempre fredda ha fatto rovina ne' cavaleri, contando quest' anno la metà di questo prodotto chi ha avuto la fortuna di salvar li morari. Pure con questa sì luttuosa scena davanti si vol il mantenimento agli ufficiali nelle case, cosa che mette alla disperazione le famiglie per le ragioni morali ed economiche, e quello che è peggio, dopo avere li Comuni tutti fatte immense domande, oltre dei generi, ancor dei denari, superanti le rate ordinarie di prediale, dopo aver il Governo domandato dei prestiti rispettabili; ora vole esigere la rata prediale accresciuta ancora, poichè esentuati li beni della Corona tutto il più carica sull' estimo dei privati. La città è in disperazione. Si sono spediti, come le tante altre volte deputati al Governo Centrale, e vedremo l'esito. L' orribil puzzo di soldati succidi infetta anche l' aria, molti maligni circolano per la città e fanno molte prede. Tutto s' unisce a nostra rovina. Devo non la-

sciare un altro bell'ordinamento, ed è che dopo aver introdotta una somma immensa di moneta erosa, ed ordinatane la accettazione, con un colpo di penna la si bandisce con danno non grave ma a tutti sensibile; ed il bello si è che la moneta di Napoleone è rispettata, e l'austriaca bandita. Le leggi tutte e gli impieghi napoleonici mantenuti a filo, però il Demanio non paga niuno, nemmen le monache e i frati, ed affitta per nove anni li beni già demaniati dai Francesi, sicchè con tutta la cesarea protezione alla Chiesa si seguono le stesse pedate di Napoleone tanto esecrato e contro il quale sono sortiti tanti libelli da empir delle barche. Possiamo così dire nella nostra età di aver vedute cose le più meravigliose e memorande ».

IV.

La pace delle potenze alleate e i poeti veronesi — Il sentimento pubblico.

Nel giugno anche in Verona si dava l'ufficiale annunzio della pace tra le potenze alleate e la Francia. Il giorno 12 fu occupato nei soliti festeggiamenti per il fausto avvenimento: il solito *Tedeum* nella cattedrale, le replicate scariche di artiglieria, e la sera le vie, il Teatro Filarmonico e il Museo Lapidario splendidamente

illuminati. Numerosissimo, dice il giornale ufficiale (1), fu il concorso del popolo da per tutto; nè è da meravigliarsene, perchè il popolo accorre sempre in massa dove c'è baldoria.

Certamente non era soltanto il volgo che applaudiva al nuovo stato di cose. Bartolomeo Lorenzi, il celebrato poeta, più che ottuagenario, ch'era cresciuto all'ombra gloriosa del vessillo di S. Marco e aveva assistito con orrore alla rovina del vecchio mondo e alle stragi napoleoniche; Bartolomeo Lorenzi dalla pace della sua romita Mazzurega si sentiva lieto perchè libero « dallo scrupolo di pensar male di un peccatore tiranno: non dall'impeto dell'armi sul campo, ma trafitto dalle concordi sentenze di legittimi giudici per volontà di Dio » (2).

Ed erano di certo l'eco di un sentimento molto diffuso tra gli amanti del quieto vivere, questi versi, coi quali un anonimo celebrava in Verona, il 4 ottobre 1814, l'onomastico di Francesco I:

E s'oggi udiam de' sacri bronzi al suono
E a l'armonia de' musicali accenti
Misto il fragor di bellicoso tuono:
Non fia di Marte chi il furor paventi:
Ma pien di gioia d'Alma pace il dono
Con l'Augusto suo Nome or si rammenti.

(1) *Giornale dell'Adige*. Verona, « 14 giugno 1814 ».
(2) B. Lorenzi, *Lettere inedite*. Milano, 1827, pag. 156, lettera 22 aprile 1814 a Silvia Curtoni Verza.

Ma chi sentiva maggiormente i pesi che il nuovo padrone, inteso a sfruttare i suoi sudditi, imponeva; chi aveva spiriti liberali, non poteva appagarsi di luminarie e di belle parole. Il co. Thurn, primo ministro del governatore Reuss residente a Padova, aveva detto ad un giovane e valentissimo astronomo che quello non era il tempo di pensare alle scienze (1). Già fino da questo momento si rivela quello che fu il concetto dominante dell'Austria nelle provincie a lei soggette per diritto di conquista, cioè di abbassare il livello intellettuale per dominare più facilmente.

Verona vedeva passare reggimenti italiani vestiti da tedeschi e cacciati in Ungheria (2): vedeva il territorio tutto quanto e la città stessa infestata da ladri, frutto delle leggi austriache (3): vedeva maltrattati da ufficiali austriaci i suoi pacifici abitanti (4). « Gli Austriaci (riassumeva il Cavazzocca le sue impressioni del 1814) ci hanno trattati da Unni. Basti dire che li più fanatici per essi sono ora principali nemici e che si può dire con tutta certezza che non hanno

(1) Cavazzocca, *Memorie*. « 7 settembre 1814 ».

(2) Ibid., 1° dicembre 1814.

(3) Ibid., 9 dicembre 1814.

(4) Casini e Morpurgo, *Mario Pieri a Verona* (1805-1821). Dal suo diario. Prato, 1895, pag. 25, sotto la data del 20 maggio e 15 agosto 1814.

un amico in Italia, tanto barbaramente hanno trattato questa volta li Italiani, che loro è sfuggito di mente li orrori dei primi invasori francesi » (1).

Di tutto questo malcontento non poteva non accorgersi la polizia. Un rapporto del 31 ottobre 1814 nota come lo spirito pubblico in Verona sembri attiepidito e indica vagamente la sussistenza di partiti e lo *spargimento* artificioso di nuove promoventi la diffidenza (2). Una denunzia segreta contro i Franchi Muratori venne spedita ad un commissario di polizia, il Valmasini o il Raab (3) (non si sa a quale dei due) da un avvocato Zanetti di Verona, vecchio nemico dei liberali e del governo francese (4). Si sa che i soldati italiani guardavano con occhio bieco i soldati tedeschi. Allarmanti rapporti spediva da Milano il commissario Feuerle; gli ufficiali italiani malcontenti tenevano riunioni, oltrechè a Udine, Bologna, Brescia, anche a Verona, carteggiavano fra di loro, portavano bastoni e stocchi, e per conseguenza era urgente rinnovar il divieto di portar armi segrete (5).

(1) Cavazzocca, *Memorie*. « 5 novembre 1814 ».

(2) *Carte segrete e atti ufficiali della Polizia austriaca in Italia dal 4 giugno 1814 al 22 marzo 1848*. Capolago, 1851, I, 25.

(3) Antonio Raab era direttore della polizia in Verona nel 1814.

(4) De Castro, *Milano e le cospirazioni*, ecc., p. 97.

(5) De Castro, *Milano e le cospirazioni*, ecc., p. 102-3.

V.

Le società segrete — Il regno lombardo-veneto e l'arciduca Giovanni vicerè — La leva militare — L'annunzio della venuta dell'imperatore — Medaglia d'onore a quattro fedelissimi.

Il 30 dicembre 1814 veniva dal Governatore generale civile e militare Reuss-Plauen pubblicata in Venezia una *notificazione* che divulgava le leggi penali vigenti negli Stati Austriaci circa le società segrete. Questa notificazione venne affissa anche in Verona il 13 gennaio 1815 (1). Pochi giorni dopo circolava per Verona il seguente appello, senza indicazione di luogo e senza data:

« Popoli d'Italia! Avete sentita la vostra terribile sentenza? Si tratta di condannarvi alla morte, di privarvi per tutta la vita della libertà. I Carbonari devono esser distrutti, cioè tutti i veri Italiani perchè conoscono i sacri diritti della Società, perchè la veggono oppressa dal dispostismo e dalla tirannia, e perchè vorrebbero sollevarla da tanto orrore e difenderla da tanta ferocia. Questo è tutto il delitto. Così si confonde col vizio la patria liberale virtù! Da gran

(1) Avviso a stampa: dai f. v. dell'Archivio com. di Verona.

tempo conobbe il dispotismo di esser scoperto e di dover tremare e perciò con un mezzo ben degno di lui, aggravandoci di pubbliche imposte, tenta di farci coll'oro quella guerra che non può farci colla ragione. Questa Regina nostra madre fedele non ha bisogno di oro; un solo suo cenno basta perchè ogni uomo sacrifichi per lei e per la libertà, legittima figlia sua, la sua vita e quanto mai egli possieda. Questi tiranni ma timidi attesero la prossima venuta delle truppe in Italia per palesarci questo sanguinoso ma vano proclama. Ma essi si ingannarono se pensano di avere in esse dei difensori; il mondo è ormai risvegliato, e l'interesse non è più un legame bastante per legare i cuori degli uomini ai tiranni; ve lo dicano i vostri soldati, i vostri funzionari stessi, che anch'essi gridano ad alta voce di voler scuotere il giogo del dispotismo, di atterrare i tiranni e di difendere la ragione e la libertà. Questo è oggidì il grido del mondo. Popoli d'Italia, armatevi, egli è ormai tempo; la giustizia lo vuole; gli oppressi vostri diritti lo esigono, la religione stessa ve lo comanda; armatevi, dico, non per offendere, ma per allontanarvi dalle branche di un dispotismo che vi offende e vi lacera e per piantare le basi di una vera e libera società, appoggiata ai principî della più sana e provvida Costituzione che vi renderà liberi e felici. *Gli Italiani amanti della loro patria* » (1).

Questo indirizzo fu rinvenuto nel Teatro Filarmonico; ma per quanto si adoperasse, la po-

(1) *Carte segrete*, ecc., I, 30, n. 8.

lizia non potè venire a capo di scoprirne l'autore o almeno alcuno dei divulgatori.

Passava come una meteora il tentativo di Gioachino Murat; il Congresso di Vienna decideva la nostra sorte, erigendo il Regno Lombardo-Veneto con un vicerè. Nel maggio l'arciduca Giovanni venne anche in Verona a ricevere il giuramento di fedeltà. Le feste ufficiali non mancarono; è inutile descriverle, perchè già queste feste si seguono e si rassomigliano. Noterò invece quello che sotto la data del 13 aprile scriveva il Cavazzocca: « Avremo una liberale costituzione, ed i nostri rappresentanti che la faranno eseguire. Cioè a dire noi formiamo una Nazione libera e indipendente retta da Francesco I e suoi successori, come lo è la Boemia, l'Ungheria, ecc. ». E il 21 d'aprile: « Noi qui godiamo una quiete invidiabile, non si esigono sforzi veruni per la causa comune nè di gente nè di danari, contentandosi il Sovrano di modiche contribuzioni. V'hanno però a fronte di questo gran nemici del nome Austriaco, ma si ha a consolazione di conoscer in essi tutti li Irreligionari e gli Immorali della Città che vorrebbero viver sempre ne' tumulti e nelle stragi ».

Povero Cavazzocca! La procella che s'era addensata e riversata sulle nostre contrade durava da tanto tempo che il primo raggio di sole bastò ad aprire il suo animo alla speranza e a

sollevarne gli spiriti depressi. Non s'accorse lì per lì che la promessa di sereno era bugiarda, tanto era il desiderio di tranquillità, di pace, di una vita riposata dopo tante agitazioni. E bisogna confessare che l'arciduca Giovanni nel suo passaggio per Verona sapesse lusingare, facendo mille promesse e interessandosi a tutti i nostri bisogni. Perfino degli oggetti di belle arti, di cui fu spogliata Verona, ebbe ad occuparsi; e commise al podestà De Medici la cura di porgli sott'occhi la distinta degli spogli *onde conseguirne la ricupera* (1). Che si poteva pretender di più?

Ma il buon Cavazzocca non dovette aspettar molto a versare dell'acqua nel vino de' suoi improvvisi entusiasmi. Nell'agosto dello stesso 1815, egli registrando l'ordine di coscrizione per completare l'armata italiana fino al numero di 20 mila uomini con le classi 1815 e 1816, era malinconicamente costretto a riflettere che questa legge improvvisa metteva in grande affanno tutte le famiglie, che si vedevano così toglier nuovamente i loro figli; era costretto a stupire che seguitavano a correre tutte le leggi di Napoleone: codice, finanza, coscrizione, culto, tutte come prima o press'a poco; e amaramente

(1) Avviso a stampa del Podestà di Verona « 17 maggio 1815 »; dai f. v. dell'Arch. comunale di Verona.

concludeva: « Quando le leggi giovano al Principe ed alla Finanza, come sono le presenti, difficilmente si cangiano ».

Dopo l'Arciduca Giovanni fu annunciata per la fine d' ottobre la venuta dell' Imperatore. Bartolomeo Lorenzi scriveva da Mazzurega il 20 settembre 1815 a Silvia Curtoni Verza: « Ella vedrà prima dell' inverno il nostro Sovrano. Desidero che sia come spera e voglio sperare anch' io, come fu il principio, così il perseverante autore di molta nostra salute, ora che l' autore di tanti nostri mali è rimosso per quattrocento leghe da ogni continente » (1). E Giovanni Bottagisio, accademico filarmonico, stampava nell' attesa un' ode all' Italia. Pensa, le diceva:

che Cesare ha la soma
Dell' Imperio e governa
Ei più padre che rege
Le sparse tue dilaniate membra (2).

Cesare non venne; ma vennero intanto quattro medaglie d' onore dispensate dall' Austria a quattro fedelissimi, tra i quali una donna. Corse

(1) Bart. Lorenzi, *Lettere inedite*. Milano, 1827, pag. 160.

(2) Gio. Bottagisio, *S. M. l' imperatore e re Francesco I in Italia* (ode). Verona, Moroni, 1815 f. v.

allora per le bocche dei Veronesi questo epigramma:

Un sicario, un ruffian, 'na spia, 'na v...
Ebber l'onor dell'imperial patacca.

Se ne fece questa variante:

In quattro son che sua Maestade onora:
Il sicario, il ruffian, la spia, la siora (1).

VI.

Antonio Maffei prefetto provvisorio dell'Adige — Il regio delegato de Lederer — Il Senato italiano del supremo tribunale di giustizia — La venuta dell'imperatore — Silvia Curtoni-Verza e Benedetto del Bene — Gli applausi a Maria Luisa — La morte dell'imperatrice — Il tribunale giudiziario di terza istanza — I primi sospetti della polizia — Arguzie popolari.

Fino a tutto il 1815 fu prefetto provvisorio dell'Adige il marchese Antonio Maffei. Antonio Maffei era figlio del generale marchese Claudio, che fu in Piemonte comandante i quattro reggimenti dei dragoni sardi e governatore della città di Novara. Antonio Maffei fu general maggiore della Repubblica Veneta e nel 1797 comandò un corpo di mille uomini di truppe di linea e di villici armati contro i ribelli bergamaschi e bresciani. Occupata dai Francesi Ve-

(1) In *Archivio storico veronese*. Cfr. *I Morti*, memorie d'un anonimo (1796-1834) sotto la data del 1° giugno 1815.

rona, fu a un pelo di esser condannato a morte da un Consiglio di guerra. Fu uno dei molti che per reazione alla prepotenza francese prestò i suoi servigi all'Austria, quando nel 1797 accettò dal Governo Austriaco la carica di commissario civile all'assedio di Mantova e poi di R. Delegato di quella città; e quando nel 1814 assunse le funzioni di Prefetto provvisorio del dipartimento dell'Adige (1). Antonio Maffei era uno degli ultimi rappresentanti delle vecchie idee, uno degli ultimi fautori e sostenitori del Governo Veneto: era un valoroso soldato ed un illuminato ed integerrimo cittadino, amato e rispettato da tutti. L'Austria seppe valersene nei primi momenti del suo ritorno in Verona; ed egli in tempi difficili non seppe rifiutarsi ad accettare la grave responsabilità d'un pubblico ufficio così eminente; in lui, più che ogni altra considerazione, prevalse l'amore della sua città e ciò che la rigidità della sua coscienza gli indicava esser suo preciso dovere.

Nei primi di gennaio del 1816 venne a Verona come delegato regio, in sostituzione del Maffei, il barone Paolo di Lederer, moravo, con moglie e due figlie. Venne preceduto dalla fama di abile e di mite; seppe mantenersi al suo posto

(1) Franc. Guerra, *Necrologia del nob. march. Antonio Maffei cav. dell'ordine austriaco della Corona di ferro e dei SS. Maurizio e Lazzaro.* Verona, Crescini, 1836.

fino al 1834, lasciando dopo la sua partenza memoria di bontà (1). Fu detto che l'Austria cominciò a governare con mano di ferro e guanto di velluto. Cominciò col mandare un delegato che seppe con la sua mitezza farsi, se non amare, rispettare, e promise a Verona la residenza d'un tribunale giudiziario di terza istanza: « tratto generoso (scriveva il giornale ufficioso d'allora) che dee ridondare a sommo onore e vantaggio della nostra provincia » (2). Infatti apparve subito dopo la *notificazione* che S. M. avea stabilito in Verona la residenza del Senato Italiano del supremo tribunale di giustizia per l'attivazione del sistema giudiziario e per la revisione delle cause del Regno Lombardo Veneto (3).

Questi benevoli provvedimenti dovevano preparare il terreno per un'accoglienza clamorosa all'Imperatore che s'apprestava davvero questa volta a visitare Verona. Il Comune fu tutto in faccende per fare i preparativi. Tra le disposizioni prese ci fu anche questa: nominò una commissione scelta dal *corpo nobile*, incaricata di *predisporre un decoroso circolo per trattenere le LL. Maestà gli Augusti Sovrani*. Ho sotto gli occhi la copia della circolare in data 2 marzo mandata dal podestà De Medici al mar-

(1) Cavazzocca, *Memorie* « 14 gennaio 1816 ».
(2) *Gazzetta di Verona*, « 9 marzo 1816 ».
(3) *Gazzetta di Verona* « 16 marzo 1816 ».

chese Paolino Gianfilippi. « Convinto (essa dice) dei nobili sentimenti che la guidano in così bella occasione e certo in conseguenza ch' Ella si ascriverà ad onore il concorrere nelle relative spese, tanto più che la tangente individuale non sorpassa la limitata somma di lire cinquanta italiane, ho giudicato opportuno quanto conveniente di allibrare pur anco il di Lei rispettabile nome nel novero di quelli che saranno da me rassegnati all'Autorità superiore come contribuenti per questo plausibile scopo.

« Amerò ciò nulla ostante di avere preventivamente il di Lei assenso in iscritto entro 24 ore, attesa la ristrettezza del tempo: avvertendola che spirato questo termine senza un di lei riscontro, io la riterrò senza più compresa negli obbligati a contribuire la somma sopra indicata ».

Per la spontaneità della cosa! I contribuenti venivano reclutati dal Podestà e *rassegnati all'Autorità superiore*. I molti, che non volevano grattacapi, dovevano lasciar correre e pagare la *spontanea* contribuzione. Certo tra i riluttanti a far circolo intorno ai Sovrani non fu la contessa Silvia Curtoni Verza, che nel 1798 Ippolito Pindemonte scriveva di aver *trovata circondata da ufficiali tedeschi come fosse una fortezza francese*. La Verza, già vecchia, ma sempre memore dei trionfi ottenuti e sempre amante dello sfarzo,

trasse fuori alla venuta dell'Imperatore i suoi diamanti, i suoi merli e uscì, malgrado de' suoi tredici lustri, dal proprio ritiro (1). E all'imperatrice e regina Maria Lodovica diresse un carme, nel quale il monarca è celebrato sopratutto come padre:

Più non vedremo aspre nemiche schiere
Depredar nostri campi; nè vedremo
Spigner l'Adige al mar l'onda sanguigna:
Non si vedran le desolate Madri
Di lor maternità piagner dolenti.
Monarca e Padre Ei vien: nè con la possa
Delle vittoriose sue falangi;
Ma coll'amor dei figli ha fermo il Trono (2).

È il solito ritornello delle poesie che furon molte in questa occasione, se non tutte spontanee, come quella della contessa Verza. Furonvi sonetti del prete Pellegrino Rossi, del conte Antonio Guarienti, del conte Pietro da Persico, accademico filarmonico, quando Francesco I visitò l'Anfiteatro; di Girolamo Orio, del conte Antonio Pochini padovano, che fa parlar l'ombra del marchese Scipione Maffei;

(1) B. Montanari, *Vita di S. Curtoni Verza.* Verona, 1851, pag. 129 e 160.

(2) S. Curtoni Verza, *Nella occasione che giugne in Verona la S. M. dell'imp. e re Francesco I. Carme diretto all'augusta imper. e regina Maria Lodovica.* Verona, Mainardi, 1816.

epigrammi di Giosafatte Cipriani, un' ode di Carlo Zamboni ed altri versi latini ed italiani senza nome d'autore. Giosafatte Cipriani inneggia a Verona sempre bella, ma più bella adesso perchè Francesco I

senza il fragor d'armi e di squadre
Si mostra a Lei non vincitor ma Padre;

e Carlo Zamboni chiude così la sua ode:

Or glorioso in pace
L'olivo più che il lauro al crin t'avvolgi;
Nè il dolce amor ne togli
Di PADRE che in tuo cor giammai non tace;
E ognun lieto e giocondo
Scorga in TE il PADRE e insiem l' EROE DEL
[MONDO.

Non c' è da farne le alte meraviglie. Ben altri avevano nutrito illusioni simiglianti. Basterà ricordare Francesco Benedetti di Cortona, che alla libertà e all' Italia consacrò tutto se stesso e l'arte sua, e scrisse versi che rappresentano le speranze e le angosce de' suoi contemporanei. Or bene Francesco Benedetti, che s'era entusiasmato al tentativo di Gioachino Murat (proprio come il Manzoni), dedicava nel 1819 una canzone a Francesco I nella sua discesa in Italia, che chiamava *signor giusto e saggio* e a cui proponeva di « ritentar le orme dell'eroe che seppe Italia mia tornar grande » Tutto ciò,

come bene osservò il D'Ancona, dimostra soltanto l'ingenuità del poeta e le condizioni a che eran ridotte le speranze italiane (1).

L'Imperatore doveva arrivare il 18: arrivò soltanto la mattina del 20. Per la circostanza Benedetto Del Bene dettò quattro iscrizioni latine che furono collocate: la prima, sopra l'arco eretto al confine della provincia a Castelnuovo nel passaggio di S. M.; la seconda, a piedi del quadro rappresentante l'Imperatore di figura intera conservato dalla città di Verona fino dall'epoca anteriore alla dominazione austriaca; la terza, sopra il padiglione dove la Municipalità alla Croce Bianca fece l'offerta delle chiavi della città; l'ultima, nel piedistallo, nell'Arena, sopra cui era la statua rappresentante Verona.

L'Imperatore entrò per la Porta Nuova, passando per una nuova strada, aperta appositamente, da S. Massimo. Molto concorso di popolo, ma « deboli, a vero dire, gli applausi, effetto della fame popolare (2) ». Alle 1 pom. dello stesso giorno arrivò l'imperatrice da Porta S. Zeno, ammalata. Alle ore 5 pom. il Principe di Metternich e alle 6 Maria Luigia, moglie di Napoleone, « la quale rascosse non pochi applausi ed ebbe bel corteggio di carrozze, segno non dub-

(1) Fr. Benedetti, *Opere*. Firenze, 1858, II, 355; e *Rassegna bibliografica della lett. italiana*, 1898, pag. 79.

(2) Cavazzocca, *Memorie* « 20 marzo 1816 ».

bio di gran partito che regna in Verona per Napoleone (1) ».

Tra gli spettacoli dati in onore dei sovrani (cantata nel Teatro Filarmonico con illuminazione del teatro e della città, corsa del pallio, festa della cuccagna, corsa dei fantini ed altri trattenimenti nell' Anfiteatro), vi fu un solenne ricevimento del Circolo Nobile nelle sale annesse al Teatro Filarmonico, la sera del 27 marzo, con musica dei migliori artisti. Più di 60 dame assistevano. Intervennero l'Imperatore, Maria Luigia (che la sera prima era andata al teatro di S. Tomio, ove fu ricevuta con fanatismo), il Gran Duca di Toscana, il Duca di Modena (2).

Ma il giubilo ufficiale delle feste veronesi fu turbato dal mal fermo stato di salute di Maria Lodovica Beatrice. Improvvisamente l'imperatrice aggravò; e, dopo una breve altalena di speranze e di timori, morì il 7 d'aprile nel palazzo Canossa, dove alloggiava. Solennissimi funerali, com' è facile immaginare, le si prepararono; e nella sala del palazzo Canossa, ove fu esposta la salma nei giorni 10, 11, 12 dalle ore 6 alle 7, fu cantato il *Miserere* dinanzi a molto pubblico, che, come per una festa, ebbe

(1) Cavazzocca, *Memorie* « 20 marzo 1816 ».
(2) Cavazzocca, *Memorie* « 27 marzo 1816 ».

regolare invito a stampa diramato dal delegato barone de Lederer. La città di Verona partecipò in modo particolare alla tristezza di quei giorni; nè mancarono i poeti che piansero la fine immatura della giovane sposa. Abbiamo alle stampe un sonetto del co. Emilio Zambeccari, terze rime del co. Giacomo Rizzardi, e due sonetti dell'eruditissimo prete Santi Fontana indirizzati alla co. Silvia Curtoni Verza. Non faremo commenti che troppo stonerebbero con la maestà della morte.

Già fino dall'8 aprile l'imperatore era partito. È di questo tempo il seguente epigramma:

Verona, città giuliva,
L'applaude quando arriva;
Milano, che sa l'arte,
L'applaude quando parte;
L'altre città che la pensano bene
L'hanno in uggia quando parte e quando viene (1).

Col primo d'agosto del 1816 andò in attività il Tribunale giudiziario di terza istanza. « Ciò giova al paese (scrive il Cavazzocca, 1° agosto 1816) essendo venute molte famiglie di giudici a stabilirsi, pel consumo dell'ufficio grandioso e per la venuta dei forestieri. Ma è mortificante che una gran parte dei giudici sia tedesca. Povera Italia! »

(1) De Castro, *Milano e le cospirazioni lombarde*, pag. 277.

Se alla superficie le acque parevano tranquille, ciò non era in realtà. Una circolare datata da Venezia (21 nov. 1816) ai capi commissari di Rovigo, Padova, Vicenza e Verona, e dei sestieri di Venezia, avvertiva che qua e là comincia a rendersi più viva la smania di provocare una forma costituzionale di governo; e perciò si raccomandava alla Polizia di vegliare sugli autori e propagatori di tali idee (1). Francesco Cavazzocca bene descrive le misere condizioni del Veneto in sulla fine del 1816: « Poche riforme finora veggiamo qui nel sistema finanziario che continua quasi sullo stesso piede di prima. Basti dire che v' ha ancora la linea daziaria del Mincio in mezzo alla stesso Regno. Il prediale è pochissimo differente e lo supererà, se, come è fuor di dubbio, si rinnoveranno le Comunali e Dipartimentali. La sola coscrizione è sospesa per la Pace universale che regna. Li alloggi sono come un giorno nelle case, anzi con maggiori pretese e con maggior disturbo, non essendo ora ufficiali che si alloggiano, ma famiglie intere discese dal Nord a far fortuna ne' nostri Paesi. Il Foro è nella massima confusione per la moltiplicità delle Leggi, e duplicità dei codici Francese e Tedesco che usansi in giornata. Guai aver una lite. Quasi eterna è la prima istanza

(1) *Carte segrete*, ecc., I, 67.

a Verona, eterna poi l'Appellazione a Venezia che può durare sino tre anni pria di saperne l'esito. Il Senato poi, od il Revisorio, qui stabilito è un Corpo che non si sa ove sia che dall'iscrizione sulla facciata del suo palazzo nuovamente restaurato. Tutti tedeschi, fino gli uscieri, e le sue incombenze non vengono a luce del pubblico.

« La miseria e la fame regna intanto da per tutto. Dopo la venuta delli Austriaci la facilità dell'esportazione pel Tirolo e la combinazione di annate fredde e tempestose alzarono sì fattamente il prezzo de' comestibili che arriva all'eccesso ».

Il popolo con la sua solita arguzia si vendicava, cercando di attutire con gli epigrammi gli stimoli della fame.

Co San Marco dominava
Se disnava e se çenava;
Colla cara libertà
S' ha disnà, no s' ha çenà:
Colla casa di Lorena
No se disna e no se çena (1).

E riconoscendo senza sforzo nel Governo la colpa in buona parte delle sue misere condi-

(1) O. Perini, *Carlo Montanari e i suoi tempi;* in *Gazzetta di Verona,* 28 febbraio 1868.

zioni, la musa popolare componeva contro agli Austriaci scherzi come questo:

Un giorno el bon Gesù el se lamentava
De una gente perversa e peccatora,
E a san Piero e a san Paolo el domandava
El modo de mandarla a la malora.

San Paolo co la spada el tempestava
De tagiarla a tocheti en men d' un' ora,
Ma san Piero più tosto el consegiava
De mandarghe una peste allora allora.

Ma el Padre Eterno che l' avea sentì
La domanda e 'l consegio ch' è sta dà,
El s' è messo de mezo a tutti tri,

E el dise: se volì darghe un castigo
Degno de l' alta nostra maestà
Tegnive in mente ben quel che ve digo:
Lassè la peste a cà:
E per farli star freschi
Mandeghe sta bordaia de tedeschi (1).

(1) O. Perini, *Carlo Montanari*, ecc., l. c.

VII.

L'anno della fame — Il vescovo Innocenzo Liruti — I Padri dell'Oratorio — La vendita dell'Abbazia di S. Zenone — I sospettati: Rivanelli, Gaspari ed altri.

L'anno 1817 è ricordato anche oggi come l'anno della fame. Erano continui i lamenti contro il Governo che non prendeva nessuna misura, che continuava sullo stesso piede di aggravi e ne faceva anzi presagire di maggiori. « Vi ha chi osa credere (scriveva il Cavazzocca l'11 marzo 1817) che non molto si fermeranno li Tedeschi in Italia che veramente tengono schiava ».

Era osare, o meglio, sperar troppo; ma è certo che l'Austria si sentiva sempre più in paese nemico. Leggasi questo rapporto confidenziale della polizia del 1818:

« Esiste in Verona, più che in ogni altra provincia veneta, uno spirito animato nei diversi partiti politici e nelle diverse classi, quantunque quel provinciale governo si regoli colla maggior saviezza, anche per opinione di tutto il paese.

« La nobiltà è fierissima delle sue prerogative, e riguarda il popolo con disprezzo, come ai tempi del più esteso sistema feudale.

« Forzata però questa casta a frenare le proprie inclinazioni prepotenti, in causa della liberale legislazione del giorno, lungi essa dal mostrarsi ben affetta al Governo, non fa che scagliare sarcasmi contro di esso, non cessando mai di querelarsi della gravezza delle imposte, non meno che di far lamenti sull' inconcludenza dei propri privilegi.

« Il clero diretto da un vescovo bigotto e soverchiamente papalino, agisce pur esso in senso contrario al Governo, riguardandolo come nemico proprio, perchè lo ritiene in opposizione alla Santa Sede.

« Il basso popolo in Verona osservasi, in fatto di bigottismo, animato ; e ciò accade per l' influenza del religioso sistema dei Filippini, ossia dei Preti dell' Oratorio.

« Tale sistema consiste nello spinger allo scrupolo tutti i doveri di religione verso la Chiesa, esigendo in tutta l' umana società cattolica una perfezione propria degli anacoreti. Siccome lo scopo di questi sacerdoti settari è quello di rendersi sostenitori delle pontificie attribuzioni e prerogative, così essi, dando una grandissima importanza alla confessione auricolare e spingendo più di ogni altro sacerdote cattolico la difficoltà nell' assolvere i penitenti, pongono, col negarla, in disperazione i deboli, ed allontanano i discoli dal freno della religione : ciò che infinitamente pregiudica alla domestica tranquillità, non meno che alla pubblica morale.

« Ma oltre di questo risultato morale della confessione auricolare praticata con tanto rigore dai Filippini, ne deriva al politico un altro più dannoso, che consiste nelle insinuazioni che vengono fatte ai

penitenti di alienazione all' attuale Governo, ch' essi Preti dipingono come empio ed incredulo non meno che persecutore della Santa Sede.

« Il commercio e l' industria, che in ogni altro paese sembra politicamente la classe più tranquilla, non è così in Verona, mentre si manifesta se non inquieta e turbolenta, almeno poco affetta e rispettosa verso l' attuale Governo.

« È cosa veramente spiacevole per un politico osservatore il dover rimarcare che il lamento di una classe della società sia affatto senza fondamento e soltanto prodotto dall' irascibilità, come pur troppo accade sensibilmente in Verona, dove per vero dire il commercio e l' industria essendo poco animati in causa delle universali calamità d' Europa, si voglia attribuirlo invece a difetto di pubblica amministrazione.

« Ma non solo nelle accennate classi scorgesi il germe di risentimento verso il Governo, mentre in Verona non sfugge all' occhio osservatore che vi esistono tuttavia dei fanatici spinti per l' amministrazione passata, non meno che pei principî di nazionale indipendenza.

« Lo scrivente non ha potuto accertarsi, come ne ha grave sospetto, se esistavi una positiva società segreta in corrispondenza colle altre sparse in Italia; ma sa però, a non dubitarne, che hanno luogo dei conciliaboli in alcune private abitazioni, non meno che in qualunque bottega di caffè, ove si parla irriverentemente dell' attuale Governo, si fanno voti per un cambiamento politico, non senza disporre gli animi alla cooperazione, distinguendosi segnatamente nella

propagazione di tali principî e nella formazione dei legami sociali i sottonominati Gaspari, ex-prefetto, Schioppo conte, Rivelli conte, Sanbonifacio conte, Caperle, Angeli, Fiorio, Salomoni negozianti. - NB. La gente di legge mostrasi egualmente infetta politicamente (1).

Il primo preso di mira dalla polizia, il vescovo di Verona Innocenzo Liruti, era uomo di grande sapere e di molta virtù. Il Liruti, di origine friulana, fu monaco benedettino. Spirito indipendente, ebbe molte noie ed amarezze in causa d'una sua opera intitolata *De finibus utriusque potestatis ecclesiasticae et laicae*, pubblicata la prima volta a Lugano nel 1779. Il Liruti volle fermare quali fossero i confini del potere laico; quali quelli del potere ecclesiastico. L'opera non apre, a dir la verità, orizzonti nuovi al diritto; ma l'autore non riuscì ad accontentare i partigiani dell'un potere e dell'altro, rigidi custodi ambedue dei loro privilegi; fu accusato (come scrisse un suo biografo) di violator di confine, come colui che avendo invaso tal volta il poder della chiesa per allargare l'impero, e il poder dell'impero per allargare la chiesa, fece mal servigio ad ambedue (2). Fu egli perciò relegato più anni

(1) *Carte segrete*, ecc., I, 129.

(2) C. Bresciani, *Orazione in morte di mons. Innocenzo Liruti*, 2ª ediz. Verona, 1827, pag. 15.

in un ospizio di campagna, e censurato solennemente dalla Repubblica Veneta il suo libro. Napoleone, che ebbe spesso la mano sicura nella scelta degli uomini, lo portò, nel 1807, dalla solitudine del suo convento di S. Giustina di Padova, alla cattedra vescovile di Verona. Si capisce come il Liruti, con tali precedenti, dovesse essere sospetto all'Austria e tenuto d'occhio dalla vigilante polizia, che lo diceva bigotto perchè era pio.

Più curioso è il giudizio del rapporto poliziesco sulla Congregazione dei Preti dell'Oratorio, che viene quasi parificata ad una società segreta. Questo viene a confermare quello che dissi in un altro mio scritto (1), cioè che il clero veronese fu sino al 1848 animato da sentimenti ostili all'Austria. E ne aveva ben ragione. L'Austria, per amore del fisco, continuava, rispetto alle chiese e ai conventi, le tradizioni di Napoleone. Proprio intorno a questo tempo essa vendeva a certo Morando l'abbazia di S. Zenone (2); e il luogo, dove sorgeva il vasto convento così celebre nella storia medioevale, e da cui tanti diplomi imperiali furono datati, fu raso al suolo, e, per l'avarizia del governo e l'avi-

(1) G. Biadego, *Lettere dantesche*. Città di Castello, 1898. V. prefazione.

(2) Cavazzocca, *Memorie*, 1819 (in principio).

dità d'uno speculatore, trasformato in un'ortaglia (1).

La nobiltà, dice il rapporto, non fa che querelarsi della gravezza delle imposte. Lo abbiamo già veduto; ecco qui un altro passo del Cavazzocca (27 agosto 1819): « Il Governo nostro seguita colle sue massime. Prediali ed ogni altro aggravio sul piede francese, poca sicurezza per li abitanti, spalleggiati i rei da un codice troppo loro favorevole, commercio inviluppato coll' estero ».

Clero, nobili, negozianti, tutti si lamentavano e sparlavano del Governo. È curioso il seguente aneddoto. La mattina del dì 11 luglio 1820 la polizia trovò affisso sopra una cantonata della città un antico proclama dell' imperatore d'Austria, diretto ai popoli d'Italia, sul quale erano *maliziosamente* (dice il rapporto della polizia) interlineate le parole di *lealtà, amicizia, beneficenza*. Il proclama sembra fosse stato diramato in Italia o nel 1799 o nel 1809, quando (continua il rapporto poliziesco) *le vittoriose ar-*

(1) Carlo Cipolla in un opuscolo intitolato: *Un documento austriaco pei Massoni e pei Carbonari* (Firenze 1885, estratto dalla *Rassegna Nazionale*) parla di un documento pubblicato dallo Zahn sulla condizione delle Società segrete in Italia e rileva come l'Austria temesse dell'autorità ecclesiastica, e d'ogni autorità che potesse quandochessia venire in collisione coll' autorità imperiale. Il documento fu scritto dal 1816 al 1820.

mate austriache si avanzarono verso la Lombardia. Si cercò invano il burlone esumatore del vecchio documento: e la polizia non potè aver tra le mani che quei pochi brandelli del proclama che si lasciarono staccare dal muro (1).

Tra i segnati nel libro nero ci fa sorger un dubbio quel conte *Rivelli.* Non conosco una famiglia Rivelli veronese; e poichè nei rapporti polizieschi i nomi sono spesse volte errati, inclinerei a credere che si trattasse d'uno appartenente alla nobile famiglia Rivanelli. Probabilmente si tratta di Girolamo Rivanelli, già cancelliere del Generale Consiglio della città di Verona.

Giacomo Gaspari da delegato di polizia era salito a viceprefetto nel dipartimento dell'Adige a Legnago (decreto 30 luglio 1805), poi a prefetto del dipartimento del Musone, pro-

(1) Archivio di Stato di Venezia. Archivio presidiale del Governo austriaco. Rapporto della polizia 14 luglio 1820.

Ho cercato invano il proclama nella raccolta delle leggi, ordinazioni e proclami pubblicati dopo l'ingresso delle armi austriache (Verona, 1798). Credevo che si trattasse del proclama che l'arciduca Giovanni pubblicò nel 1809; ma anche in codesto le parole interlineate non si trovano, almeno nella parte pubblicata dal Botta (Botta, *Storia d'Italia,* IV, 363). V. l'*appello dell'arciduca Giovanni ai popoli d'Italia,* in *Giornale Italiano,* supplemento al n. 240, Milano, 28 agosto 1809.

vincia di Macerata (decreto 21 aprile 1808), da dove fu trasferito nel dipartimento del Metauro, provincia di Pesaro (decreto 14 dicembre 1811). A questi due, Rivelli o Rivanelli e Gaspari (oltre i negozianti Caperle, Angeli, Fiorio, Salomoni, e i conti Sambonifacio e Schioppo), devono aggiungersi altri due: Antonio Facci di Malcesine e Marco Angelini, ricordati nel seguente documento, che importa conoscer per intero, indirizzato da Verona, 22 settembre 1820, alla Direzione generale di polizia in Venezia dal commissario in capo della polizia di Verona:

« Non tutti coloro che professano le massime del liberalismo e della moderna filosofia possono annoverarsi sotto una sola classe, diversi essendo i loro impulsi, i loro rapporti, i loro mezzi, la loro influenza, il loro carattere ed attività. Fu perciò creduto opportuno distinguere tali individui in tre classi.

« La prima di coloro che noti già pei loro principii, per le loro azioni, condotta ed impieghi sostenuti, furono attaccati al cessato sistema, formarono parte delle sètte di Franchi Muratori, riuniscono intraprendenza e mezzi, e si conoscono avversi all'attuale governo, per cui si riguardano come sommamente pericolosi nel caso d'un attentato all' ordine pubblico.

« La seconda di coloro, che, sebbene non sì intraprendenti, non sì forniti di mezzi, o non sì capaci

di attentare alla quiete pubblica, e per tutto ciò non tanto pericolosi come li primi, richiedono pei loro perversi principii e massime in questo momento, una straordinaria attenzione per parte della politica autorità.

« La terza classe finalmente di coloro che non riguardandosi come pericolosi, non devono però sottrarsi alla politica sorveglianza per avere una volta formato parte di quelle società che mai sempre cospirarono contro la religione e i troni.

« Abitano tutti costoro in questa città o provincia, come viene distinto nel quadro che si rassegna, compilato nel modo che codest' Inclita Direzione Generale ha prescritto (1).

« Per proprio dovere non deve il sottoscritto ommettere di annoverare qui due altri soggetti, che sebbene ora lontani, appartengono a questa provincia, e possono essere inscritti come i primi nella seconda classe del suddetto quadro. L'uno è l'Antonio Facci, figlio di questo locandiere della Gran Zara, cognato del Benedetto di Malusine (Malcesine?), ora impiegato presso codesta direzione centrale del demanio; e l'altro è Marco Angelini, parimenti di questa città, attuale aggiunto al r. commissariato distrettuale della Motta, provincia di Treviso.

« Il primo fu franco-muratore, acerrimo nemico e gran spargitore di absurde novità e di libelli infami contro la casa d' Austria. Per raggiri si è tre anni or sono di nuovo intruso in un pubblico uffizio, da cui per tanti titoli doveva restare escluso.

(1) Manca il quadro.

« Il secondo è noto per uno dei più grandi fanatici nei tempi della democrazia, come attaccatissimo al cessato governo, specialmente 'alla persona dell'ex-vicerè Eugenio, e come avversario alla casa d'Austria » (1).

VIII.

Le scuole di mutuo insegnamento e il podestà Giambattista da Persico — Federigo Confalonieri e Ignazio Lazise — Giuseppe Niccolini e Anna da Schio Serego — Elenco di veronesi segnati nel libro nero della polizia.

Il movimento liberale che s' era iniziato in Lombardia tentava propagarsi anche in Verona. Anche in Verona si pensò all'istituzione di scuole primarie e di mutuo insegnamento coi nuovi metodi Bell e Lancaster. A Giacinto Mompiani di Brescia, che ne fu uno dei promotori, il conte Giambattista da Persico, podestà di Verona, scriveva nel 1819: « il genio di veder istituito anche nella mia patria l'incomparabile metodo di mutuo insegnamento da lei con tanto valore attivato costì, mi eccita a pregarla di sapermi dire, colla maggiore sollecitudine, s' io sono in tempo, prima che comincino le vacanze, di spedire costà una persona vogliosissima di conoscerne l' andamento » (2).

(1) *Carte segrete*, ecc., I, 251.

(2) De Castro, *Milano e le cospirazioni*, ecc., pag. 427.

Il conte Giambattista da Persico fu uomo colto e che la parte migliore della sua attività spese a vantaggio della sua città. Fu podestà di Verona in tempi difficili, e seppe curarne gli interessi con dignità. Aveva sopratutto a cuore l' istruzione e l' educazione, e come sopraintendente al Ginnasio comunale era (disse un suo biografo) l' amico degli istitutori, il padre dei giovanetti (1). E finchè fu podestà impedì che i Gesuiti tornassero a prendere in mano l' educazione della gioventù veronese.

Federico Confalonieri, in una lettera del 23 febbraio 1820 a Gino Capponi, parlando delle scuole di mutuo insegnamento che si istituivano nelle diverse città della Lombardia e del Veneto, afferma che a Verona, chi se ne occupava, era il conte Lasin (2). Un nome ignoto ai Veronesi e che senza dubbio è uno sbaglio di lettura o di trascrizione. Con molta probabilità quello sconosciuto conte *Lasin* è il conte Ignazio Bevilacqua Lazise, nominato consigliere di Governo nel 1823 e morto nel 1827 (3). Era

(1) P. Degli Emilj, *Elogio di G. B. da Persico.* Brescia, 1846, p. 28. Ristampato in *Memorie dell'Accademia di Verona,* vol. 47.

(2) F. Confalonieri, *Memorie e lettere.* Milano, 1890, II, 81.

(3) *Memorie dell'Accademia di agricoltura,* ecc., *di Verona.* Verona, 1831, vol. XII, pag. 283.

dotto naturalista, versato nelle lingue e nella pubblica economia; e si rese assai benemerito come amministratore di pubblici istituti cittadini e specialmente del Pio Luogo degli Esposti. Delle pubblicazioni del Bevilacqua Lazise ricorderò soltanto quella intitolata *Saggio d'una statistica della città di Verona* (1). Sotto il capitolo *Stabilimenti pubblici e privati d'istruzione* sono descritte la scuola elementare maggiore e le scuole elementari minori, già nel 1823 organizzate e dirette sul sistema generale della monarchia austriaca. Il tentativo del Da Persico per la istituzione delle scuole di mutuo insegnamento non ebbe, si capisce, nemmeno principio di attuazione; venne troppo presto l'ordine da Vienna che sopprimeva le dette scuole già stabilite nel Regno Lombardo Veneto. Una eco spiacevole deve essersi destata in Verona; qualche timido lamento deve essersi fatto sentire in città; lo desumo dal fatto che Mario Pieri, proprio in Verona, il 10 novembre 1820, ricordava nel suo diario l'ordine di soppressione delle scuole in discorso e annotava: « si temono i lumi del popolo. Non si vuole che l'uomo conosca i propri diritti e la propria dignità » (2).

(1) Venezia, 1823.

(2) Casini e Morpurgo, *Mario Pieri a Verona;* sotto la data del 10 novembre 1820.

Ma se i programmi venivano da Vienna, c'era qualche insegnante che dava sicuro affidamento di educazione virile. Nel Liceo di Verona insegnava storia universale, nel 1820, Giuseppe Niccolini, che avea preso gran parte alla compilazione del *Conciliatore* ed era in corrispondenza con Camillo Ugoni e con altri patriotti lombardi (1). Giuseppe Niccolini frequentava la casa di Anna da Schio, moglie del co. Federigo Serego. In casa Serego si adunavano i migliori ingegni di Verona, Ippolito Pindemonte, Gaetano Pinali, Bartolomeo Giuliari, Giuseppe Venturi, Alessandro Torri, Cesare Betteloni, Bennassù Montanari; d'altre città, Camillo Ugoni, Andrea Maffei. In casa Serego si parlava molto di letteratura, di politica e, a bassa voce, di patria. Nel 1821 la insurrezione ellenica e i moti d'Italia infervoravano Anna da Schio Serego e i suoi amici. Camillo Ugoni dovette allora emigrare col fratello Filippo, dannato a morte ed appiccato in effigie. Anna da Schio Serego ebbe nella sua casa una lunga e minuziosa perquisizione fatta dal commissario Call, che cercava, ma cercò invano, lettere compromettenti di esuli o almeno simboli di *carbonaria* (2).

(1) Cantù, *Il Conciliatore e i Carbonari*, ecc., pagine 243-252.

(2) Gozzadini, *Maria Teresa di Serego Allighieri*. 2ª ediz., Bologna, 1884, pag. 20.

Osvaldo Perini narra che nel 1821 alcuni patriotti, fra i quali primeggiavano il co. M..., il cavalier S... e gli ostieri R... e C..., radudavansi due volte per settimana in una bettola del vicolo Fogge a secreto colloquio, ove apertamente parlavasi di cose politiche, malgrado e quasi sotto gli occhi stessi della polizia (1). I puntini non sono miei, ma del Perini; e non so spiegarmi perchè scrivendo nel 1868 il Perini sentisse il bisogno di circondarsi di tanto mistero, non svelando per intero i patriotti del 1821, di cui sembra conoscesse i nomi veri. Ma lasciamo andare. Se non possiamo sapere questi nomi, ne possiamo dare altri che ci vengono pôrti da un documento dell'Archivio di Stato di Venezia in data « Milano 17 ottobre 1822 » firmato da Salvotti e dal segretario Rosmini:

Elenco degli individui del Regno Lomb. Veneto sospetti di appartenere a società segrete o di nutrire sentimenti avversi all'attuale ordine di cose (1821-22) (2).

Riferisco la parte che riguarda i Veronesi.

Apostoli, di Verona. Villa lo sentì indicare qual carbonaro all'epoca di Murat. Egli è gobbo.

(1) O. Perini, *Carlo Montanari e il suo tempo.* In *Gazzetta di Verona,* 27 febb. 1868.

(2) Col titolo: *Della carbonaria e dei suoi affiliati nel 1821-22* (*da un registro inedito della polizia segreta*), si

Cappetti Giacomo, già prefetto in Macerata, di Verona. La polizia di Venezia, sebbene non abbia fin qui raccolte prove, lo ritiene seguace della setta Carbonica in vista del torbido suo carattere e del suo modo di pensare. Osserva ch' ei non cessava nell' incontro delle ultime turbolenze politiche in Italia di coltivare delle corrispondenze all' estero, per cui v' ha tutto il fondamento di credere che i capi settari della Romagna lo abbiano scelto per ispargere il seme della rivoluzione anche in questo Regno. . . (1) Si familiarizza colla gente del volgo, è senza fama e non anela che ad un cambiamento. Viene rigorosamente sorvegliato.

Cappetti Leonardo, patrocinatore, di Verona. Non è amico dell' attuale sistema, ma non è della cate-

legge a pag. 1033-40 del *Natura ed Arte* (anno IV) un articolo di Attilio Centelli che dà notizia di questo documento e lo dice scoperto recentemente nell' Archivio di Stato di Venezia dal compianto direttore comm. Federigo Stefani, dietro un vecchio scaffale. Il reggente l' Archivio di Stato, cav. Giomo, a cui devo la parte che pubblico, mi scrive che l' elenco in discorso non è una scoperta recente (come accennava il Centelli), ma era noto in Archivio fino dal 1866, quando il Governo austriaco commise alla direzione dell' Archivio lo scarto degli atti del tribunale penale dal 1815 al 1830, e di questo elenco si valsero più volte persone studiose ed autorità per ricerche storico-biografiche sui carbonari ed altri sospetti politici.

(1) Qui la polizia dava informazioni pessime sulla condotta morale del Cappetti. Le ho ommesse. Quale fede si può prestare ad informazioni di simil genere provenienti da simili fonti?

goria di quelli che richiamino la più vigile attenzione della polizia. Così l' I. R. Direzione Generale di polizia in Venezia. Fratello dell'anzidetto.

Cappetti Giuseppe, cancellista presso l' I. R. Direzione del Demanio, di Verona. (Segue come pel precedente). Fratello degli anzidetti.

Nicolini Giuseppe, professore, di Verona. Fra le carte perquisite d' ordine della Commissione a Camillo Ugoni di Brescia si rinvenne una lettera del Nicolini, dalla quale traspira l' ardente suo desiderio, che la rivoluzione di Napoli avesse buon effetto, e così pure quella del Piemonte, e l' infinito suo dispiacere pel cattivo esito di quella di Napoli, come egli stesso confessò poi anche all' autorità politica e dopo qualche negativa. Questa sua lettera finisce colle precise parole: *Salutate i nostri compagni di sventura,* ed egli spiegandone il senso disse, ch' egli alludeva alle persone, che nutrivano la stessa opinione e gli stessi sentimenti, considerando egli una sventura il cattivo esito degli affari di Napoli. Fu dimesso dal posto di professore. Rimessi gli atti a questa Commissione, essa dichiarò la propria incompetenza non trattandosi di carboneria, soggiungendo che potendosi ravvisare il delitto di perturbazione della tranquillità pubblica, potrebbe essere un affare di competenza dei tribunali ordinari.

Sambonifacio, conte ex capo squadrone di cavalleria, di Verona. Villa seppe dalla D' Arnaud, della quale si è parlato a suo luogo, che alla Carboneria del 1815 apparteneva anche questo Sambonifacio.

Smancini, già prefetto in Verona. Canonici depose parergli d'aver inteso da Solera nominar questo Smancini in proposito del Direttorio Guelfo di Milano.

L'elenco si può dire un corollario dei processi politici del 1821. A proposito dell'*Apostoli* (di cui non ho particolari notizie da dare), si cita il Villa, cioè Antonio Villa di Fratta, condannato a morte nel gennaio 1821 per delitto d'alto tradimento e, graziato nell'ottobre dello stesso anno, costretto a subire la pena del carcere duro per venti anni. Il secondo nominato, *Giacomo Cappetti*, lo si designa come già prefetto in Macerata. Abbiamo veduto che nel 1808 fu nominato prefetto di Macerata Giacomo Gaspari, che durò in carica dal 2 maggio 1808 al 31 maggio 1812. Col Gaspari andò a Macerata in qualità di segretario generale il Cappetti, che tenne la carica sino al 2 settembre 1814 sotto la dipendenza di altri due prefetti: Michele Villata e Giovanni Lauri. Il 2 settembre il Cappetti, nel tempo del Governo provvisorio sotto Gioachino Murat, re di Napoli, firmò il primo atto pubblico, assumendo le funzioni provvisorie di prefetto; e subito dopo nominato prefetto effettivo restò in carica sino alla ripristinazione del Governo pontificio, dal 17 settembre 1814 al 25 luglio 1815 (1).

(1) Devo queste notizie alla cortesia e alla erudizione del can. Milziade Santoni di Camerino, e del conte Ari-

Il terzo elencato è *Leonardo Cappetti*, fratello di Giacomo, autore d'una cantata in lode dell'Austria fatta nel 1798 (1), e dedicata al barone Guglielmo di Kerpen, comandante generale del Veronese. Come mai il lodatore dell'Austria nel 1798 era caduto più di vent'anni dopo in sospetto della polizia?

Il conte *Sambonifacio*, nel presente elenco nominato, è certo lo stesso ricordato poco addietro. Qui sappiamo ch'era ex capo squadrone di cavalleria. Si tratta precisamente del conte Gianfrancesco Sambonifacio, nato a Venezia il 16 gennaio 1784, morto a Padova il 12 novembre 1854. Aggregatosi alla grande armata di Napoleone, fece la campagna di Spagna e prese parte all'assedio di Saragozza, ove si acquistò due gravissime ferite alla testa e alle gambe, e il grado di colonnello (2). La D'Arnaud citata a proposito del Sambonifacio, è quella Cecilia Monti, moglie del barone generale francese Arnaud, già amante dell'arciduca Francesco di Austria, divenuta fervente bonapartista, che fis-

stide Silverj Gentiloni di Macerata. Cfr. MORONI, *Dizionario di erudizione storico ecclesiastica*, XLI-70.

(1) LEONARDO CAPETTI, *Il genio dell'Austria in riva all'Adige, cantata*. Verona, 1798.

(2) Devo queste notizie alla cortesia del conte Milone di Sambonifacio, figlio del detto conte Gianfrancesco.

satasi alla Fratta nel Polesine fu coinvolta nei processi dei carbonari.

L' ultimo elencato dei Veronesi è *Antonio Smancini* che fu membro del direttorio Cisalpino nel 1797, nominato da Napoleone consigliere di Stato e prefetto del dipartimento dell' Adige (1). Fu negli ultimi tempi del dominio francese commissario generale per l'approvigionamento dell' armata. Napoleone lo creò barone e gli conferì la decorazione della croce di ferro (2). A proposito dello Smancini sono nominati il Solera e il Canonici: il marchese G. B. Canonici di Ferrara; e Antonio Solera di Milano, che dopo aver coperto vari uffici nel regno viveva pretore di Lovere nel Bergamasco nel 1817; tutt'e due nel 1821 tra i condannati a morte, ai quali si commutò la pena nel carcere duro.

In un rapporto del 1822 del confidente Brambilla di Milano lo Smancini era delineato come *non certamente senza progetti e linee politiche sediziose* (3).

(1) *Bollettino delle Leggi* 1809, decreto 12 aprile 1809.

(2) Fed. Coraccini, *Storia dell'amministrazione del Regno d'Italia durante il dominio francese*, ecc. Lugano, Veladini, pag. cxxvi.

(3) Tivaroni, *Storia del Risorgimento italiano*, IV, 383. V. anche il nome dello Smancini tra i nomi dei ministri del Governo che dovea esser fondato dalla *Federazione italiana*, nel processo Confalonieri (Cusani, *Storia di Milano*, VIII, 96; e D'Ancona, *Federigo Confalonieri*. Milano, 1898, pag. 376).

IX.

Ippolito Pindemonte e il padre di Silvio Pellico — Visite del vicerè — Nobiltà umiliata — Misure della polizia per il prossimo Congresso.

Ippolito Pindemonte riceveva nel gennaio del 1822 la lettera seguente:

« Chiarissimo Signore,

« Memore della bontà colla quale V. S. Ill.ma mi onorava talvolta di pregiatissimi di lei caratteri, allorchè io dimorava in Milano, d'onde mi restituii in patria nel 1814, mi fo ardito di rivolgermi ora alla gentilezza sua per pregarla d'un favore confidenziale.

« Le sarà nota la disgrazia avvenuta al mio amatissimo figlio Silvio, l'autore della Francesca da Rimini, d'Eufemio di Messina, ecc., il quale per sospetti d'opinioni politiche venne arrestato in ottobre 1820 in Milano, dov'era segretario del sig. conte Porro, incaricato dell'educazione di due suoi figli; e di là trasferito, sono oggi 11 mesi, a Venezia per essere sottoposto al giudicio di quella Commissione straordinaria.

« Dalle notizie avute mi consterebbe che il giudicio di quella Commissione col successivo del Tri-

bunale d'appello, passato già da alcuni mesi a codesto I. R. Supremo Senato, sia stato da costà trasmesso, insieme a sentenze di vari altri, a Vienna verso il principio dello scorso dicembre.

« Comunque un povero padre non possa supporre veramente reo un figlio di nobile carattere, di illibati costumi, e da cui non ricevette mai in vita sua il menomo disgusto per incondotta, e che dal tenore delle stesse sue lettere, nelle quali mi esorta a star tranquillo, a non avere inquietudini, ad attendere con pace lo scioglimento di quest'affare, io possa avere motivo di sperare che la sua innocenza sia stata riconosciuta, e che la sua sentenza definitiva gli sia favorevole, tuttavia il cuore mi palpita, e sono spesso agitato da orribili spaventi.

« Inspirato oggi di rivolgermi a Lei, oso pregarla di volere un po' Ella destramente esplorare presso quelle persone che crederà istrutte del vero esito della cosa per iscoprire qual sia il tenore del giudizio concernente Silvio Pellico spedito a Vienna e di volermi fare la somma grazia di comunicarmelo senza velo, acciò io sappia regolarmi per gl'incombenti da praticare, tanto più se il caso fosse sgraziatamente grave, ed occorresse d'intraprendere un viaggio per quella Capitale, onde implorare una commutazione di pena dalla Clemenza Sovrana.

« O grande Ippolito, poss' io sperare questo favore? Me ne lusingo assai, ed ove per qualche particolare riflesso non amasse comparire, si valga in grazia del buon ufficio di qualche suo amico per la opportuna indagine, e di mano incognita con foglio

anonimo pel riscontro ch' io attendo ed accoglierò co' sensi della più viva riconoscenza verso di Lei.

« In tale fiducia le offro la mia debole servitù in queste parti, ed ho l'onore di essere con distinto ossequio

« Di V. S. Ill.ma

Torino, li 16 gennaio 1822.

Umil.mo ed obb.mo servitore

ONORATO PELLICO

Segretario Regio, Capo di Divisione nell' amministrazione del Debito Pubblico (1).

Mentre il povero padre era agitato da così angosciose preoccupazioni, sotto la stessa data Silvio Pellico da Venezia scriveva al fratello Luigi:

« Di' a papà e mamma ch' io voglio che stieno allegri e che aspettino in pace lo scioglimento di questo affare che veramente non può più essere lontano » (2). Egli volle sino all' ultimo momento illudere i suoi cari. Già fino dall' 11 gennaio 1822 egli era stato trasportato dalle carceri dei Piombi nell' isola di S. Michele di Murano, dove erano raccolti tutti i carbonari; egli sapeva benissimo ch' era stato condotto là per aspettare non la liberazione, ma la sua condanna. E questa non tardò. Il 21 febbraio si sentì leggere la sentenza che lo condannava a

(1) Lettera inedita in *Carteggio Ipp. Pindemonte,* nella Bibl. comunale di Verona.

(2) S. PELLICO, *Epistolario.* Firenze, 1856, pag. 34.

morte e poi commutava la morte in quindici anni di carcere duro da scontarsi nella fortezza di Spielberg (1). E il povero padre apprese la straziante notizia dalla Gazzetta di Milano.

A Verona s'era rivolto, ahimè inutilmente, (non per colpa certo del buon Ippolito Pindemonte) Onorato Pellico; a Verona vennero nel 1822 quanti avean grazie da implorare; da Ferrara venne il marchese Canonici colla nuora principessa Mattei a chieder grazia per il figlio chiuso nelle carceri di Lubiana (2). Inutilmente anche lui. Sopra Verona, che ebbe l'onore di esser la sede del famoso congresso ed accolse fra le sue mura Francesco I, conversero nel 1822 gli sguardi di tutti.

L'Arciduca Raineri, quale Vice Re del Regno Lombardo Veneto, veniva per la prima volta in Verona il 9 maggio 1818. Vi ritornava il 28 giugno 1820 insieme con la sua sposa, la principessa Elisabetta di Savoia Carignano, e il 6 febbraio 1822, reduce da Venezia con la sposa e la sua bambina. Il giorno 7 fu data in loro onore una festa nel palazzo Bevilacqua dalla società dei Filocorei, essendosi rifiutata la società degli Orfei. Agli Orfei apparteneva la no-

(1) S. Pellico, *Le mie prigioni*, cap. L e LI.

(2) Morsolin, *Il Congresso di Verona*. Vicenza, 1887, pag. 21; e G. Segala, *Storia Patria contemporanea*. Lez. I. Il Congresso di Verona, 1822. Verona, 1888, pag. 9.

biltà, ai Filocorei la borghesia. La festa riuscì suntuosa; cento e più furono le signore intervenute. I rinfreschi, nota il nob. Cavazzocca, furono copiosissimi: ma l' allegria discreta. « Strano veramente (è sempre il nobile Cavazzocca che parla) si è che li Nobili non abbiano essi dato la festa, ma i Nobili sono possidenti onorati » (1). Parole che parrebbero a prima vista una derisione della classe, alla quale il Cavazzocca apparteneva. E invece sono parole scritte seriamente e che rivelano il malcontento che serpeggiava nella nobiltà contro il Governo Austriaco. Ecco infatti, a commento delle suesposte parole, ciò che scriveva il Cavazzocca pochi giorni dopo: « Le rivoluzioni e le guerre fanno cangiar aspetto al mondo; ma somma meraviglia si è che sudditi di un Despota Sovrano non godano le distinzioni della Nobiltà che sembra esser l'appoggio del Trono. Ciò significa la nostra nullità, e che siamo paese di conquista e da saccheggio, non da onorare e figurare in Corte. Poco ciò importerebbe, se almeno potessimo godere i nostri beni ed aver quello stato di comodo che la natura ci diede. Ma il metodo finanziero ed il commerciale ancora ci traggono alla rovina, mentre tutto è basato sullo spoglio di danaro a pro del Te-

(1) Cavazzocca, *Memorie* « 7 febbraio 1822 ».

soro, e nulla o per finzione assai poco si fa pel pubblico bene. La Nazione Italiana invidia ora i tempi della Repubblica Italiana sì infelici, ma ne' quali restava più denaro e si contava di più » (1).

In tali condizioni Verona si apprestava ad accogliere i Sovrani che qui dovevano riunirsi a Congresso. Si capiva che un certo vantaggio doveva apportare la venuta e il soggiorno di tanti monarchi con tutti i loro seguiti; ma si pensava anche ai grandi disturbi che si sarebbero avuti, nè si poteva concludere se più era il dare o l'avere (2).

Certo è che l'avvenimento diede da fare a tutti quanti. Diede da fare in primo luogo alla polizia. Temendosi che in occasione e col pretesto della fiera (che aveva luogo dal 25 settembre all'8 di ottobre) si introducessero nella città persone sospette, cioè carbonari, fu pubblicato un avviso, il 20 settembre 1822, dal delegato di Lederer, in cui si prescriveva che ogni abitante, tanto della città quanto della

(1) Cavazzocca, *Memorie* « 16 febbraio 1822 ». — Carlo Cipolla nell' opuscolo sopracitato *Un documento austriaco, ecc.*, pag. 19, nota che il cesarismo assoluto rialzò il popolo, umiliando la nobiltà e spogliandola di quei privilegi che per causa dei tempi mutati costituivano ormai un pericolo, anzi un danno per lo Stato.

(2) Cavazzocca, *Memorie* « 1° luglio 1822 ».

provincia, dovesse essere munito della carta di iscrizione; carta che non durava più di un anno, nè si concedeva che a persone i cui mezzi di sussistenza fossero noti e contemporaneamente giustificati. Chiunque fosse trovato mancante di questa carta, era riguardato come sospetto, e non dando buon conto di sè, veniva sottoposto alle misure di rigore (1). Crescevano le paure; un rapporto della polizia del 26 settembre 1822 dava ragguaglio d'una società segreta composta di Tedeschi e di Italiani, con sede per il Lombardo Veneto in Verona, Venezia ed Occhiobello. Lo scopo era il rovesciamento del sistema attuale, riducendo i popoli, se non ad una repubblica, almeno al regno costituzionale. « Tali speranze — continua il rapporto segreto — sono spinte alla frenesia: e già si assicura combinata la trama alla vita dell'augusto monarca Francesco I, qualora si tenga il futuro Congresso in Italia. Se in Toscana si giunse a individuare l'incaricato nella persona di certo medico Vennini, toscano di origine; se in Verona, sarebbe un tirolese, di cui non hanno ancora la certa adesione, ma che in virtù del voto di cieca obbedienza ritengono che non possa dispensarsi » (2). C'era da far perder la

(1) *Fatti memorabili di Verona dall'anno 1814 al 1822* (di anonimo): in *Arch. stor. veronese,* VI, 1880.

(2) *Carte segrete*, ecc. I, 412.

testa a qualunque polizia. La notizia del Congresso fece calare in Verona una quantità straordinaria di curiosi non solo italiani, ma di altri paesi. Vennero Russi, Prussiani, Sassoni e Inglesi. Bastava un semplice sospetto perchè la polizia facesse far le valigie. Il 25 settembre furono espulsi due Svizzeri alloggiati alle Due Torri e provvisti entrambi di passaporti per Milano. Pochi erano quelli che potessero restare in Verona tre o al più quattro giorni. I Mantovani non potevano che a stento ottenere il passaporto per recarsi alla fiera. Ai mercanti veneziani fu imposto di lasciar Verona appena finita la fiera, cioè spirato appena l'8 di ottobre. Un Prussiano, alloggiato da quindici giorni alle Due Torri, decorato e spacciantesi quale un addetto all'incaricato d'affari, fu scortato da un birro sino al confine; e ad alcuni Bresciani non fu permesso neanche di smontare all'albergo (1).

Nell'ottobre del 1822 giungeva in Verona il marchese Federico Fagnani, milanese; e la polizia si affrettava ad informarne l'arciduca vicerè Raineri e ad indicarlo come noto da molto tempo per gli esaltati suoi principî politici e per l'equivoca sua condotta. Il marchese

(1) B. Morsolin, *Il Congresso di Verona (1822) ricordi e aneddoti da un carteggio privato.* Vicenza, 1887, pag. 8-9.

Fagnani (1775-1840) era stato ciambellano del vicerè principe Eugenio (1). Ugo Foscolo, nella *Lettera apologetica*, lo annovera tra le spie dell'Austria e lo dipinge « famoso per ciò che viaggiò sino all'altro emisfero, e scrisse un libro; ed era anche di gravi costumi, e devoto della religione gesuitica; ma più che altri ricchissimo di salari, e voleva non perderli tutti. Allora aveva nomi di senatore, consigliere, maggiordomo, presidente del Museo e direttore della Stamperia, mastro giardiniere; e però

Chi 'l vide in culla il battezzò « Panurgo » (2).

Il rapporto poliziesco indica il Fagnani tra quelli che figurarono nel massacro di Prina; ma era uno di quelli, dei quali tutt'altro poteva temersi che disordine (3). Com' egli aveva dichiarato alla polizia stessa, il Fagnani era venuto in Verona per *umiliare* alcuni suoi scritti a Francesco I e per ossequiare l'imperatore Alessandro di Russia. Dal 1816 al 1820 il Fagnani si era occupato di cose agrarie e aveva pubblicato opuscoli sul buon governo dei filugelli e osservazioni di economia campestre. Ma

(1) Coraccini, *Storia dell' amministrazione del Regno d' Italia*, ecc. pag. LXXXIV e 211.

(2) U. Foscolo, *Prose politiche*. Firenze, 1850, p. 561.

(3) De Castro, *La caduta del Regno italico*. Milano, 1882, pag. 88.

l'opera che l'ebbe già prima fatto salire in fama furono le *lettere sulla Russia* scritte da Pietroburgo, di cui si fecero due edizioni nel 1812 e nel 1815 (1). A buon conto la polizia, temendo ch' egli potesse essere in Verona lo strumento di segrete politiche commissioni, gli fece intimare lo sfratto (2). Inutili paure! Il marchese Fagnani, da molto tempo devoto ai Gesuiti, ai quali lasciò, morendo, assai parte delle sue ricchezze (3), non era più da temere.

La polizia veronese vedeva nemici da per tutto. Dal Governo di Milano furono spediti nelle provincie Venete alcuni confidenti per Verona: Spampani, abb. Cattaneo, comm. Glicerio Landriani, Pietro Dolci e lo svizzero Andreazzi, ex-militare. Furono creduti incaricati di qualche estero ministro o del partito ultraliberale, e come tali furono designati alla polizia di Venezia (4).

Ma il più interessante a sapersi è che la polizia vigilava sopra qualcuno degli stessi in-

(1) Piola, *Necrologia del marchese Federigo Fagnani:* in *Giornale dell' I. R. Istituto lombardo.* Milano, 1841, I, 35-38.

(2) *Carte segrete,* ecc., II, 305.

(3) Vedi alcune delle sue disposizioni testamentarie in Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica,* LVII, 86.

(4) *Carte segrete,* ecc., II, 270.

tervenuti al Congresso al seguito dei Sovrani. Così il marchese Alfieri di Sostegno, segretario d'ambasciata presso la Corte di Francia e facente parte del seguito del Re di Sardegna, era tenuto d'occhio come *molto inclinato a moderno liberalismo e in relazione col marchese Santarosa, non che cogli altri profughi, capi e corifei della recente rivoluzione piemontese* (1).

X.

Il Congresso di Verona — I Sovrani e gli alti dignitari — Il principe di Metternich — Feste popolari, luminarie, teatri — Gioacchino Rossini — La duchessa di Modena e la popolarità di Alessandro di Russia — Le serate in casa della contessa Silvia Curtoni-Verza.

In Verona il movimento per il Congresso cominciò il 14 settembre con la venuta di un corpo di granatieri destinati al servizio dei Sovrani. Per quasi due mesi la città offrì lo spettacolo d'un via vai continuo di carrozze a quattro e sei cavalli, precedute da battistrada e scortate da uomini a cavallo in livree e uniformi di foggie diverse. L'imperatore d'Austria alloggiò in casa Erbisti, l'arciduca vicerè del regno Lombardo Veneto in casa Giuliari, l'imperatore delle Russie nel palazzo Canossa, il

(1) *Carte segrete*, ecc. II, 200.

re di Prussia in casa Fracastoro; il maresciallo duca di Wellington, plenipotenziario dell'Inghilterra, in casa Conati; il re di Napoli in casa Allegri; il cardinale Spina, legato del Papa, nel palazzo Pompei; il granduca di Toscana in casa Marioni; la duchessa di Parma, Maria Luigia, in casa Peccana; il duca di Modena nel palazzo Miniscalchi, il Re di Sardegna nel palazzo Giusti, ed il visconte di Monmorency, per la Francia, in casa Beretta. Tralascio di notare gli altri alloggi dei ministri, generali, ecc. che erano al seguito dei diversi Sovrani (1); faccio eccezione pel palazzo Castellani in piazza Broilo che albergò il principe di Metternich. Era il palazzo destinato alle conferenze del Congresso; sicchè corse voce che negli addobbi richiesti dalla presenza di tanti monarchi e di tanti ministri il proprietario spendesse 70,000 lire (2).

Il principe di Metternich, nelle sue Memorie pubblicate dal figlio Riccardo (3), dà alcuni par-

(1) Cfr. Huberti, *Raccolta di varie notizie riguardanti la R. Città di Verona e il Congresso in essa tenuto con le potenze alleate nei mesi autunnali dell'anno 1822.* Verona, 1823, e specialmente il *Prospetto in cui sono descritti i nomi, nonchè gli alloggi dei sovrani, principi, dignitari,* ecc.

(2) Morsolin, op. cit., pag. 4.

(3) Metternich, *Mémoires.* Paris, 1881, III, 558 e seg.

Il Metternich, di ritorno da un suo viaggio in Italia, era stato un'altra volta a Verona per soli due giorni,

ticolari sulla sua venuta e sul suo soggiorno in Verona. Partito da Vienna il 1° d'ottobre, giunse a Trento il 10; e dopo una visita al Lago di Garda e una breve fermata a Roveredo, entrò il 12 in Verona. Nel seguito dell'imperatore di Russia si trovava il conte di Lieven, aiutante generale e ambasciatore a Londra; aveva con sè la sua signora, ed abitava nel palazzo Guerrieri. La contessa di Lieven teneva circolo; e il principe di Metternich passava presso di lei quasi tutte le sere. Ecco come ne parla nelle sue *Mémoires* sotto la data del 12 novembre: « La princesse de Lieven est ici ma seule ressource en fait de société; je passe presque toutes les soirées chez elle, et la plupart des membres du Congrès suivent en cela mon exemple. Le noyau de la société qui se réunit chez elle est formé par le duc de Wellington, Ruffo (plénipotentiaire napolitain), Caraman (plénipotentiaire français), Bernstorff (plénipotentiaire prussien), etc. etc. C'est-à-dire, en d'autres termes, que le salon de la princesse de Lieven à Vérone ressemble à notre salon de Vienne ». Il principe di Metternich diede una sola serata in sua casa; non si sa precisamente

il 13 e 14 luglio 1819: « Je suis reparti de Bologne à sept heures du soir et Vérone a vu mon entrée triomphale hier 13 à dix heures du matin ». Così scriveva in data di Verona 14 luglio (III, 222).

se il 25 d'ottobre o il 2 di novembre. Alla serata, che consistette in un trattenimento musicale, « intervenne più di un augusto personaggio e furono dall'A. S. cortesemente ammessi in molto numero e forestieri e cittadini spettatori » (1).

Pochi giorni dopo (il 6 di novembre) era il palazzo Erbisti che si schiudeva ad una splendida festa da ballo data dallo stesso imperatore d'Austria. Fu meravigliosa sopra tutto per il numero stragrande degli intervenuti e per la eleganza squisita dei costumi (2).

La città (parlo della rappresentanza ufficiale) non poteva star inoperosa. Era in parte il debito dell'ospitalità che doveva essere soddisfatto verso tanti illustri ed augusti ospiti. Già il podestà Da Persico aveva pubblicato, il 4 ottobre, un avviso annunciante il Congresso *come un nuovo tratto di luminosa e singolare confidenza* dell'augusto sovrano verso i Veronesi. Il Teatro Filarmonico fu aperto e spesso illuminato a giorno; e frequentemente tutti i sovrani assistettero all'opera buffa e alla seria. Il Comune preparò una illuminazione architettonica a Porta Nuova con l'illuminazione della

(1) Huberti, op. cit., pag. 21. Cfr. G. Biadego, *Case scomparse*. Verona, 1899, pagg. 16-18. (Per nozze Rossi-Mazzocchi).

(2) Morsolin, op. cit., pag. 28.

intera città. Grande aspettativa, grande curiosità, e quindi una folla straordinaria di gente che rimase con un palmo di naso. La pioggia guastò tutto. Riuscitissimo invece per l'imponenza del numero lo spettacolo nell'Arena il 24 novembre con l'estrazione di ventiquattro grazie. Fattane la metà, venne interrotta per dar luogo al canto dei cori e ad alcuni balli mitologici eseguiti da eleganti danzatori e danzatrici con musica a tal uopo composta dal Rossini (1), che da qualche tempo era fermo in Verona. Per iniziativa della Camera di commercio si fece una corsa delle cavalle e dei barberi; e nel Teatro Filarmonico si eseguì, dai migliori artisti dell'opera, il Crivelli, il Velluti, il Galli, il Campitelli e la Tosi, il 3 dicembre, una cantata, *Il vero omaggio,* dedicata a Francesco I (2); parole di Gaetano Rossi, veronese, musica di Gioachino Rossini. Si noti che il presidente della Camera di commercio era lo stesso i. r. delegato barone di Lederer. Al Teatro Filarmonico si rappresentava il dramma: *Tebaldo ed Isolina* del Morlacchi. Enrico Montazio (3) narra che pel *Vero omaggio*, una ricucitura o ricucinatura di pezzi spettanti ad antichi lavori del

(1) *Gazzetta di Venezia,* 29 novembre 1822.

(2) Verona, Bisesti, 1822. Cfr. *Gazzetta di Venezia,* 7 dicembre 1822.

(3) Montazio, *G. Rossini.* Torino, 1862, pag. 107.

maestro, il Rossini intascò un *centinaio di luigi;* e sulla fede del Blaze afferma che, dopo la esecuzione della cantata, reclamò la partizione col pretesto di farvi aggiunte e correzioni, e se ne partì per Venezia, senza che l'*Omaggio* abbia mai più rivisto la luce. I biografi del Rossini asseverano che per l'occasione del Congresso il grande maestro scrisse altre tre cantate: l'*Augurio felice*, la *Sacra alleanza* e il *Bardo* (1). E narrano che Rossini stesso in famigliare colloquio con compiacenza rammentava che in Verona essendo stato ammesso ad una adunanza principesca, ove si trovavano i due imperatori, Metternich lo invitò a recarsi al pianoforte e gli disse: « Non farete il ritroso ora che avete uditori degni di voi » (2).

La maggior parte dei Sovrani non destò nessun interesse nella popolazione, se ne togli la solita curiosità che trae in folla la gente a vedere gli spettacoli straordinari, le bestie rare. Le memorie del tempo fanno eccezione per la Duchessa di Modena, che si rese simpatica per l'indole e per i modi veramente squisiti. Tutti seppero allora del ricordo ch'ella diede, con-

(1) *Gazzetta musicale di Milano. Supplemento straordinario dedicato a G. Rossini*, 29 febbraio 1862, pag. 33. *Prospetto cronologico delle opere di Rossini. B. Cantate.*

(2) ZANOLINI, *Biografia di G. Rossini.* Bologna, 1875, pag. 153.

gedandosi, alla contessa Miniscalchi, di cui fu ospite, cioè una croce, due pendenti e una spilla, tutti di pietre preziose con grossi brillanti nel mezzo; e il dono che fece alla nuora, d'un paio di pendenti e d'un anello d'oro, ricchi gli uni e l'altro d'un grosso brillante contornato di pietre preziose (1).

Fece pure eccezione l'imperatore Alessandro delle Russie, che fu l'unico monarca che lasciò memoria di popolarità. Gli aneddoti sul conto di Alessandro sono ricordati anche oggi dopo più che settanta anni di distanza. Girava solo per la città e per la campagna; amava farsi accompagnare, sconosciuto, da qualche contadino od uomo del popolo; entrava nelle botteghe più umili a bere l'acquavite e poi fuggiva fingendo di non volere pagare (il padrone trovava poi sotto il bicchiere uno zecchino); passeggiava in mezzo alla folla, profumato di muschio, mentre gli altri sovrani nelle grandi corse di gala sfoggiavano il lusso di corte nelle loro carrozze. Come abbiamo detto, Alessandro di Russia abitava nel palazzo Canossa, contiguo al palazzo Muselli. Strinse presto relazione colla marchesa Muselli, e un giorno andò a farle visita. Il discorso cadde su Verona, e lo Czar dichiarò che la città gli piaceva molto, e molto

(1) Morsolin, op. cit., p. 26.

gli piaceva l'indole degli abitanti: gli piaceva l'Arena, allora specialmente quando piena zeppa di spettatori non faceva sentire, per quanto era vasta, uno zitto. E alla Dama, che ne faceva risalire la causa al rispetto dovuto alla maestà di tanti Sovrani: « No, no, rispondeva, è l'indole dei Veronesi docile e buona; ciò non si potrebbe ottenere sicuramente a Parigi » (1).

Dei giudizi, dei sentimenti della popolazione verso il Congresso non ho trovato traccia nelle memorie contemporanee: tutto si riassume nelle feste ufficiali, nella curiosità della popolazione, nella popolarità che presto si acquistò lo Czar Alessandro colle sue abitudini semplici e colla generosità che gli faceva dispensare a larga mano il danaro tra il popolo. La classe colta, la nobiltà, la borghesia che cosa diceva e faceva? Sarebbe difficile dare un giudizio sicuro e che non potesse essere in veruna guisa contraddetto. Il buon padre Antonio Cesari, a cui l'età grave e l'indole sua pacifica non permettevano di approfondire assai le cose e che nella vita si quietava molto alle apparenze, scriveva che Verona è tutta giubilante per conto di tanti principi, « i quali via più fannosi amare ed onorare, per la fede che mostrano in noi Veronesi, passeggiando per la città e fuori con piena si-

(1) Morsolin, op. cit., p. 24.

curtà, soli senza guardia, nè accompagnamento » (1). Come si vede, molta compiacenza pel fatto, ma nessun accenno politico.

La stessa nota bonaria si avverte anche nel Cavazzocca, che rileva « la prudenza straordinaria con la quale ogni cittadino si dirige nel fatto e nei discorsi che, benchè sia effetto forse del timore, non lascia però di meritare gli elogi dei Sovrani, i quali confidentemente senza guardie e privatamente si trovano fra noi in ogni strada, in ogni circolo e perfino in campagna di giorno e di notte, fra' quali Alessandro dispensatore di zecchini » (2).

Molti denari furono guadagnati dai cittadini; e questo fu e sarà sempre un grande argomento di benessere e di quieto vivere. Pel palazzo Canossa si pagarono lire 27 mila mensili; per casa Giusti (alloggio del Re di Sardegna) 16 mila lire mensili; pel palazzo Marioni a Portanuova (alloggio del Granduca di Toscana) cento napoleoni al mese; per casa Peccana in Veronetta (alloggio della duchessa di Parma) 5 mila lire mensili; pel palazzo Sagramoso (alloggio del re di Prussia) 5 mila lire mensili; per casa Sparavieri (alloggio dell' Hademberg,

(1) A. Cesari, *Lettere raccolte dall' ab. Giuseppe Manuzzi*. Firenze, 1845, I, 240. Lettera in data « Verona 21 ott. 1822 ».

(2) Cavazzocca, *Memorie* « 4 novembre 1822 ».

ministro di Prussia) 13 mila lire mensili; pel palazzo Conati a S. Eufemia (alloggio del Wellington) 5 mila lire mensili; pel palazzo Allegri (alloggio del re di Napoli) 10 mila lire il mese; pel palazzo Giuliari (alloggio dell' arciduca Raineri) 50 napoleoni al giorno: per casa Serego (alloggio dell' arciduca Ferdinando) mille napoleoni il mese; per casa Medici sul Corso (alloggio dello Stewart, ambasciatore d' Inghilterra) 50 napoleoni al giorno. Nelle ricerche degli incaricati, nelle contrattazioni, un palazzo veniva sempre a galla; ma non si concludeva mai nulla. Si tratta del palazzo Emili, che aveva già avuto nel 1797 l' onore di albergare il Bonaparte. Volentieri lo si sarebbe scelto, invece del palazzo Erbisti, per l' imperatore d' Austria; ma i proprietari non vollero cederlo per intero. Al palazzo Emili si pensò anche pel granduca di Toscana; ma lo si riconobbe troppo angusto. Tornò in campo, ma inutilmente, anche pel duca di Wellington; ed erra il Morsolin quando dice che in esso fermarono stanza il Bubna ed il Wimpffen (1). Il co. Bubna, tenente generale comandante delle provincie lombarde, fu alloggiato in casa Bernini; il Wimpffen, tenente generale, comandante delle provincie venete, in casa Nogarola. Casa Emili restò vuota di augusti o il-

(1) Morsolin, op. cit, pag. 7.

lustri abitatori. Il lettore potrà forse trovarne da se la spiegazione, quando avrà letto ciò che del proprietario co. Pietro degli Emili diremo più innanzi.

Giocondissime furono durante il Congresso le serate in casa della contessa Silvia Curtoni Verza; ne furono occasione i moltissimi forestieri anche non diplomatici venuti in Verona in questa occasione, che trovarono cortese accoglienza in quel salotto che solea da tanti anni accogliere e festeggiare quel che di meglio nelle lettere e nelle arti capitava in Verona. E fin qui non ci sarebbe a ridire gran che; ma la contessa Silvia, già vecchia, non seppe resistere alla tentazione d'andare a teatro al braccio del consigliere di Stato del granduca di Toscana, la sera della grande illuminazione e della solenne comparsa di tutti i Sovrani (1). Ne faremo a lei, donna e memore dei passati trionfi e degli indimenticabili piaceri, una grave colpa? Preferiamo riferire su di lei, invece delle nostre malinconiche considerazioni, alcuni versi di Cesare Betteloni:

. . . chi lei donna, potria mai con dritto
Di mutabil tacciar, se alle diverse
Fortune dell'età pronta si volse,
Mentre fur frasche al vento uomini egregi?

(1) Montanari, *Vita di S. Curtoni Verza* cit., pag. 170.

E chi a delitto le potrebbe apporre,
Se a' codati patrizi, a' re, alle Corti,
Ai profughi regali, ai Giacobini,
Agli Austri, ai Galli, ai vincitori, ai vinti,
Studiò mostrarsi graziosa a tutti,
Poichè l' impresa sua dicea: Piacere;
E qual miglior n' avrà donna leggiadra (1)?

XI.

Il Consiglio comunale e i conti da pagare — Malumori tra i consiglieri e lagnanze tra i cittadini — Anna da Schio Serego, Alessandro Torri e Camillo Ugoni.

Il 14 dicembre 1822 partiva l' imperatore Francesco I con l' imperatrice e l' arciduchessa di Parma; il 15 lo czar Alessandro. Il Congresso era sciolto. Finite le feste, spente le luminarie, restavano i conti da pagare. A tale scopo, il 12 gennaio 1823 fu raccolto il Consiglio comunale. Dei consiglieri non intervenne il numero legale e nemmeno il Podestà, conte Da Persico, sicchè la Delegazione Provinciale regolò essa i conti, facendo a meno della previa approvazione del patrio Consiglio. Erano tutti disgu-

(1) C. Betteloni, *Versi inediti*, Verona, 1876, pag. 12.

stati. I consiglieri si lamentavano che il Governo e la Municipalità facessero ciò che volevano; e poi li chiamassero a mettere lo spolvero su ciò che era stato deliberato e speso. Nel conto dell'uscita, c'erano, tra l'altro da restituire al vicerè 40,000 lire che questi aveva prestate al Comune. La Municipalità e in particolare il Podestà, co. Da Persico, erano irritati contro l'Imperatore, che non fece loro quelle dimostrazioni di accoglienza che pareva dover meritare la loro indefessa sollecitudine in tale occasione (1). Insomma era un malcontento generale. Il delegato, barone De Lederer, buon uomo del resto ma senza iniziative, che credeva di non doversi fermar molto a Verona, lasciava andar l'acqua per la sua china. Un documento della polizia austriaca del 1823 enumera una serie di lagnanze che serpeggiavano nel Lombardo Veneto. Secondo queste informazioni, cause di scontento erano: la soverchia etichetta per avere gli onori di corte, talchè pochi vi sono ammessi; la parsimonia nel dare distinzioni, chiavi di ciambellano, croci, ecc.; poche feste e divertimenti a corte: un maggior lusso sarebbe necessario. Altra lagnanza, che mancavano collegi per educare la gioventù maschile e particolarmente i nobili da allevare nelle arti cavalleresche. I col-

(1) Cavazzocca, *Memorie* « 12 gennaio 1823 ».

legi Longone di Milano e quello di Verona erano in poco credito (1).

E le lagnanze che si ripetevano a Verona, riguardano più specialmente la classe dei possidenti, che più risentivano i gravami dei continui tributi. Se ne fa eco il Cavazzocca che si lamenta dei soliti prediali, dell'uso, che sempre più estendevasi, della carta bollata e dell'aumento di prezzo di questa e di alcuni dazi sotto lo specioso pretesto di utilità commerciale. E rilevava come, mentre i prezzi dei generi sono sempre allo stesso livello, i salari, la mano d'opera, le mobiglie sono care come al tempo della guerra e della maggior affluenza di denaro. « Si domanda (concludeva il Cavazzocca) come debba passarla il possidente e quali pronostici si fa sulla sua sorte e quale concetto della politica austriaca divoratrice d'ogni sostanza dei poveri Italiani, tal quale fu un tempo e ci fu dipinta la sua insegna ch'è l'aquila che *per più divorar due becchi porta* » (2).

Ma non dei soli interessi materiali offesi si lagnavano i Veronesi. Col linguaggio velato di chi trema, più che per sè, pei suoi amici, ad altri dolori accenna Anna da Schio Serego Al-

(1) *Documenti della guerra santa d'Italia,* fasc. IV. *Governo austriaco, società segrete e polizia in Lombardia.* Capolago, 1850.

(2) Cavazzocca, *Memorie* « aprile 1824 ».

lighieri in una lettera inedita ad Alessandro Torri, in data « Verona 11 aprile 1824 ». Il Torri si trovava in quell' anno a Firenze. « A noi che stiamo sempre in attenzione di occasioni per costì, ci è sfuggita quella di certo sig.e ma non ci sfugge certo il Cons.e Pinali, il quale intraprende un bel viaggetto e rivede Firenze. Beato lui che lo può, e poveri quelli che sono destinati a star sempre in un sito stesso a tracannare quante tazze d' assenzio lor vengano presentate. Ella aspettava invano un riscontro da Londra, mentre Camillo si trova da due mesi a Lugano, ove venne direttamente da Edimburgo. Io credo che qualche affare, e forse qualche lusinga ve lo abbia condotto; invano però: ed è costretto a ripartire fra un mese per l' Inghilterra. Mi scrive di continuo, sebbene con dei sentimenti assai mesti, dicendomi che questa sarà forse l' ultima volta che à salutata l' Italia davvicino. S' immagini Ella qual colpo è questo per gli amici suoi, e peggio se non hanno motivo nessuno da rallegrarsi per altra parte ». E infine la coraggiosa Anna Serego mostrava il vivo desiderio di accogliere alcuni libri, « di quelli che sono accolti così ospitalmente costì » (1). In altre parole ella chiedeva libri proibiti dalla censura politica, e non si guardava

(1) Dal carteggio di Alessandro Torri, nella Biblioteca comunale di Verona.

dal tener vivo il carteggio con Camillo Ugoni, mentr' egli era in esilio e il fratello di lui Filippo, con sentenza del 21 gennaio 1824, veniva condannato alla pena di morte in contumacia.

XII.

Echi in Verona delle condanne politiche del 1824 — Il passaggio da Verona dei condannati avviati allo Spielberg e il contegno della popolazione veronese — L' Andryane, il Pallavicino e il Castillia.

La sentenza che condannava con l' Ugoni il Confalonieri e tanti altri patrioti veniva pubblicata ed affissa anche in Verona, nei luoghi più frequentati, il 23 di gennaio; e il 24 era pure affissa copia della relazione che accompagnava la sentenza (1). Com' è facilmente immaginabile, le due pubblicazioni divennero l' argomento principale dei discorsi del giorno. Un rapporto della polizia dovette constatare il *sommo rammarico dei liberali veronesi, dei segreti fautori della rivoluzione e i nemici dell' attuale ordine di cose;* dovette persuadersi che c' era chi invidiava *la sorte dei condannati, ravvisandoli innocenti martiri del patriottismo, i cui nomi sarebbero alla po-*

(1) V. la sentenza e la relazione nei nn. 18 e 20 della *Gazzetta di Venezia,* 23 e 26 gennaio 1824.

sterità con venerazione tramandati; dovette raccogliere le voci che attribuivano alla scaltrezza del Governo l'invenzione *delle massime delle segrete società sovvertitrici del trono, del cristianesimo e di ogni religione rivelata per iscreditare gli amici dell'indipendenza* (1). Ciò basterebbe a sbugiardare l'accusa fatta ai Veronesi d'aver male accolto, d'aver perfino fischiato i condannati che nel febbraio del 1824 s'avviavano allo Spielberg. Eppure l'accusa fu detta e ripetuta (2).

Alessandro Andryane narra il suo ingresso e quello dei suoi compagni, Fed. Confalonieri, Giorgio Pallavicino, Gaetano Castillia, Pietro Borsieri e Francesco Arese, in Verona con molto lusso di particolari. Ad incontrare il triste convoglio, che veniva da Milano per Cremona, Mantova e Villafranca (3), era andato il maggiore di piazza con un distaccamento di dragoni a più d'un miglio dalla città. La voce s'era sparsa

(1) *Carte segrete,* I, 435. Rapporto in data « Verona, 28 gennaio 1824 ».

(2) Il commissario Tecini che diresse il trasporto dei condannati allo Spielberg, nella sua relazione presentata al direttore generale di polizia, non accenna alla fermata in Verona. Cfr. detta relazione stampata dal CANTÙ, *Conciliatore e Carbonari,* pag. 152-156.

(3) Da Villafranca il convoglio passò verso il mezzogiorno del 7 febbraio. Lo ricorda Vittorio Merighi, di cui avremo occasione di parlare in seguito, che allora aveva 6 anni soltanto; ricorda la vivissima impressione che ne

e molta gente era accorsa a vedere. Il palazzo del Senato, in piazza dei Signori, era stato destinato per l'alloggio. Le carrozze si fermarono presso il pozzo vicino allo scalone che conduce alle carceri. « Il vasto cortile in cui penetrammo a stento (scrive l'Andryane), era stato riservato per la classe eletta dei cittadini, avida di conoscere quegli uomini audaci che aveano osato di cospirare contro il paterno Governo austriaco... « Questa è una seconda berlina a cui ci han voluto assoggettare davanti ad una popolazione che non è favorevole alla causa italiana, mi disse Confalonieri con bassa voce. Senti quel bisbiglio? » — E quelle risa? ripresi... son senza cuore dunque codesti Veronesi insultando così la sventura! » (1). E subito dopo narra che la vista del *piccolo* Pallavicino destò l'ilarità della folla, onde il Pallavicino: « Razza imbastardita! esclamò venendomi vicino, vil gregge di schiavi, che per esser felice abbisogna del ferreo giogo di Venezia o del bastone degli Austriaci! » La gente, continua l'Andryane, era da per tutto: nel cortile, sullo scalone, e sino sul pianerottolo

ebbe; ricorda il padre suo tutto convulso e piangente pei Carbonari. (V. Merighi, *Canti con cenni autobiografici*, Roma, 1877, pag. 386). Il padre di V. Merighi si chiamava Emerico, ed era nel 1824 pretore a Villafranca.

(1) Andryane, *Memorie d'un prigioniero di Stato*. Milano, 1861, I, 245.

del penultimo piano, dove i condannati furono condotti. E dovette lo stesso commissario Bolza far andar via i curiosi che si accalcavano fin sugli ultimi gradini. E poi la folla si ridusse, si agglomerò, in piazza, sotto le finestre della prigione, ciarlando e ridendo, cosicchè il Pallavicino (se non ci fossero state le inferriate) sarebbe saltato giù per schiacciare le teste di quella *canaglia* che insultava alla sventura e al patriottismo (1). E scusate se è poco! Ma la teatralità stessa della descrizione fa dubitare subito della verità dei fatti narrati. È vero che la narrazione dell'Andryane viene confermata in buona parte con due righe soltanto da Federigo Confalonieri, là dove lasciò scritto che i condannati furono condotti dentro a Verona fra numeroso popolo che li aspettava e che solo fra tutti quelli che incontrarono e prima e dopo si segnalò per indiscreta curiosità e malevolenza espressa insino ai fischi (2).

Sulla verità del fatto ho interrogato i cronisti veronesi, ma una dichiarazione esplicita non l'ho trovata. Valentino Alberti, il cronista popolano, dà la notizia che il 7 febbraio, dalle ore 2 alle 3, sono passate dal Corso, a Porta Borsari, quattro carrozze accompagnate dal co-

(1) Andryane, op. cit., I, 246-249.

(2) Confalonieri, *Memorie e lettere*. Milano, 1890, I, 144.

mandante della piazza austriaco, con trenta soldati di cavalleria; e riferisce le voci che correvano tra il popolo che fossero carbonari; — *ma non di quelli che vendono carbone* — soggiunge, facendo male a proposito dello spirito, da cui si lascia spesso prender la mano nelle sue note di cronaca. Ma non parla di folla di popolo attorniante e seguente le carrozze. In complesso, data la povera sua condizione di oste senza cultura e naturalmente senza grandi ideali, non c'è da meravigliarsi se non ci si trova di più di un puro cenno obbiettivo di cronaca locale. L'importante è che non sono accennati gli schiamazzi e le risa, di cui parla l'Andryane; e se fossero avvenuti, da fedele cronista, l'Alberti le avrebbe registrate, come registra che il giorno dopo, ch'era domenica, alle 6 di mattina i condannati politici partirono pel loro destino (1).

Non ischerza no il Cavazzocca, che anche lui ha due brevi cenni; nel primo parla della *grande agitazione* che regna in Lombardia per gli *arresti o bandi di persone conosciute fautrici della Rivoluzione* (2); nel secondo accenna alla *grande afflizione* che regna nell'Italia e specialmente in Lombardia per la condanna di molti delle primarie famiglie di Milano, Brescia,

(1) V. Alberti, *Cronaca,* sotto le date del 7 e 8 febbraio 1824.

(2) Cavazzocca, *Memorie* « 1824 » (in principio).

Pavia, Mantova e si conforta pensando che nessun Veneto si trovi implicato (1). Se ben si considerino le parole stesse del Cavazzocca a questo proposito e se si ricordino i passi dianzi citati, che parlano dell'Austria e del suo sistema di governo, si potrà di leggieri comprendere che non era certamente affetto al dominio straniero che lo faceva pensare così; era piuttosto l'espressione di un sentimento suo intimo in parte di avversione alle congiure, in parte di conforto perchè le *afflizioni* e le *agitazioni* non avevano colpito nessuna famiglia veneziana o veronese, tra le quali egli contava tanti parenti ed amici.

Ma non abbiamo bisogno di sottilizzare sulle frasi dei cronisti veronesi. Abbiamo due testimonianze che vincono tutte le accuse dell'Andryane e del Confalonieri. Giorgio Pallavicino, altro dei compagni di sventura e di patriottismo, fino dal 1856 smentiva recisamente le accuse dell'Andryane, le cui memorie furono pubblicate la prima volta a Parigi nel 1834 (2); meglio ancora le smentiva fino dal 7 febbraio 1824 scrivendo di soppiatto da Verona stessa alla madre sua che *moltissime erano le testimonianze di stima e di simpatia che gli*

(1) Cavazzocca, *Memorie* « 1824 » (in principio).

(2) G. Pallavicino, *Spilbergo e Gradisca. Scene del carcere duro in Austria.* Torino, 1856, pag. 35.

venivano date da tutte le classi della popolazione Lombardo Veneta. « È dunque manifesto (prosegue il Pallavicino) che il signor Andryane calunnia Verona...; è falsissimo ch'io esclamassi in quell'occasione; « Razza imbastardita, vile armento di schiavi, che ha bisogno per esser felice del ferreo giogo di Venezia o del bastone austriaco ». « Il popolo curioso sempre, si mostrò allora curiosissimo, dobbiam confessarlo; *ma non s'udì parola ingiuriosa, non si vide atto irriverente: sul volto di tutti era dipinta la pietà per quella nobile e santa sventura.* Come dunque avrei potuto prorompere nella folle apostrofe che mi viene attribuita dal signor Andryane? (1) ».

Giovanni Baselga, un ottimo e colto prete veronese (2), stampava nel 1889 un articolo

(1) G. Pallavicino, *Memorie pubblicate per cura della moglie.* Torino, 1882, I, 76-77.

(2) Mentre rivedo queste pagine, mi giunge la triste notizia della sua morte (18 maggio 1898). Don Giovanni Baselga aveva sessantotto anni. Era pieno di cuore, colto ed entusiasta per ogni cosa bella. Amò la patria, e fu aperto amico dei patrioti più noti e più invisi alla polizia straniera e più volte li difese e li aiutò con proprio pericolo. Fu compagno di studi con don Luigi Castellazzo, Gaetano Trezza e don Gregorio Segala. Fu, dopo la morte di don Innocenzo Zamboni, ispettore degli Asili Aportiani (Cfr. L. Segala art. necrologico nell'*Arena* 20-21 maggio 1898).

sul passaggio da Verona dei condannati politici. Dopo aver riferito le parole del Pallavicino: « E tutto questo (soggiunge) mi attestarono persone oneste, coetanee e conoscenti del conte Confalonieri e del marchese Pallavicino da me ansiosamente interrogate, quando un trent' anni fa lessi nelle *Memorie* dell' Andryane tradotte dall' ab. Regonati, le supposte scenaccie dei Veronesi contro i prigionieri di Stato avviati all' orribile Spilberg.

« E di questi giorni mi detti ad investigare in varie famiglie, ad interrogare i figli e i nepoti di quelli ch' erano presenti all' arrivo dei prigionieri, sul contegno dei Veronesi d' allora, di cui avessero sentito discorrere dai loro padri od avi; e tutti mi ripeterono quasi le parole del Pallavicino; non parola ingiuriosa, non atto irriverente; ma pietà; simpatia ecc.; e ignoravano che esiste un libro del Pallavicino intitolato *Spielbergo e Gradisca* che contiene espressioni quasi identiche (1) ».

(1) Nell'*Arena* di Verona, 14-15 dicembre 1889. L'articolo del Baselga fu provocato da una ricerca in proposito di Giovanni De Castro (*Adige*, 5 dic. 1889). Sullo stesso argomento scrissero allora il dott. Antonio Zambelli (*Adige*, 10 dic. 1889) e G. Biadego (*Adige*, 11 dic. 1889). Ma prima ancora aveva trattato lo stesso argomento l'avv. Paolo Emilio Ruffoni con un caloroso articolo stampato nell' *Arena* del 7 agosto 1875, in cui venne riprodotta la testimonianza del Pallavicino.

Il Baselga narra poscia dei discorsi che sentiva quand'era ragazzetto in casa sua, su Napoleone, sul Congresso, sui Carbonari. Un giorno chiese a suo padre chi fossero i Carbonari. « I Carbonari (gli rispose il padre) i disea che jera persone grande, che i volea che i todeschi i trattasse meio i taliani, e così i todeschi i jà mandadi ai ferri ».

E riscaldandosi: « E i gavea rason perchè sti p... pampalughi de patani quel che i vol i vol e guai a contrastarghe anca quando se ga rason; perchè le rasone de lori l'è baston, e stassela lì, fioi de... e tacque improvvisamente ».

Questo ricordo del popolano veronese richiama alla memoria, per la quasi identità delle parole e quasi direi dei sentimenti, l'aneddoto narrato dal conte Giovanni Arrivabene, quando si trovava prigioniero di Stato nell'isola di S. Michele a Venezia. Passeggiava l'Arrivabene un giorno nel giardino, quando passò rasente il muro una barchetta con entro due pescatori. L'uno domandò all'altro: Cosa xe quel signor che spasezza là solo soletto? — El sarà un carbonaro, rispose l'altro — Cosa xei sti carbonari? che cosa voleveli far? — I volea tirar zo l'imperator (1).

(1) G. Arrivabene, *Memorie*. Torino, 1860, pag. 41.

Ultima testimonianza in favore dei Veronesi la troviamo in questa pagina che Gaetano Castillia scrisse il 30 ottobre 1866 nell' albo di Maria Gaspari, nipote dell' Aleardi. Il martire dello Spielberg si rivolge alla gentile Maria:

« Il confronto che fate della gioia e della gloria della vostra anzi nostra Verona col giorno che i miei compagni ed io, avviati allo Spielberg, ci passammo incatenati (simbolo della servitù, ma protesta delle aspirazioni d' Italia), aumenta la mia contentezza per la compita redenzione nostra di tutta quella maggior esultanza che danno all' anima la coscienza d'averla sempre voluta, e la memoria d'aver per essa sofferto. E chi sa, mi dico, se di quei molti generosi Veronesi, che ebbero il coraggio di sfidare la crudele vigilanza dell'Austria per correr a spiegar quello di combatterla nei campi di battaglia, chi sa *se alcuni non ne avranno ricevuto la prima ispirazione dal racconto dell'avo e del padre che abbiano in quel giorno sentito il romoroso strascino delle catene, che misurava e numerava i nostri passi?* » (1).

Può credersi che il Castillia avrebbe scritte queste parole gentili all' indirizzo dei Veronesi, ricordando precisamente il suo passaggio da Verona nel 1824, se fosse stato vittima dell' indecente gazzarra, di cui si fece, meglio che propalatore, inventore l' Andryane?

(1) Nell' articolo di G. Baselga, nell' *Adige* cit.

XIII.

Nuova visita dell' imperatore e accoglienza fatta dai veronesi — Il comando generale militare riunito in Verona — Severo giudizio sull' amministrazione.

Il 1825 passò tranquillo. Verona ebbe nell' aprile la visita dell' imperatore, dell' imperatrice e della sorella di costei, la moglie di Francesco Carlo secondogenito. L' ingresso fu il 28 d' aprile alle ore 4 pom.; l' incontro fu meschino, appena una sessantina di carrozze, « cosa molto miserabile in confronto di quanto si vedeva nel tempo Veneto » (1). Per festeggiare questo ritorno, la Municipalità aprì un nuovo Monte di pegni; e l' inaugurazione fu fatta il 29 aprile, con l' intervento dell' imperatore. Era podestà il co. Giovanni Battista Fracastoro.

I sovrani partirono il 30 alla volta di Mantova. Come poca fu l'accoglienza all'arrivo, così una generale serietà stette su tutti i volti durante il loro soggiorno in Verona. « Non vi furono mai applausi che l' ultima sera in teatro ed anco questi pure sospetti. Le dame dei palchi non sventolavano il fazzoletto e se ne sta-

(1) Cavazzocca, *Memorie* « 28 aprile 1825 ».

vano sedute » (1). La cosa fu notata e detta in una società da un membro del tribunale supremo. Gli fu risposto che le due Nazioni non si potranno mai amalgamare (2).

Verso la fine dell' anno si prepararono gli alloggi pel Comando generale militare che prima risiedeva parte in Padova, parte in Milano e che per decreto sovrano fu riunito e concentrato in Verona. Altro partito per dare un poco di vantaggio alla città: altro inutile tentativo per conciliarsi gli animi dei cittadini. Bisogna leggere quali pagine roventi scriveva poco dopo il Cavazzocca. L' imperatore è tutt' altro da quel che ce lo fanno, un padre dei popoli. Noi siamo un popolo di schiavi. Il nostro sedicente Regno Lombardo Veneto non ha nessuna costituzione. Le Congregazioni centrali di Venezia e di Milano sono nomi senza realtà. Fra tutte e due non decidono d' un centesimo negli affari attinenti al nostro particolare Governo. I nostri Consigli, Delegazioni comunali, ecc., sono pure nomi di cose, ma non hanno la minima autorità. Ciò che forma il vero Governo è il Delegato, il Governatore di Venezia o di Milano e l' Aulico Dicastero. Tutto il resto, compreso il Vice re, è zero. Intanto crescono gli aggravi; i prediali, i dazi, la carta bollata, il sistema

(1) Cavazzocca, *Memorie* « 30 aprile 1825 ».
(2) Cavazzocca, l. c.

monetario, le tasse sul sale e tabacco, il lotto, il demanio. Nessuna sicurezza personale; nessuna libertà di muoversi; necessità di passaporto per andare nel vicino territorio; per andare poi fuori del Regno bisogna ottenere il passaporto da Venezia, che arriva forse tre mesi dopo. Commercio miserrimo per il bando generale di tutte le manifatture estere, e l'introduzione sproporzionata delle merci austriache che valgono meno delle nostre, perchè tanto la materia prima quanto la mano d'opera è più meschina in Austria che qui. La religione poi non fu mai tanto in discredito quanto adesso sotto l'*Augustissimo Imperatore difensore della Chiesa*. L'elezione del Pontefice quasi quasi violentata; proibito il carteggio diretto tra i vescovi e il papa. Le chiese distrutte e ridotte a stalle; non rispettata la volontà di quelli che testarono a vantaggio della religione e dei poveri, continuando così il Demanio nel sistema napoleonico; fatte leggi restrittive sulle dotazioni di sacerdoti, sulle scuole vescovili, sulle cappellanie, sull'elezione dei canonici e dei vescovi; violato apertamente il matrimonio nel codice e ridotto a solo contratto civile; coscrizione sempre aperta, e nessuna esenzione; nobiltà non distinta, ma confusa colla massa del popolo. « Non finirei giammai (bisogna pure che riferiamo le stesse parole del Cavazzocca),

se tutto volessi dire quanto ben merita di male questo Governo austriaco, che ultimo liberatore presentatosi dopo il rubamento dello Stato nostro, poichè ricevuto da un sovrano non riconosciuto e che lo aveva rubato, ultimo liberatore ne divenne l' ultimo assassino, e che ha ridotto queste belle provincie ad una povertà inaudita; e ciò in seno alla pace; poichè di tanti denari per tante vie estorti dalle nostre scarselle pochi ne rientrano, *essendo infinitamente economo il nostro Padre clemente,* che tutto fa asportare a Vienna e va a servire ad abbruciare le carte o cedole del suo banco a dieci milioni alla volta, restandone però ancora per 135 milioni, come nei fogli si ha avuto il coraggio di annunciarci per levarci così ogni speranza a veruna diminuzione degli aggravi » (1).

L' imperatore nel mese d' aprile del 1826 cadde gravemente malato. Risanò: e « i popoli, *naturalmente spinti dai magistrati,* hanno dovuto fare delle dimostrazioni di giubilo per tale ricupero. Il sovrano in un pubblico foglio mostra tutto il suo aggradimento a tali sentimenti del suo popolo, ed il governatore s' incarica di render pubblica tale *clementissima* attestazione... *ch' è tanto sincera quanto quella della Nazione* » (2).

(1) Cavazzocca, *Memorie* « marzo 1826 ».
(2) Cavazzocca, *Memorie* « maggio 1826 ».

XIV.

La terra dei morti e Anna da Schio Serego — Sequestro di libri — Un' allegoria della costituzione spagnuola e una satira del trattato d' alleanza 6 luglio 1827 per la pacificazione dell'Oriente processate — Persecuzioni — I " perlustrati „ — Gli emigrati.

Nel 1826 il Lamartine pubblicava i noti versi che diedero occasione alla fiera invettiva del Giusti « La terra dei morti ». Anna da Schio Serego, che s'era fatto mandare dal Torri dimorante a Pisa i versi Lamartiniani, scriveva:

« Le rendo grazie della sua bontà in trascrivermi i versi del De Lamartine; la lettura dei quali mi ha fatto veramente pentire di aver sentito altre volte tanto entusiasmo per questo scrittore: e la curiosità somma che avevo di conoscerlo per l'ammirazione che mi destava, ora non avrebbe altro scopo che quello di dimostrargli il disprezzo che deve inspirare in ogni cuore italiano (1) ».

Fremiti sommessi, sospetti, aspirazioni dette in segreto e subitamente represse, vigilanza occhiuta da parte della polizia che spiava ogni passo, ogni parola, ogni illusione, ecco la cronaca di questi anni trascorsi in apparente tran-

(1) Lettera inedita ad Alessandro Torri « Gargagnago 18 settembre 1829 »; nel carteggio del Torri, nella Bibl. Com. di Verona.

quillità. Nel 1826 e 1827 visitavano Verona Antonio Rosmini e Nicolò Tommaseo (1). Il Rosmini fu ospite del Seminario Vescovile dov'era rettore don Giovanni Battista Santi, uno de' più dotti veronesi in ogni disciplina, poliglotta, teologo e letterato di finissimo gusto, amico ed ammiratore del filosofo roveretano. Nel 1827-28-29 studiò nel ginnasio e liceo vescovile don Enrico Tazzoli, uno dei martiri di Belfiore.

La polizia stava all'erta. Nel 1828 sequestrava una cassa di libri diretta ad Alessandro Torri, a Pisa, perchè in essa vi si trovarono alcune copie del *Foscarini* di Giovanni Battista Niccolini (2). Giovanni Antonio Scopoli, già ministro della pubblica istruzione sotto il Regno Italico, che ebbe da Napoleone il titolo di nobile e conte *ad personam* (3), viveva tutto ritirato in Verona, dedito soltanto ai suoi studi e alle cure della sua famiglia; ciò non ostante egli era vigilato e dipinto *come non attaccato al nostro Governo* (4). E d'un giovane veronese, conte Schioppo, si seguivano tutti i passi; e da Mi-

(1) G. Biadego, *Antonio Rosmini a Verona*. Milano, 1897, p. 4-6.

(2) Archivio di Stato di Venezia. Archivio Presidiale del Governo Austriaco « 31 dicembre 1828 ».

(3) Cfr. *Elenco dei nobili e titolati delle provincie venete*. Venezia 1841, pag. 89, alla voce *Scopoli Gio. Antonio*.

(4) Archivio di Stato di Venezia. Archivio Presidiale del Governo Austriaco « 2 novembre 1824 ».

lano veniva un rapporto sul conto suo, dov' è indicato *in relazione con molti di questi abitanti conosciuti per decisa avversione al presente ordine di cose* e particolarmente col conte Paolo Giovio di Como, stabilito in Milano (1).

Lo zelo poliziesco qualche volta oltrepassava i limiti del tollerabile. Una merciaia, trovata in possesso di due fazzoletti, sui quali stava tessuta un' allegoria della Costituzione spagnuola, venne processata e condannata alla prigione (2). Non so se sia stata condannata la modista Angela Righi, alla quale furono sequestrati alcuni fazzoletti di seta figurati, contenenti una satira del trattato d' alleanza, Londra 6 luglio 1827, fra Nicola, Giorgio IV e Carlo X per la pacificazione dell' Oriente. Uno di questi fazzoletti è unito al rapporto della polizia. È di seta cruda

(1) *Carte segrete*, ecc. II, 482. Rapporto « Milano 28 marzo 1831 ». Forse si tratta del co. Giov. Schioppo di Luigi, nato il 26 luglio 1800; o meglio di un Andrea Schioppo che trovo elencato in una lista di rifugiati cisalpini durante il periodo austro-russo (1799-1800). Cfr. G. Roberti, *Per la storia dell' emigrazione cisalpina in Francia;* in *Rivista storica del Risorg. ital.* 1898, III, 583 e segg. Altri Schioppo che vivevano in questo tempo erano: Giacomo di Giuseppe (nato il 23 ottobre 1804) e Luigi di Luigi (nato il 19 ottobre 1798).

(2) V. Malamani, *La censura austriaca della stampa nelle provincie venete* (1815-48): In *Rivista storica del Risorgimento italiano,* I, 1895, pag. 513.

(foulard) di 0.78 × 0.82. Nel mezzo di esso trovasi il pavimento di una stanza a quadri grigio scuro e bruno; su questo poggia una tavola quadrata con quattro piedi con tovaglia e tre sedie all'intorno. Nel centro della tavola su di un gran piatto sta disteso un uomo barbuto con calzoni rossi, alla turca, camicia gialla a mezze lune rosse, berretto a turbante rosso con fascia fondo giallo quadrigliata a linee nere e rosse, oblique; ai quattro angoli della tavola quattro piatti neri; sopra quello presso la spalla sinistra del medesimo uomo una scodella con cucchiaio. Siedono a mensa, sopra sedie a dorso alto, nel mezzo un uomo rappresentante la Russia che esce dalla cintura in su dietro la tavola, in gran barba, con vestito verde dalla cui cintura escono i calci di due pistole; ha un berretto appuntito e mezzo piegato di color rosso con bordo di pelo che circonda la testa; tiene in una mano il coltello ricurvo, nella sinistra una forchetta a due punte. Alla sinistra di chi guarda sta seduto un granatiere francese, vestito con calzoni azzurri con la banda oro e rosso, divisa dello stesso colore a forma di velada diritta con petto a righe bianche e azzurre; porta spallini dorati, kolbach in testa con pennacchio rosso. Tiene colla destra il coltello e colla sinistra il piede sinistro del personaggio disteso sulla tavola. A destra di chi guarda sta seduto un rap-

presentante dell' Inghilterra; è un vecchio sbarbato con calzoni bianchi con banda d' oro, velada a coda di rondine rossa con risvolti sul petto e colletto bianco e oro, cappello a due punte a forma di raviolo con fiocchi d' oro, sciabola con fodero nero, ed impugnatura d' oro; tiene nella destra il coltello e nella sinistra una forchetta a due punte rialzate sopra la testa del giacente. Nel contorno vi sono otto figure eguali rappresentanti l'Austria in un generale vestito di calzoni viola con banda oro e rosso, velada a coda di rondine, verde con colletto rosso e oro e spallini d' oro, cappello a due punte molto alto con mazzo di piume verdi cadenti; tiene in mano la spada nuda alzata; cavalca una grande aquila bicipite, la quale tiene con uno dei suoi becchi una grande gabbia di vimini contenente un tacchino. L'aquila porta gualdrappa verde con frangie d'oro e sella rossa pure con frangie d' oro. Ogni lato porta due di queste figure; l' angolo del fazzoletto è formato dalla gabbia della prima figura.

Per capire la satira bisogna ricordare che le basi dell' accordo proposto alla Porta erano: il riconoscimento da parte della Grecia dell' alta sovranità del Sultano, il pagamento d' un annuo tributo, la facoltà nel Governo greco di nominare i propri impiegati e gli organi della propria amministrazione, sempre però sotto il con-

trollo della Porta. La mediazione offerta dalle tre Potenze ai belligeranti fu accettata dalla Grecia, ma non dalla Turchia, la quale per consiglio di Metternich chiedeva la mediazione austriaca tra il Governo turco e gli alleati. La satira è chiara, tranne nella parte che si riferisce all' Austria. Connettendo la figura dell' Austria col resto del disegno, si può tentare la seguente spiegazione. L' Austria viene rappresentata in disparte, isolata dalle tre Potenze protettrici della Grecia, nel cui filellenismo disinteressato non si credeva, interpretando la loro azione come un tentativo a proprio profitto di smembramento dell' Impero Ottomano. L'Austria, lasciata fuori dal banchetto (1), fa da tappezzeria. Ma in uno dei suoi becchi conserva sempre una preda ed ha libero il secondo per ghermirne un'altra. Il tacchino in gabbia deve rappresentare qualche grossa provincia che l' Austria poteva impunemente spennacchiare senza chieder permesso alle tre Potenze. Quindi probabilmente l' Italia e più specialmente il Lombardo-Veneto. Non è credibile che volesse alludere all'Ungheria che nel '27, non era ancora considerata come provincia sfruttata e schiava (in gabbia), e nessuna reazione contro il dominio austriaco s' era quivi per anco manife-

(1) Sul rifiuto dell'Austria di aderire al trattato di Londra, cfr. METTERNICH, *Mémoires*, IV, 373.

stata, mentre in Italia s'erano già avuti i moti del 1821 e il Congresso di Verona.

Se l'interpretazione coglie nel vero, ce n'era abbastanza per mettere la satira e chi la esponeva al pubblico, sotto chiave (1).

Le vessazioni non risparmiavano nemmeno i preti nelle loro chiese. Questi non erano padroni di far sonare le campane per i bisogni del culto. Il sagrestano di S. Maria in Organo fu arrestato perchè suonò le campane secondo il suo solito, « ma i nostri di Governo o Delegazione (scrive un cronista popolare) che vol comandare a queste cose di chiesa sono tutti protestanti contro la religione » (2).

Era il trionfo dell'arbitrio. Già fino dal 1819 si sentì parlare in Verona dei *perlustrati*. Erano i perlustrati per lo più giovinotti del volgo che

(1) Per dare a tutti il suo, devo dichiarare che questa interpretazione non è mia, ma del prof. SCIPIONE GEMMA, nome ben noto ai cultori del diritto pubblico internazionale e della storia delle relazioni internazionali.

(2) GARDONI, *Memorie* (ms. della Bibl. com. di Verona) « 24 marzo 1828 ».

I preti non aveano poi da lodarsi neanche della generosità e splendidezza dei militari. Il Cavazzocca annunziando la morte del generale Rousseau (18 marzo 1829) in casa Montanari a S. Nicolò annota: « Questi funerali non sono di utile a nessuno, perchè hanno i militari i loro sacerdoti e con poche candele si assolvono, nè fanno uffici. Costa più il funerale di un artista, che quello di un generale in capo. Tanto sono ristretti i Germani dallo

dietro denuncia, o per iniziativa del potere politico, si arrestavano da un momento all'altro, e si costringevano poi ad indossare la divisa austriaca, a giurare e a prestar servizio nei reggimenti dell'Austria (1). Senza dubbio molti dei colpiti meritavano un tale trattamento; ma si può immaginare come spesse volte il castigo fosse arbitrario, contro la legge e la giustizia; spesso uno sfogo d'odi personali o conseguenza di sospetti politici (2).

Il 24 marzo 1829 faceva il suo ingresso in Verona, il vescovo Giuseppe Grasser, che veniva dalla diocesi di Treviso. Il Grasser era oriundo di Bressanone. «Possiamo ora non più crederci italiani, giacchè il Governo Civile, Militare ed Ecclesiastico è tedesco» (3) esclamava il Cavazzocca, che faceva anche pel 1829 un quadro assai desolante delle nostre condizioni economiche (4)

spendere, e ciò perchè sono avvezzi a poco, perchè pochi denari circolano nei loro Stati, e gli aggravi ne assorbono gran parte. In pochi anni sarà così ridotta questa parte d'Italia soggetta a un sì Clementissimo Monarca ».

(1) O. Perini, *Storia di Verona dal 1790 al 1822*. Verona, 1875, III, 371.

(2) Grande razzìa di *perlustrati* fu fatta negli anni 1827, 28, 29, 30. Cfr. Gardoni, *Memorie* cit. « 14 dic. 1827 »; « 5 marzo e 29 luglio 1828 »; « 9 e 15 genn. 1829 »; « 26 ottobre 1830 ».

(3) Cavazzocca, *Memorie* « 24 marzo 1829 ».

(4) Per le condizioni economiche assai misere cfr. Gardoni, *Memorie* « 5 giugno 1829 ».

e del modo con cui veniva amministrata la giustizia: « un immenso caos di liti, il Demanio che niuno lascia in pace coi pretesi veri o falsi suoi crediti, una pubblica diffidenza per timor dello spionaggio, la schiavitù personale di tenerci prigioni nel sito ove si nacque, proibendosi l'espatriazione, e per fino il viaggiare all'estero, tutto questo rende i nostri cittadini insociabili, diffidenti, guardinghi, e privi del buon umore veronese (1).

Era naturale che chi poteva sottrarsi al paterno regime si sottraesse assai volentieri. Ma le pene contro costoro erano severissime. Aveano vigore i decreti 8 febbraio e 8 aprile 1812 (2) (in questo caso facevano comodo all'Austria anche i decreti napoleonici). L'art. 42 del decreto 8 febbraio 1812 comminava la morte civile e la confisca dei beni a chi usciva illegalmente dallo Stato, e dentro il termine fissato (di solito di tre a sei mesi) non tornava e non giustificava il suo ritorno presentandosi alle Autorità Governative (3).

(1) Cavazzocca, *Memorie* « marzo 1829 ».

(2) *Collezione di leggi e regolamenti pubblicati dall'I. R. Governo delle provincie Venete.* Venezia, Andreola, vol. XIII, parte I, pag. 89.

(3) Cesare Correnti nel suo famoso opuscolo *L'Austria e la Lombardia,* nota come mentre si cercava ogni via di screditare il Regno d'Italia, e tacciarne l'ammini-

L'Austria non transigeva. Basti ricordare quello che toccò al P. Antonio Bresciani. Il Bresciani nato ad Ala il 24 luglio 1798, studiò a Verona nel Ginnasio Municipale di S. Sebastiano. Nel 1815, quando fu a Verona Francesco I e visitò il Ginnasio, il Bresciani gli recitò un suo sonetto. Fu ordinato prete nel 1821. Nel 1822 ebbe la cattedra di rettorica nel R. Liceo. Ma voleva farsi gesuita; e a ciò contrastava la volontà dei parenti. Non era nemmeno da mettersi in mente di poter ottenere il permesso di emigrazione. Per cui, fisso nella sua idea, egli pensò di fuggire da Verona. Effettuò il suo disegno il 28 ottobre 1822, di notte, travestito da mugnaio, e andò a Roma. Il padre mise in opera tutti i mezzi per farlo ritornare; e si rivolse perfino direttamente all'imperatore, che fece pratiche a Roma per mezzo del suo ambasciatore. Il giovane gesuita dovette per alcun tempo star nascosto in Firenze per sfuggire alle ricerche (1). E non si trattava di un rivoluzionario! Figu-

strazione di violenza e di venalità, molto si copiasse da esso, anzi si considerasse in genere la raccolta delle sue leggi come ancor valida, salve le modificazioni espressamente portatevi (C. Correnti, *Scritti scelti per cura di Tullo Massarani*. Roma, 1891, I, 508.

(1) *Della vita e delle opere del P. Antonio Bresciani d. C. di G. Commentario*. Roma, tip. della Civiltà Cattolica, 1869.

ratevi se non si dava la caccia a quelli che uscivano dagli Stati austriaci senza legale permesso e che non erano in odore di buoni sudditi. Con editto del 27 marzo 1829, si intimava il ritorno a Gaetano Melchiori, Giuseppe Piccoli, Luigi Benini, Giuseppe Raimondi di Verona, *illegalmente sortiti dall' I. R. Stati Austriaci* (1); con editto del 25 luglio 1829 si apriva contro i contumaci Gaetano Melchiori e Giuseppe Raimondi il processo per contravvenzione all' art. 42 del decreto 8 febbraio 1812, e si accordava ai medesimi il termine di 30 giorni a comparire e giustificarsi, *fermo intanto il sequestro di tutti i beni posseduti dalli detti assenti e che loro potessero in seguito pervenire* (2). Uguali provvedimenti per la stessa contravvenzione furono presi: nel 1832, contro Antonio Zanchi di Giuseppe, di Verona; nel 1833, contro Francesco Fiorini di Giovanni, di Caldiero, nel distretto d' Illasi; nel 1834, contro Lazzaro Cotti del fu Domenico, di Porlezza, provincia di Como, ultimamente domiciliato in Verona, e contro Andrea Simeoni del fu Luigi, pur di Verona (3). Quest'ultimo era carbonaro ed appartenente alla Società dei *Masenini* di cui parlerò adesso; scampato per miracolo alle unghie della polizia, che

(1) F. v. Arch. com. di Verona.
(2) F. v. Arch. com. di Verona.
(3) F. v. Arch. com. di Verona.

era andata per arrestarlo, si rifugiò in Svizzera, ove insegnò per qualche tempo lingua italiana; e infine fermò la sua dimora a Bellinzona, dove aperse un negozio di farine, e dove morì verso il 1870.

XV.

I "Masenini" — Baruffe tra cittadini ed ufficiali dell'esercito — Supposta sollevazione combinata tra Vicenza, Padova e Verona.

Narra Osvaldo Perini che verso il 1828 costituivasi in Verona l'associazione dei *Masenini* con forme carbonare e massoniche, ma con intendimento esclusivamente politico. Il nome di *masenini* viene da *masenin* o *masenar* (macino, macinare). Il motto della Società era *masenar per l'avegner*. Macinar pel futuro nel senso dei Masenini significava *apparecchiare il terreno, seminare* per la indipendenza del paese. Ma la parola *masenar* avea un altro significato, quello di *amministrare le busse*. Perciò il principale distintivo dei soci era un grosso e nodoso bastone. *Etu masenà, sta note?* si domandavano; e voleva dire: *hai bastonato qualcuno?* I bastonati erano sempre gli aderenti del Governo e gli ufficiali austriaci.

Così Osvaldo Perini (1). Ma i *Masenini* avevano proprio una tale importanza politica? Non posso affermare, nè negare risolutamente. Il conte Giuseppe Catterinetti Franco, una simpatica e nobile figura di soldato e di cittadino che al tempo di cui parliamo era dai 16 ai 18 anni, mi assicurava che i Masenini erano una Società di buontemponi che amavano di preferenza menar le mani. È vero però che le baruffe succedevano sempre con i militari e gli agenti del Governo. Facevano parte della detta Società: il co. Liberale Morando, un Facci chincagliere sulla via Nuova, dilettante di pittura e abile introduttore di libri proibiti dalla censura politica; i fratelli Scalari di Malavisina (ora Bonavicina presso Cerea), Pietro Negrelli possidente, il co. Teodosio Arrighi, Andrea Simeoni, Antonio Zanchi, Angelo Micheletti, Battista Ferrari.

Nell'Archivio presidiale del Governo Austriaco, che si conserva a Venezia, non è fatta parola dei *Masenini;* ma sono riferiti alcuni fatti che devono senz'altro esser attribuiti a questa Società.

Nel carnevale del 1830 al Teatro Filarmonico nacque, una sera, una baruffa. Fu ferito Carlo

(1) O. Perini, *C. Montanari*, ecc., in *Gazzetta di Verona*, 29 febbraio 1868.

Merizzi, tenente nel reggimento Fanti. Gli indiziati furono: Antonio Zanchi, Angelo Micheletti, Battista Ferrari, Liberale Morando. Fu incoato processo a carico di questi; ma per mancanza di prove si dovette smettere (1).

La sera del 31 maggio 1830, alle ore 8, nel momento che terminava la rappresentazione del teatro diurno nell'Arena, il generale Bretfeld ricevette una forte spinta dal co. Liberale Morando. Ne nacque un diverbio e minaccie di bastonate. Il generale fece arrestare il Morando da due soldati che passavano.

Il giovane Francesco Murari Bra presente liberò il Morando dai due soldati; ma incontratosi poi in altri militari, il Bretfeld fece di nuovo arrestare il Morando e condurlo al vicino corpo di guardia. Molta gente fece ressa, seguendo l'arrestato; molte mormorazioni e fischi si udirono e voci che eccitavano a vie di fatto. Volò qualche pietra. Il generale, vista la mala parata, ordinò di mettere in libertà il Morando. La polizia nella notte arrestò certo Luigi Duca, calzolaio, siccome quello che durante l'arresto del Morando eccitava il popolo a vie di fatto. Il rapporto poliziesco che narra questo fatto aggiunge che trovossi pure tra i militari ita-

(1) *Archivio di Stato in Venezia. Arch. presidiale del Governo Austriaco* « 1830 ».

liani di guarnigione a Verona taluno che in quell'incontro cercò di suscitare il popolo (1).

La cosa finì in un processo disciplinare fatto al generale che fu punito per aver ecceduto, cioè per non aver mostrato abbastanza prudenza.

Una sera, al Teatro Filarmonico, un ufficiale del reggimento Giulay era mezzo ubbriaco ed applaudiva la Pasta (2) in modo da attirare gli sguardi di tutti. Fra gli altri attirò la curiosità del nob. Giacomo Montanari, che si mise a fissarlo. Bastò questo perchè l'ufficiale se ne offendesse, afferrasse il Montanari per il petto e lo conducesse dal commesso di polizia perchè lo cacciasse fuori del teatro. La polizia o ebbe più buon senso o aveva istruzioni particolari: invece del Montanari allontanò dal teatro l'ufficiale (3).

Il capo dei *Masenini* era il co. Morando; ed uno dei principali membri Antonio Zanchi, un pezzo d'uomo grande e grosso che, solo, una sera nel caffè del *Bottegone Militare*, ora

(1) *Arch. di Stato di Venezia. Arch. pres. del Gov. Austriaco* « 2 giugno 1830 ».

(2) Nella stagione teatrale del 1829-30 Giuditta Pasta cantò nell'*Otello* del Rossini e nel *Romeo e Giulietta* di Nicola Zingarelli.

(3) *Arch. di Stato di Venezia. Arch. pres. del Gov. Austriaco* « 30 gennaio 1830 ».

d'*Europa*, con una semplice scranna mise in fuga da dieci a dodici birri andati per arrestarlo. La società soleva riunirsi da prima in uno stanzino dell'osteria, poi condotta dal Cola, davanti al Teatro Filarmonico; e in seguito in una sala dell'osteria in quei tempi condotta dalla famiglia Zanchi, in vicolo Morette vicino a Castelvecchio (1).

I *Masenini*, secondo il Perini, formavano una vera società segreta e si tenevano in continua corrispondenza coi carbonari di Modena, Parma, Bologna (2). Non so quanto sia vera questa affermazione; e non vorrei dubitarne. Ma il Perini non dà nessuna prova; ed io ho cercato e domandato inutilmente per vedere di confermarla. Quando giunsero in Italia nel 1830 le notizie di Francia, un rapporto della polizia avvertiva il Governatore che l'impressione non era stata indifferente, nonchè a Vicenza, a Rovigo, a Padova, anche nella provincia di Verona. Ma, soggiunge il rapporto, *nessuno si è avvisato di tenere inconvenienti propositi* (3). E

(1) O. Perini, l. c.

(2) Il Perini incominciò nel *Giornale di Verona* del 1869 una pubblicazione col titolo: *I Masenini* (storie veronesi). Ma si tratta d'un romanzo (che l'autore non terminò) da cui non c'è da cavar nulla di positivo.

(3) *Carte segrete*, ecc. II, 436. Rapp. « Venezia, 16 agosto 1830 ».

nient' altro. Il Cavazzocca narra che in Verona la mattina del venerdì gnoccolar del 1831, cioè il giorno 11 febbraio, si trovarono numerosi inviti di rivolta *facendo credere pronta la Francia e Dio in aiuto* (1). Ma anche qui nessuno accenno a speciali congiure, a società segrete.

Cesare Cantù parlando dei processi del 1831, narra quello contro Felice Argenti di Viggiù, che nel 1821 fuggì in Piemonte, combattè in Spagna, fu nel Messico, poi a Rio Janeiro, donde fu destinato console brasiliano a Livorno. Scoppiata la rivoluzione a Parigi, vi accorse e combinò uno sbarco in Italia con undici compagni guidati dal comasco Rocco Sironi. Toccata terra a Pietrasanta, furono presi; alcuni respinti a Marsiglia, l'Argenti consegnato dal Governo toscano all'austriaco. Stette tre anni in carcere: fu condannato a morte, e gli fu promessa mitigazione di pena, se rivelasse. Allora cominciò le propalazioni, massime su trame a Verona, desunte da Virgilio Brocchi suo condetenuto, d'armi in casa del Carabelli, in Valpolicella, d'un Orlandi che riceveva i giuramenti, d'un altro caposetta che lamentavasi di trovar pochi proseliti a Vicenza. Par certo che fossero tutte invenzioni; viluppi fantastici li chiama il Cantù (2).

(1) Cavazzocca, *Memorie*, anno 1831.

(2) Cantù, *Cronistoria*, II, 287. Cfr. De Castro, *Co-*

Il quale invece dà come cosa seria un disegno di sollevazione combinato tra Vicenza, Verona e Padova. A Vicenza, sempre secondo il Cantù, eransi affisse coccarde e bandiere tricolori; erasi combinata con Verona e Padova la sollevazione pel 24 marzo 1833. La polizia ne fu informata da certo Giovanni Brunello: che i congiurati davansi il titolo di *Macinini*, radunavansi all'osteria dei *Due Mori*, gridavano « Viva Italia, viva la repubblica di S. Marco » e portavano lo stemma di questa (1).

Nelle memorie veronesi non ho trovato niente che confermi la narrazione del Cantù. Mi sono rivolto a Vicenza, al prof. Bernardo Morsolin che mi scrive di non aver mai sentito ricordare in vita sua, la società dei Macinini, d'aver fatto ricerche in proposito, ma senza risultato. Nè sa dire nemmeno chi possa aver comunicato al Cantù la notizia. Unica cosa positiva è che a Vicenza fioriva allora e fiorisce ancor oggi l'osteria dei *Due Mori*.

La società veronese dei Masenini durò poco.

spirazioni e processi in Lombardia, in *Rivista storica italiana*, XI, 1894, pag. 423.

Francesco Arese conobbe l'Argenti a New-York nel 1837 e lo definiva « uomo debole, senza mezzi (intellettuali) e d'una prosunzione eccessiva ». BONFADINI, *Vita di Fr. Arese*. Torino, 1894, pag. 49.

(1) CANTÙ, *Cronistoria*, II, 330.

In seguito ad ordini venuti da Vienna, in una sera sola operaronsi da dieci a dodici arresti; lo Zanchi, il Simeoni ed altri poterono fuggire e riparare in Svizzera. Così la società si disperse (1).

XVI.

Nuove fortificazioni — Il nuovo delegato de Pauli — Le grandi manovre del 1834 — Morte di Francesco I; il successore Ferdinando I — Le nuove speranze presto concepite e presto cadute — La visita di Ferdinando I: le feste, le poesie — Giuseppe Capparozzo — Le decorazioni distribuite ai veronesi.

E la vita cittadina tirò innanzi con sufficiente tranquillità. Anzi il popolo ebbe motivo di star allegro quando nell'aprile del 1833 si cominciò dagli ingegneri militari a disegnar forti, castelli, barriere; si fecero cioè i disegni per tutte quelle fortificazioni che doveano stringere Verona in una cerchia di ferro. « Li Ve-

(1) Erra grandemente Leopoldo Stegagnini, quando, narrando d'un colloquio udito da lui fanciulletto, scrive: « Mi restarono impresse queste due parole che io tutto orecchi potei beccare: *Carbonari* e *mazzenini*. Per me allora erano parole arabe; non fu che assai tempo dopo che io ne potei decifrare il senso arcano e tradurre la seconda in mazziniani. S'era allora nel 1331 ». (STEGAGNINI, *I miei tempi*, ms. cit., c. 20). Come abbiamo veduto, i *masenini* cominciarono prima della *Giovine Italia*.

ronesi (scriveva in proposito il Cavazzocca) ora ne godono pel denaro che si spenderà ma tempo potrà venire in cui dispiaceranno assai queste trincee » (1). I lavori incominciarono presto; quelli che ne approfittarono di più furono gli alti impiegati e alcuni speculatori e intraprenditori che si fecero ricchi. « Verona mostra (notava il Cavazzocca) vigore e movimento sopra ogni altra piazza »; poichè oltre i lavori fortificatorii, c'era la riunione quivi dei vari rami di amministrazione ed una certa centralizzazione di commercio (2).

Al delegato De Lederer, collocato a riposo, fu sostituito nel 1834 il barone Giuseppe De Pauli, trasferito da Padova, che il 5 di maggio fece il suo solenne ingresso per la via di Vicenza. Fu incontrato da più di cento carrozze, e la sua fu scortata da molta cavalleria « egualmente che se fosse stato un re di Stato » (3).

In sulla fine di maggio del 1834 il principe Giovanni, fratello dell'imperatore, fu in Verona per visitare le fortificazioni che si stavano costruendo. Erano impiegati diecimila uomini. « È veramente spettacoloso il lavoro, ed occupa molto i carrettieri, fornasari, ed altre arti, ma non è utile ai campi occupati e non ancora pa-

(1) Cavazzocca, *Memorie* « aprile 1833 ».
(2) Cavazzocca, *Memorie* « dicembre 1833 ».
(3) Cavazzocca, *Memorie* « 5 maggio 1834 ».

gati, ai campi vicini danneggiati, alla piazza incarita ed al pericolo sanitario » (1).

Per festeggiare il termine di questi lavori, grandi esercizi militari si eseguirono nell'ottobre del 1834 sotto Verona e nei suoi dintorni. Direttore supremo delle grandi manovre fu il generale Radetzky. Le truppe furono divise in due corpi d'armata, l'uno sotto il comando del Radetzky stesso, l'altro sotto gli ordini del tenente maresciallo conte di Walmoden. Le manovre ebbero principio il giorno 6, e si svolsero tra S. Massimo, S. Lucia, Sommacampagna, Sona, Villafranca, Valeggio. Terminarono il giorno 12 con la rassegna generale di tutta l'armata riunita nella pianura detta il Prabiano, tra Sommacampagna, Villafranca e Valeggio; e in quello stesso giorno si solennizzò l'onomastico dell'imperatore, essendosi trasportata al 12 la festa del 4 ottobre. Presenti alla cerimonia e alla rassegna furono la duchessa di Parma, Maria Luigia, il duca di Modena Francesco IV, il principe di Wasa, il margravio di Baden, i principi di Assia Homburgo e Windischgratz e un gran numero di generali, ufficiali maggiori e personaggi austriaci, russi, francesi, inglesi, bavari, sardi, annoveresi, neerlandesi, danesi e würtemberghesi (2). Il buon Cavazzocca non rimase

(1) Cavazzocca, *Memorie* « maggio 1834 ».

(2) *Foglio di Verona*, 1834, 16 ottobre, n. 47.

certo abbagliato dallo sfilamento di tanta truppa e dallo sfoggio di tanti principi; egli che fino dall' agosto, quando si cominciarono i preparativi delle grandi manovre, meditava in tal modo sulle conseguenze di un tale avvenimento: « *Il valoroso in pace* general Radetzky vuol far vedere questo autunno bellissimo apparato di forze riunite sul Veronese. Già dal 1° agosto invase ne furono le situazioni prossime al Mincio, e noi a S. Rocco in corte abbiamo da 80 soldati e in casa 10 ufficiali e sotto ufficiali, i quali sono i veri padroni di tutto fino alli 6 ottobre. Alla fine di settembre Verona dee avere 24 generali riuniti in città e più di 20 mila soldati oltre i di già esistenti. Tutti i portici, luoghi pubblici, ecc. ne saranno occupati e bivaccherassi nelle piazze... Intanto le viti si sollevano di uva, i seminati si appianano, si brucia la legna, si distrugge la paglia, si impestano le case, si ammalano i soldati di dissenteria; e Radetzky gode uno spettacolo sì affliggente con intrepido occhio, ed anzi pensa a divertirsi con feste da ballo » (1).

Il 2 marzo 1835 moriva l' imperatore Francesco I. Il giorno 10 furono celebrate, anche in Verona, solenni ufficiali esequie nella Cattedrale con l' intervento di tutte le autorità ci-

(1) Cavazzocca, *Memorie* « agosto 1834 ».

vili e militari (1). Il Cavazzocca annunzia puramente e semplicemente la morte; e del successore Ferdinando I così parla: « Del nostro Ferdinando nulla possiamo dire nè in bene nè in male, non veggendosi alcun cangiamento del passato sistema. Ciò veramente è un bene, perchè i cangiamenti politici, finanziari, ecc., rare volte sono stati utili ai Stati. Si crede che il tempo impieghi quel Sovrano a ben conoscere gli affari, ai quali prima non molto si dedicava, e che la sua prontezza produrrà del vantaggio, almeno nel disbrigo dei pubblici affari, molto incagliati sotto Francesco (2) ».

Il 20 d'aprile fu celebrata nella Cattedrale una funzione ecclesiastica pel giorno natalizio del nuovo imperatore; nessuna festa civile, stante il lutto per la morte di Francesco I (3). Le speranze, diremo meglio, le illusioni che destò l'avvento al trono di Ferdinando, furono comuni a tutto il Lombardo Veneto. E ne avemmo le prove nel settembre del 1838. « Nel 1838 (lasciò scritto Cesare Correnti nel suo memorabile opuscolo *Austria e Lombardia 4 luglio 1847*) noi vedemmo ancora risplendere quasi un estremo raggio delle pacifiche illusioni di questo nostro buon popolo, che vor-

(1) *Foglio di Verona* « 14 marzo 1835 », n. 32.
(2) Cavazzocca, *Memorie* « marzo 1835 ».
(3) *Foglio di Verona* « 21 aprile 1835 », n. 48.

rebbe pure poter liberarsi dal greve carico di odiare e di maledire. Quel fatto del nuovo sovrano che veniva a prendere la corona del Regno, ed a giurare di reggerci secondo la legge di Dio e la giustizia, era bastato a far nascere una speranza che infine Ferdinando, ricordandosi d'essere nostro re, non ci avesse più ad abbandonare alla discrezione di un altro popolo, che non dovrebbe essere null'altro che nostro compagno di soggezione. Perciò gli applausi e le liete accoglienze, e le improvvide aspettative (1) ».

Ricordiamo che con rescritto 4 marzo 1835 Ferdinando aveva imposto si cessassero i processi di Stato del 1833 e ai condannati fossero commutate le pene, e che la risoluzione sovrana fu promulgata in Milano il 6 di settembre del 1838. Questa pubblicazione che, come si sa, riuscì una mezza mistificazione, avea bene disposto gli animi della popolazione, specialmente nelle classi benestanti che sperarono un momento che la amnistia ridonasse alle famiglie tanti cari da lungo tempo lontani (2). E questa speranza dà in buona parte la spiegazione delle feste, delle allegrezze, delle acclamazioni che si fecero al nuovo imperatore per

(1) C. Correnti, *Scritti scelti*, I, 503.

(2) G. Casati, *Nuove rivelazioni sui fatti di Milano nel 1847-48*. Milano, 1885, I, 29, 39 e 40.

quattordici giorni a Milano. Non deve perciò far meraviglia se anche a Verona la venuta di Ferdinando fu festeggiata dalla popolazione.

L'imperatore giunse a Verona il giorno 26 di settembre, alle ore una e mezza. I viali del pubblico passeggio fuori di Porta Nuova, lo stradone che dalla porta conduce alla piazza della Bra, la piazza medesima, la strada di Castelvecchio e buona parte del Corso erano affollati di popolo; chiuse le botteghe, le officine, i magazzini. Fra gli applausi il Sovrano smonta al palazzo Canossa. La sera grande illuminazione degli stabilimenti pubblici e degli edifici privati. L'imperatore e l'imperatrice si recarono al Teatro Filarmonico, abbellito e, s'intende, straordinariamente illuminato, ove fu cantato un inno allusivo alla circostanza (1). L'inno fu scritto dal letterato veronese Giuseppe Napoleone Dalla Riva; notevole questa strofa che allude all'amnistia pei reati politici.

Salve! Te pur magnanimo
De' rei dannati al pianto
Gridan le tolte lagrime,
E il tristo ceppo infranto.
Più che di Re, ti palpita
Di Padre in petto il cor (2).

(1) *Foglio di Verona*, 27 settembre 1838, n. 38.
(2) *Foglio di Verona*, 3 ottobre 1838, n. 42.

Nei giorni seguenti l'imperatore e l'imperatrice Maria Anna visitarono gli stabilimenti pubblici e privati, le nuove fortificazioni e i monumenti più cospicui della città. La sera del 27 si recarono alla festa da ballo data nelle sale adiacenti al Teatro Filarmonico dalla società degli Anfioni-Filocorei. Il teatro era splendidamente illuminato, la platea trasformata in un giardino con in mezzo una fontana. Il fondo della scena era occupato da un padiglione listato a colori, nel cui centro un trasparente offriva agli sguardi la cifra di S. M. Negli orti che a ponente fiancheggiano il teatro eransi innalzati alcuni edifici gotici, tra cui un castello, un tempietto ed alcune antiche rovine, fra le rupi qua e là sporgenti; e gli orti e le fabbriche e le rupi erano illuminate. Anche qui molto popolo e molti applausi. Il 28 mattina rivista della guarnigione nella piazza d'armi in Campofiore. La sera ebbe luogo l'illuminazione architettonica, che incominciando da Porta Nuova e proseguendo lungo lo stradone, la piazza della Bra, la strada del Teatro e il Corso, terminava alla Porta di Borsari. Sullo stradone di Porta Nuova, le piramidi di luci che fiancheggiavano la strada sino a S. Luca, presentavano l'aspetto di due muraglie di fuoco. In fondo alla strada che conduce alla Val Verde (ora Ospitale Militare) erasi eretto un arco a somiglianza di quello

di Tito con obelischi ai lati, che portava una iscrizione allusiva al sovrano. Sfolgorante di luce la piazza Bra; e tra l'Anfiteatro e il palazzo della Gran Guardia Vecchia, riccamente illuminato, rifulgeva il simulacro del grande edifizio coi suoi due padiglioni ai lati che si stava allora costruendo per il corpo di guardia e che oggi è sede del Municipio. Sulla strada del Corso ammiravasi l'illuminazione del simulacro dell'Arco dei Gavi, demolito nel 1805 dai Francesi, quella del Castelvecchio e della porta dei Borsari; i palazzi poi e gli edifizi particolari, tanto qui quanto in altre parti della città, erano ornati di fiaccole. Nello spazio che fiancheggia lo stradone di Porta Nuova verso la Valverde eransi innalzati quattro alberi di cuccagna; ed una grande botte mandava vino da diverse parti. Grande folla di cittadini, di provinciali, di forestieri: tutte le loggie e finestre piene di gente; il concorso delle carrozze private straordinario. Si calcola che la folla accorsa ascendesse a più di 60,000 persone (1).

Il 29 settembre tombola nell'Arena. Lo spettacolo dell'Anfiteatro pieno, ch'è sempre il migliore, il più originale che possa offrire Verona, fu guastato in parte da una pioggia minuta. I sovrani intervennero ugualmente, ap-

(1) *Foglio di Verona,* 29 sett. 1838, n. 40.

plauditi dalla folla. Partirono il giorno dopo alle ore 9 per Vicenza (1).

Oltre l'inno ricordato del Dalla Riva, fu composta per la circostanza un'ode, a nome del Liceo Convitto Maschile. L'ode pubblicata anonima è di Giuseppe Capparozzo, vicentino, professore nel Liceo veronese; e come la poesia del Dalla Riva, celebra la *bontà* del Monarca.

T'ama la patria, o Cesare,
Perchè sei giusto e buono;
Perchè al valor dài premio
Ed al fallir perdono (2).

Abbiamo preso queste notizie dai rapporti del giornale ufficiale. Una notizia privata li conferma. Infatti Giuseppe Perazzini da Zevio nei suoi *ricordi storici,* descrivendo sotto la data del 26 settembre 1838 l'ingresso dell'imperatore, dell'imperatrice, del vicerè e degli arciduchi austriaci, narra che furono ricevuti da lungo seguito di carrozze al suono delle campane e dello sparo dei cannoni; con grande

(1) *Foglio di Verona,* 1° ottobre 1838, n. 41.

(2) *Foglio di Verona,* 8 ott. 1838, n. 44. Fu pubblicata anche in separato opuscolo col titolo: *Per l'occasione faustissima della venuta di S. M. I. R. A. Ferdinando I il Cesareo Liceo Convitto maschile esultante.* Verona, Libanti, 1838, in-4, pp. VIII.

concorso di popolo affollato, con continuati evviva; con illuminazione di tutta la città (1).

Com' era naturale, parecchie onorificenze furono distribuite da Ferdinando anche in Verona. Con rescritto 14 settembre fu dato l'ordine della corona ferrea di 2ª classe al vescovo Giuseppe Grasser; l'ordine della corona ferrea di 3ª classe al consigliere aulico presso il Supremo Senato di Giustizia Giuseppe Castellani e all'intendente di finanza nob. Carlo Marin; la dignità di consigliere intimo al marchese Bonifazio Canossa; il titolo di consigliere aulico al delegato provinciale Giuseppe Di Pauli; la grande medaglia d'oro con catena a don Nicola Mazza; la grande medaglia d'oro col nastro a Pietro Stefani, direttore dell'Ospitale di Legnago; la media medaglia d'oro col nastro a don Marco Marchi e a Giacinto Palazzoli, negoziante di seta e vicepresidente della Camera di Commercio. Con rescritto 17 ottobre fu conferita la dignità di ciambellano al Podestà conte Giovanni Orti Manara; e il 3 novembre l'imperatrice nominò parecchie dame di palazzo, tra le quali una sola veronese, la marchesa Rosanna Canossa, nata Carlotti, moglie del marchese Bonifazio Canossa. In com-

(1) *Arch. storico veronese*, XXVII, 160. V. descrizione dei preparativi e delle feste anche in GARDONI, *Memorie* « 29 agosto, 13 e 28 sett. 1838 ».

plesso, anche tenuto conto della importanza assai minore di Verona, le onorificenze qui date a cittadini veronesi furono poche in confronto della profusione che se ne fece nella stessa circostanza a Milano. Non consideriamo il vescovo e il delegato ch' erano tedeschi; il Castellani e il Marin (non veronese) ch' erano impiegati del Governo; non consideriamo i Canossa, che furono gli ospiti dell' augusta coppia, e il conte Orti ch' era il podestà di Verona; restano il Palazzoli, don Marchi, don Mazza, e lo Stefani di Legnago. E giustizia vuole che si noti, che se mai onorificenza fu ben conferita, fu certamente quella a don Nicola Mazza, un vero apostolo della carità. E si noti ancora che tutte le onorificenze (tranne quella al Podestà) furono conferite con rescritto 14 settembre, cioè prima che l' imperatore ponesse piede in Verona. Quale disillusione per tutti quelli che si profusero in salamelecchi e in umili ossequii davanti al nuovo padrone!

XVII.

Le disillusioni — Maria Teresa di Serego Allighieri e le sue serate in Gargagnago — Il conte Pietro degli Emili e la sua resistenza all'Austria — I monumenti di Rivoli e d'Arcole fatti segno alla ridicola persecuzione della polizia — I Gesuiti e le scuole comunali.

« Pochi mesi (scrisse Cesare Correnti) bastarono a mostrare la vanità e lo scherno di quelle pompe teatrali, ed a persuadere tutti che ormai nulla si poteva aspettare di bene nè dalla dispotica giustizia di un imperatore, nè dalla cauta lentezza di una reggenza » (1). Non tutti però ebbero bisogno che passassero dei mesi per disilludersi. Fra il popolo stesso corse allora questo distico composto per la venuta dell'imperatore:

L' è sì bruto quando el vien !
L' è sì belo quando el va ! (2)

Non si lasciò illudere dalle fallaci parvenze, dalle bugiarde promesse Maria Teresa di Serego Allighieri, la figlia di Anna da Schio, di

(1) C. Correnti, *Scritti scelti*, I, 503.

(2) Perini, *Carlo Montanari*, ecc., in *Gazzetta di Verona*, 28 febb. 1868.

cui abbiamo parlato. Maria Teresa era nata l'8 dicembre 1812; ed era stata educata fin da bambina a sentire, a pensare italianamente dalla madre e da quei generosi che frequentavano la casa di sua madre. Nel 1836 Maria Teresa aveva 24 anni; la morte della madre avvenuta nel 1827, l'aveva resa per tempo padrona della famiglia ch'ella dirigeva con senno e vigoria maggiore di quella che di solito c'è da aspettarsi da una ragazza nuova alla vita. Nel 1836 Gargagnago era il centro più brillante della Valpolicella pei villeggianti che convenivano a passare le serate in casa Serego animata dallo spirito, dal brio di Maria Teresa. V'erano Bennassù Montanari, Aleardo Aleardi, la Caterina Bon Brenzoni, Carlo Guaita e il vecchio conte Giovanni Scopoli.

Maria Teresa Serego era amantissima del ballo; ma non volle ballare mai con ufficiali austriaci. Rispose loro più d'una volta: se lor piace, possono dar il gesso alla suola delle mie scarpe. Tale era il coraggio di questa ragazza. Era giunto di recente a Verona e alloggiato in casa Serego (il padre di Maria Teresa era un fedele suddito dell'imperatore) un colonnello che per mettersi nelle grazie della signora sua ospite la invitò, per mezzo del suo aiutante Villardin, ad una rivista di tutta la guarnigione. Dica al suo colonnello, rispose l'invitata, che io

andrò a vedere i soldati austriaci soltanto quando usciranno da Porta S. Giorgio per sgombrare Verona; e lo accerti che allora non mancherò. L'aiutante imbarazzato la pregò di dargli una risposta da poter esser riferita al suo superiore; ma la Serego troncò il dialogo, dicendo che non aveva altro da dirgli. La fiera fanciulla andò sposa al conte Giovanni Gozzadini di Bologna nel 1842; e fino al 1842 non ci fu dispetto o dimostrazione de' Veronesi contro l'esercito austriaco a cui essa non prendesse parte. Con l'aperta avversione, coi discorsi, con l'introdurre in Verona i libri e i giornali più perseguitati dalla polizia, e col diffonderli tenne viva, con suo rischio continuo, la brama nei suoi concittadini di sottrarsi alla dominazione straniera (1).

Un altro che non provò illusioni fu il conte Pietro degli Emili. Un rapporto della polizia del 1837 narra che ad un pranzo dato nella propria casa, dal conte Emili, in occasione delle prossime nozze di un Gaspari, si trovarono riuniti: la famiglia Sparavieri, il fidanzato Gaspari, il conte Andrea Noris marito d'una Sparavieri, il co. Giulio Sagramoso, il maestro di casa D. Giuseppe Pederzani di 86 anni, di Villa Lagarina, e il segretario agente Carpocca. Dietro

(1) Gozzadini, *M. T. di Serego Allighieri*, ecc., pag. 101.

invito del padrone di casa, alla fine del pranzo vennero letti alcuni brani dell'*Assedio di Firenze* del Guerrazzi da don Pederzani « i principî politici del quale (dice il rapporto) non danno luogo a sinistre osservazioni ». Era il padrone di casa che dava luogo a sinistre osservazioni ed informazioni. Infatti il rapporto dice che l'opera fu acquistata dallo stesso conte Emili, che « è assai portato per letture di simil genere; i di lui principj politici in addietro non erano punto favorevoli al nostro Governo; in adesso però si mostra disingannato e i suoi discorsi son ben differenti dal passato; nulla meno i libri vietati sono da lui premurosamente ricercati. Egli è fornito di molta erudizione, estimato per le sue cognizioni letterarie, gode opinione di uomo benefico, ed è infatti assai caritatevole verso i bisognosi » (1).

Pietro degli Emili, figlio di Giovanni e di Margherita Pellegrini, nacque il 3 luglio 1789; morì il 3 luglio 1864. Il conte Francesco, zio paterno di Pietro, attaccatissimo alla Repubblica Veneta, prese parte calorosa nel comando delle bande insurrezionali del contado e nelle famose giornate delle Pasque Veronesi; fu fucilato dai Francesi col Verità, con Giovanni Malenza e col frate Flangini.

(1) *Carte segrete*, ecc., III, 19, rapporto in data « Verona 20 marzo 1837 ».

Non per prevenire la narrazione di fatti che non entrano nel periodo di tempo da me preso a trattare, ma per dare un' idea esatta del carattere e dei sentimenti del conte Emili, dirò che nel 1848 una raccolta di denari fatta a sua iniziativa per soccorrere i feriti milanesi gli fruttò qualche tempo di prigionia nella fortezza di Legnago (1).

Nel 18 marzo dello stesso '48, scoppiato anche in Verona il movimento, la pubblica voce designò l' Emili quale podestà; ma poi fu membro della *Commissione civica*, la quale funzionò per alcuni giorni con un potere tra il rivoluzionario e il legale. Quella Commissione non fece nulla di bene, e forse del male. Lasciamo andare per ora; certo è che del come procedettero le cose non ebbe colpa l' Emili, che sapeva esser audace quando credeva fosse venuto il momento propizio pel trionfo della causa nazionale. Il fatto è che il Governo Austriaco, per esser tranquillo

(1) In un fascicoletto di *versi inediti di* CESARE BETTELONI *scritti nel 1848* (donati dal figlio *Vittorio* alla Biblioteca Comunale di Verona) c' è una poesia *al Conte Piero*, senza dubbio il conte Pietro degli Emili, che spedì *quel torbid' oro a Milano*, per cui

di notte,
Come un capo di ribelli,
In vettura a suste rotte
Birri attendonvi e bargelli.
Voi filate un po' di spago:
Vi conducono a Legnago.

e volendo assicurarsi della quiete di Verona, arrestò l'Emili, e col conte Giovanni Scopoli e con altri cittadini lo inviò e lo sostenne prigioniero a Salisburgo per tutto il tempo della guerra (1). A Salisburgo (mi si permetta di narrare questo aneddoto che dà nuova prova della sua fermezza di carattere), era comandante il barone Augusto Eynatten che fu dopo il 1850 capo della III sezione del comando della II armata in Verona, e che poscia, accusato di malversazioni, doveva finire miseramente suicida in carcere. Gli ostaggi furono chiusi nel Castello e il generale doveva rispondere di loro. Andava spesso a visitarli; e siccome erano persone nobili e bene educate trovava diletto nella loro conversazione. Facendogli pena quella vita così chiusa, un giorno li raccolse nel cortile del Castello e fece loro la proposta di lasciarli uscire a diporto dal Castello, ma a condizione ch'essi sottoscrivessero una carta nella quale si obbligassero sotto parola d' onore nè di ordir fughe, nè di comunicare con alcuno. La proposta fu accettata: l' Eynatten preparò la carta e la porse da sottoscrivere agli ostaggi. Già quasi tutti l' avevano fatto quando venne la volta del conte Emili. Stentava a venire innanzi, e l' Eynatten lo confortava, dicendo che la sua non poteva

(1) C. Belviglieri, *Il conte Pietro degli Emili*. Milano, 1864, opuscolo di tre pagine in f., p.

essere interpretata nè come debolezza nè come viltà. E gli porse la penna. La prese, si chinò per apporre il suo nome; indi si rilevò e gettando la penna: non sarà mai, esclamò, che io mi avvilisca a patti. Nè ci fu più verso di indurvelo. « Confesso (concludeva l'Eynatten narrando questo aneddoto) che quel vecchio m'apparì più grande e più nobile dei suoi amici, lo ammirai e gli strinsi affettuosamente la mano. Apprezzai, come doveva, l'atto magnanimo, nè più se ne parlò » (1).

Il conte Pietro degli Emili fu egregio cultore degli studi e in rapporti con molti letterati del suo tempo. Fu in relazione anche con Enrico Mayer; e nel 1862 si mise di mezzo tra il Mayer ed Emilio Tipaldo, perchè il Tipaldo cedesse agli editori delle opere di Ugo Foscolo i manoscritti ch'egli possedeva (2).

A Montirone di Brescia il D'Emili aveva una villa nella quale passava molta parte dell'anno e nella quale finì i suoi giorni. Nel 1838 a Don Giacomo Pavia, il quale faceva il suo solenne ingresso come arciprete di Montirone, il conte Emili indirizzò una epistola nella quale sono

(1) Il fatto è registrato da Leopoldo Stegagnini nel suo ms. già citato: *I miei tempi*, c. 72. Allo Stegagnini lo raccontò l'Eynatten medesimo.

(2) A. Linaker, *La vita e i tempi di Enrico Mayer* (1802-1877). Firenze, 1898, II, 146-7.

notevoli i seguenti versi, che non so come furono lasciati passare dalla censura austriaca:

. . . . . allontani dagli ovili suoi
Pietoso Iddio tutti color, che, mastri
Di vile ipocrisia, voglion le genti
Più all' umano poter che a Dio soggette.
Empio saria di sacri veli e manto
Far ombra alla tirannide, che il Nume
Padre di pace e libertade abborre (1).

Non intendo far passare il conte degli Emili come poeta, e nemmeno come elegante autore di prosa; ma merita bene ch' egli sia conosciuto come scrittore civile, che seppe con allusioni trasparenti far vibrare la nota patriottica, nel periodo appunto, nel quale il principe di Metternich otteneva il maggiore trionfo della sua politica oppressiva ed addormentatrice. In un cenno biografico di Carlo Botta, stampato nel 1838, il conte degli Emili non si peritava dal proclamare che *una e sola è l'Italia in fatto di bello, d'amor patrio, d'arti, di letteratura e d'idioma* (2). E stampava proprio qui in Verona che il Botta fu tra i primi che il *vessillo della*

(1) P. DEGLI EMILI, *A D. Giacomo Pavia, nuovo arciprete di Montirone che nel 5 agosto 1838 solennemente compie il suo ingresso.* Brescia, 1838, pag. VI-VII.

(2) P. DEGLI EMILI, *Cenni sulla vita di Carlo Botta.* Verona, 1838, pag. 6. (Estr. dal *Poligrafo,* maggio-giugno 1838).

libertà salutando, sperò che quello seguendo, la gloria, l'indipendenza, ogni civiltà, ogni fortuna crescer dovesse per le belle contrade di questa, ahi troppo vagheggiata, patria Italiana. Si sa che l'Austria odiava e perseguitava tutto ciò che ricordasse Napoleone. Questo suo odio e questa sua persecuzione andavano fino al ridicolo. Il conte Giovanni Battista Spaur nel 1837 notificava alla direzione generale di polizia in Venezia, che in una visita fatta alla provincia di Verona dal R. Delegato di Pauli, aveano destata la sua attenzione i due monumenti di Rivole e di Arcole eretti in memoria delle vittorie riportate dalle armi francesi contro le austriache. Del primo non restava che la base della colonna; il secondo, consistente in una piramide di pietra lavorata, era bene conservato, meno le due iscrizioni. I due monumenti *provocavano un qualche concorso di forestieri.* Il conte Spaur osservava ch' era facile disperdere i resti del monumento a Rivole; non così facile distrugger quello di Arcole; e chiedeva perciò *istruzioni e deliberazioni superiori.* La Direzione generale della polizia di Venezia scrisse a Verona; e il Commissario superiore di polizia Vendramini rispose: per il *monumento di Rivole* nessuna curiosità può destare nei forestieri un monumento pressochè affatto distrutto, e infatti nessuno si reca in quel punto alpestre per ammirare quel pezzo di monca

colonna; pel *monumento di Arcole* la situazione è affatto remota, per cui piccolissimo è il concorso per osservarlo (1).

E tutto finì lì. Ma in questo stato di cose, fu atto di coraggio il parlar pubblicamente, come fece il conte degli Emili, di Napoleone e delle sue imprese; e fu atto di coraggio il ricordare, parlando della Storia d'America dello stesso Botta, *la generosa rinunzia che tutto un popolo, fino anche le donne più delicate e gentili, d'una bevanda* (2) *facevano che il lungo uso e forse il clima, necessaria rendeano a quelle genti, rinunzia nobilissima fatta per rintuzzare e render vani gli ingiusti ed esorbitanti balzelli dal britannico gabinetto ordinati* (3). Non erano scorsi dieci anni da che il co. degli Emili aveva evocato quasto ricordo di patriottismo, e la Lombardia e il Veneto seguivano il nobilissimo esempio del popolo americano, astenendosi dal fumare.

Il giorno 7 maggio 1846 il conte degli Emili leggeva dinanzi all'Accademia d'agricoltura, arti e commercio, l'elogio del conte Giambat-

(1) *Carte segrete*, ecc., II, 350-51. Ancora nel 1841 il Delegato de Pauli notava il sensibile aumento di stampe portanti il ritratto di Napoleone o rappresentanti le sue gesta (*Carte segrete*, ecc., II, 356).

(2) Botta, *Storia della guerra della Indipendenza degli Stati Uniti d'America*. Milano, 1820, libro III.

(3) P. degli Emili, *Cenni sulla vita di C. Botta*, pag. 15.

tista da Persico, che fu, come i lettori ricorderanno, podestà di Verona per parecchi anni; e precisamente era podestà quando a Verona si tenne il Congresso del '22. Doveva naturalmente il co. degli Emili accennare al Congresso. Volete sentire come ne discorre? « La politica di quei tempi — egli scrisse — consigliato aveva ai più potenti regnatori spesse assemblee fra di loro. Io che parlar non vi debbo della sagace scaltrezza di chi quelle europee Congreganze a' propri fini condurre sapea, posso rispettosamente lasciar calato l'arcano velo, che i gravi misteri agli occhi di noi profani ne copre » (1). Si potea, sotto il velo del rispetto, parlar con più dignitosa e cruda noncuranza del grande avvenimento, da cui dipesero le sorti di tanti popoli? Ma più aperto si fece il suo linguaggio quando venne a discorrere della cessione delle scuole comunali ai Gesuiti, a cui il da Persico fu sempre avverso.

I Gesuiti tennero le pubbliche scuole di Verona dal 1672 (2) al 1773, cioè fino all'epoca della soppressione della celebre Compagnia. Conseguenza di ciò fu un decreto del 29 gennaio 1774 del Senato Veneto, che dichiarò espressamente

(1) P. degli Emili, *Elogio del co. G. B. da Persico.* Brescia, 1846, pag. 36.

(2) Antichi Arch. Veronesi. Arch. del Comune. *Atti del Consiglio* TTTT c. 15; e Magnifica Città. Scuole F.

che quanto era della suddetta Compagnia, tutto avesse a considerarsi di Regio Pubblico Diritto. La città di Verona si presentò subito all'acquisto del soppresso Collegio di S. Sebastiano e della chiesa annessa con tutti i beni e rendite relative. L'acquisto fu concluso pel prezzo di 30 mila ducati (1); l'atto notarile dell'acquisto, che ha la data del giorno 11 ottobre 1774, contiene questo notevolissimo patto, che il locale debba servire unicamente ad uso delle scuole comunali, nè possa in alcun tempo, nè per verun titolo venir ceduto a qualsiasi Corporazione religiosa. La Città apriva il fabbricato di S. Sebastiano alle scuole ginnasiali e le continuava fino al 1842. Se non che già nella seduta consigliare del 25 gennaio 1830, il Municipio avea presentato un disegno col quale chiedeva autorizzazione di concludere un regolare convegno coi Gesuiti, accordando loro il locale di S. Sebastiano ad uso di convento, sempre che assumessero le scuole in luogo del Comune: tutto ciò, per altro, sottacendo ai consiglieri il suesposto divieto. L'autorizzazione fu votata con 27 favorevoli e 3 contrari. « Resta a vedere (lasciò scritto il Cavazzocca) se il Governo vorrà ammetterli, ma pare di sì coll'appoggio di que-

(1) G. Biadego, *Storia della Bibl. comunale di Verona.* Verona, 1892, pag. 8.

sto molto benemerito Vescovo » (2). L'argomento fu affidato agli studi di apposita Commissione, la quale tra il sì ed il no fu di parer contrario. Il Municipio ad ogni modo formulò un più concreto disegno e lo presentò al Consiglio comunale il 28 luglio 1837. Fu respinto. Ma udiamo il Cavazzocca: « I Gesuiti, già provveduti da D. Pietro Albertini, hanno fondato il loro noviziato nella Chiesa, case ed orti di S. Antonio, olim li Riformati. Ma vorrebbero piantare un Collegio di scuole a S. Sebastiano. Molte trattative furono intavolate col Podestà Berretta, tanto riguardo al ristauro di quel locale, quanto per un annuo compenso per le scuole e chiesa ora a carico comunale. Il Consiglio mal disposto pei Gesuiti in genere e per non aggravare ulteriormente la Comune, dopo varie disputazioni si decise come avea proposto il Presidente sig. avv. Cressotti, il Cicerone di Verona, di eleggere una Commissione di tre perchè esaminata bene la cosa fosse in un'altra tornata presentato un ragionato rapporto. Gli amici dei Gesuiti veduta la nomina nei signori Cressotti, Gio. Battista da Persico e Portalupi Giorgio, temono a ragione del buon successo, senonchè il principal della terna bravissimo ed amico di mons. Vescovo che li protegge, po-

(2) Cavazzocca, *Memorie* « 25 gennaio 1830 ».

trebbe far voltare in contrario la cosa » (1). Il membro principale doveva considerarsi il da Persico, che fu podestà per tanti anni. Ma il da Persico non ebbe motivo di mutar opinione rispetto ai Gesuiti. Come siasi svolta la cosa in seno alla Commissione, non sappiamo; sappiamo che nelle sedute consigliari del 21 agosto e 20 settembre 1838, la convenzione coi Gesuiti venne approvata. Dopodichè il Comune spese centosedici mila lire per ristauri e nuove costruzioni. Vi furono offerte generose del Vescovo Grasser e di alcuni cittadini. Apprestato il locale, i Gesuiti lo occuparono nel 1842, e nel novembre dell' anno stesso incominciarono le scuole (2). A sovvenire le quali concorsero don Pietro Albertini colla cessione fatta ai Gesuiti di una casa che fu in parte demolita, in parte compenetrata col contiguo fabbricato; e l' imperatrice Maria Anna con un capitale di 120 mila lire austriache (3).

(1) Cavazzocca, *Memorie* « 29 luglio 1837 ». E sotto la data del giugno 1837: « la Città è divisa nei suoi pareri su questo ritorno di una Compagnia così famosa nella storia ».

(2) Il Gardoni (*Mem.* cit.) sotto la data del 2 nov. 1842, narra che fino a che non fu ultimata la fabbrica, le scuole furono tenute alla Pigna; ma non dice in qual locale.

(3) *I gesuiti, il Municipio ed il Ginnasio comunale di Verona.* Verona, 1866 (estratto dall' *Eco del Veneto*), pagine 3-5.

Così il sacrificio fu consumato; così la patria istituzione fu distrutta, quando (per usare le parole stesse del conte Pietro degli Emili) per *rigore di fortuna* e per le *oscure mene dell' ambizione* un *consiglio malaugurato* affidò l' istruzione e l' educazione della gioventù *a straniere mani* (1). Tali fiere parole scriveva e stampava, sotto la vigilanza della censura austriaca, il conte degli Emili nel 1846; ma più apertamente egli giudicava l' opera dei Gesuiti in fatto di educazione nell' intimità dell' amicizia. « L' Autore del *Tionide!* (scriveva nello stesso 1846 all' abate conte Giovanni Battista Carlo Giuliari) non è autore inelegante, ma santo Dio! non fanno nel secolo XIX arrossire tante futilità? E fossero futilità letterarie soltanto! Non fa sdegno, non fa schifo che ai nostri tempi si voglia raffazzonare i giovani che *Tionide* imitassero, come i nostri avoli! Se questi ammonimenti seguitassero i giovani italiani, noi vedremmo conti-

(1) Cfr. GIOBERTI *Il Gesuita moderno.* Losanna, 1847, IV, 597-8 (in nota). L' elogio del co. degli Emili al da Persico non si volle o non si potè stampare negli Atti dell' Accademia veronese. Luigi Gaiter (che poi lo ristampò negli Atti Accademici del 1870) afferma che fu il co. Gio. Girolamo Orti Manara, servitore umilissimo dell' Austria, a metter in moto ogni sua influenza per impedire la stampa del discorso dell' Emili; ma l' Emili ebbe da Vienna un rescritto imperiale favorevole, e lo pubblicò in barba all' Orti, in Brescia, nel 1846.

nuare quella leggerezza, quella ignoranza d'ogni pubblica cosa, quella falsa religione, che consiste a dire il rosario pensando alla partita di tarocco, e a udir la Messa coll' orologio in mano a consultare se l' ora fosse venuta di visitare

La pudica d'altrui sposa a te cara » (1).

XVIII.

Alessandro Torri — Le persecuzioni lo costringono all' esilio — Il suo concorso al posto di bibliotecario comunale — La " Società letteraria di Verona. „

Ad un altro veronese, vittima della persecuzione politica, ci richiama il conte Pietro degli Emili. A Pisa moriva il 13 giugno 1861 Alessandro Torri, ch' era nato a Verona il 13 ottobre 1780. Sulla sua tomba Enrico Mayer dava il supremo addio all' amico che da lunghi anni era assente dalla sua città natale « per mantenere libero e incontaminato l' animo suo » (2).

Alessandro Torri aveva studiato legge all' Università di Padova, quando gli avvenimenti

(1) Bibl. com. di Verona. Autografoteca veronese. Lettera inedita del co. P. degli Emili in data « Montirone, 14 maggio 1846 ».

(2) A. Linaker, *La vita e i tempi di Enrico Mayer*, II, 477.

della fine del secolo XVIII e dei primi del XIX lo fecero entrare nella carriera dei pubblici impieghi. Cominciò nel 1802 quale vicesegretario della municipalità di Verona e giunse al grado di caposezione della segreteria della prefettura dell'Adige durante il Regno Italico. Dopo il 1814, ricusando di prestare i suoi servigi ad un governo non nazionale, si ritirò a vita privata e si dedicò interamente agli studi letterari (1). Ma l'aria di Verona non era fatta per lui; e nel 1821 dovette lasciare la patria, onde sottrarsi *alle persecuzioni d'un'autorità che abusava indegnamente del suo pubblico potere* (2). Stette quattro anni a Firenze; nel 1826 si trasferì stabilmente a Pisa. Nel 1832 venne a Verona per affari di famiglia; ma molto non potè fermarsi. Un suo amico, Domenico Gianella, gli scriveva: « saprò con desiderio quanto pensi di trattenerti in Verona, come vanno le cose tue e dove pensi stabilirti. *Momenti difficili* » (3). Il corsivo non è mio, ma del Gianella mede-

(1) SALZA, *Dal carteggio di Aless. Torri. Lettere scelte.* Pisa 1897. V. Prefazione; e nel *Carteggio Torri* (Bibl. com. di Verona), lettera inedita di A. T. ad Antonio Zobi di Firenze « Pisa 24 nov. 1854 ».

(2) Bibl. com. di Verona. *Carteggio Torri.* Minuta di lettera inedita al fratello don Zaccaria in Verona « Pisa 11 nov. 1831 ».

(3) Bibl. com. di Verona. *Carteggio Torri.* Lettera inedita « Legnago 11 luglio 1832 ».

simo: ed equivaleva ad un monito, che aveva la sua ragione nel fatto che appunto nel 1832 il Torri era, come mazziniano, tenuto d'occhio a Pisa dalla polizia, ed era fatto sorvegliare dal marchese Pacca (1).

Il Torri nel 1835 concorse al posto di bibliotecario comunale di Verona. Aveva un largo patrimonio di studi e una serie copiosa di pubblicazioni storiche e letterarie. Aveva cinquantacinque anni; ma non era questo l'ostacolo maggiore alla sua riuscita. Suo sostenitore fu il conte Pietro degli Emili, che lo raccomandò caldissimamente al Podestà; ma questi gli espose il dubbio *della superiore disapprovazione* (2). L'Emili si recò perfino dal commissario supremo di polizia e dal delegato: tutto fu inutile. Uno degli argomenti che si fecero valere presso il Consiglio comunale per escluderlo fu questo: *che il Torri colla sua lunga assenza è forse caduto nella prescrizione del Codice* (3).

Il Torri (bisogna dirlo ad onore di quei che votarono in suo favore) restò al disotto per

(1) FALDELLA, *I fratelli Ruffini*, libro V, *Martiri borghesi*. Torino, 1897, pag. 516.

(2) Bibl. com. di Verona. *Carteggio Torri*. Lett. ined. dell'E. al T. « Verona 16 maggio 1835 ».

(3) Bibl. com. di Verona. *Carteggio Torri*. Lett. ined. dell'E. al T. « Verona 26 ag. 1835 ».

pochi voti. Del resto questo era logico; quei consiglieri comunali che votavano la riammissione dei Gesuiti e davano ad essi in mano la educazione dei loro figli, non potevano chiamare a coprire il posto di bibliotecario comunale un uomo della tempra di Alessandro Torri.

Il Torri era stato, nel 1808, uno dei fondatori della *Società Letteraria*, più propriamente *Gabinetto di Lettura*, cioè (per usare le parole di un rapporto del 12 dicembre 1843, compendio di altro rapporto del 4 dicembre 1825) « l'aggregazione di alcune persone, le quali cercano colla minore spesa possibile di avere un numero maggiore di giornali e libri » (1). L'Austria vide sempre di mal occhio questa *aggregazione*. I fondatori furono tredici: Alessandro Torri, Ciro Pollini, Giuseppe Zamboni, Giambattista Gazola, Luigi Torri, Giovanni Bottagisio, Alessandro Brognoligo, Bernardo Angelini, Giacomo Bertoncelli, Giovanni Battista Giramonti, Pietro Simeoni, Giacomo Antonio Pinali, Carlo Camuzzoni. L'Austria aveva ragione di vedere nel *Gabinetto di Lettura* un focolare di idee rivoluzionarie. Certi fondatori le davano poca garanzia; specialmente quel Ciro Pollini, che, venuto nel 1808 a Verona chiamato dal Governo italico a

(1) Antonio Zambelli, *Cenni storici sulla Società letteraria di Verona*, c. 51, ms. inedito presso l'Autore, per la squisita cortesia del quale potei consultarlo.

insegnare botanica nel Liceo Convitto, fu privato nel 1814 della cattedra *in conseguenza delle politiche vicissitudini,* dice un suo biografo che scriveva nel 1834 e non poteva parlare apertamente (1). L'Austria prese fin da principio in sospetto il *Gabinetto di Lettura;* e il Governo fin dal 25 gennaio 1816 ordinava che fosse sottoposto al visto della Censura il catalogo dei libri e delle gazzette esistenti nella biblioteca sociale. La polizia, il 4 febbraio 1817, prescriveva di mandare in ufficio l'*Elenco degli individui componenti la Società colla possibile sollecitudine.* L'11 settembre 1821 la Delegazione provinciale ordinava che entro otto giorni la *Società* dovesse chiedere il riconoscimento legale al Governo di Venezia. E fu infatti ottenuto il 20 novembre 1821 con la condizione che le adunanze dei soci *fossero sempre sotto la presidenza di un delegato politico* e che si dovessero produrre alla I. R. Delegazione i processi verbali delle sessioni ed i cataloghi delle opere possedute e delle gazzette (2).

(1) G. Sandri, *Elogio di Ciro Pollini*, Verona, 1834, pag. 7. Cfr. G. N. Dalla Riva, *Ciro Pollini*, Verona, 1833, pag. 3. Il Pollini era nato in Alagna (provincia di Pavia) il 27 gennaio 1782. Dopo la perdita della cattedra, esercitò medicina in Verona; e morì il 1° febbraio 1833.

(2) Zambelli, ms. cit., c. 53. Cfr. i due opuscoli di Ottavio Cagnoli: *Il Gabinetto di Lettura in Verona*, Milano, 1846, e *Della Società letteraria di Verona* (estratto

XIX.

Aneddoti satirici popolari contro gli austriaci.

Fu detto che la rivoluzione italiana fu preparata e compiuta dalle classi colte. Ciò non si può negare; ma non si può neanche asserire che il popolo fosse totalmente estraneo e indifferente verso lo straniero che s'era accampato in casa nostra, e non conoscendo la nostra lingua e i nostri costumi faceva da padrone. Il popolo veronese, pacifico ed allegro per natura, si vendicava pacificamente ed allegramente dei Tedeschi calati giù in gran numero ad occupare quasi tutti i posti nei vari rami della amministrazione; e si vendicava dei soldati austriaci, boemi, croati, mettendo a loro carico una infinità di storielle ridicole.

Un Tedesco torna a casa, dopo essere stato in Italia, stupito d'avervi trovato tre grandi meraviglie. Quali mai? *io afer trovato piscem cantantem, bursam melle plenam, et animal habens*

dal *Collettore dell'Adige*), Verona, 1854. Il Cagnoli dice in questo secondo opuscolo (pag. 2) che il *Gabinetto di Lettura* fu intitolato *Società Letteraria* « forse con l'idea di renderla tale in epoca non lontana ».

odorem diatolinum, cioè le rane, i fichi e i cimici (1).

Un giovane impiegato al Comando generale militare s'era invaghito d'una fanciulla di buona famiglia che abitava a Porta Nuova. Ed ella gli corrispondeva. Risoluto di presentarsi ai suoi genitori e dimandarla in isposa, s'accordò prima con un suo amico che a qualunque inchiesta del supposto futuro suocero e risposta sua soggiungesse non solo confermando, ma ingrossando. Nel giorno stabilito, eccoli dinanzi al padre della ragazza. — Bon giorno, senore. — Buon giorno. — Mi esser fenuto perchè galantuomo, dimandar senorina sua figlia come sposa. — La ringrazio della buona opinione, e se tutto convenga, io non ho difficoltà a concederla. Però ho bisogno di farle alcune domande. Chi è Lei? — Io star N. N. — La sua famiglia è agiata? — Mia famiglia aver un pon podere.

L'altro, che sinora era stato senza aprir bocca, reputò esser quello il momento di far la parte sua, e con sussiego teutonico soggiunse: seh! un pon podere! anzi un grande castello e possession infinita. — La sua famiglia ha titoli? — Mia famiglia star nobile. — Seh! nobile! star parone e principe imperiale. — A un dipresso, quale rendita annuale ricava? — Trenta-

(1) Stegagnini, *I miei tempi,* pag. 20.

mila fiorini. — Seh! trentamila fiorini! centomila. — Cospetto! e il padre guardava la figlia con lieto stupore. Poi proseguiva: Di quanti si compone la sua famiglia? — Di padre, di madre, di tre fratelli. — Seh! tre fratelli! dieci fratelli. — Questo ingrossar le cose incominciava a impensierire il preteso fidanzato; ma ormai come fare? — E quanti anni ha il signore? — Ventotto. — Seh! ventotto! quaranta. — Veramente la differenza di età è un po' soverchia. Intanto il povero sposo, impazientito, voleva, tossendo, significare al compagno di dover tacere; ma quegli non capiva. — E di salute come va? mi sembra che ella tossisca sovente. — Star niente: una piccola tosse, ma piccola, senore. — Seh! una piccola tosse! star etico marcio e spedito per medico. — Non ci volle altro; il padre ruppe ogni pratica e mandò quei due signori pei fatti loro (1).

La storiella non è originale: l' avventura si attribuisce con poche varianti anche ad un giovane gentiluomo veneto. Questo importa poco; importante è il riscontrare come l' aneddoto, rimesso a nuovo, fosse fatto servire a mettere in canzonatura quella caterva di impiegati che l'Austria mandava giù a intedescare le nostre provincie. Era la politica (come ben disse il

(1) Stegagnini, *I miei tempi*, c. 21.

Giusti) che tendeva ad alimentare l'odio tra il popolo italiano e l'austriaco allo scopo di regnare, segnando sempre più la divisione tra dominatori ed oppressi.

Quest'altro aneddoto mette in ridicolo l'esercito. Un capitano, avendo comperato tre braccia di stoffa bianca per farsi una montura, la portò ad un suo sarto perchè glie la lavorasse. Intanto eccoti la guerra, e il capitano sparisce. Il sarto, vedendo passare i mesi e qualche anno senza averne più traccia, reputandolo già morto, adoperò per suo uso la stoffa. Dopo tre anni, eccoti affacciarsi al sarto un maggiore. — Pon gorno. — Buon giorno, signore. — Mi ti conossa. — Sarà facile. — No, mi ti conossa. — Ah, ho capito; vuol dire se io la conosca. — Brafo, brafo. — No, proprio io non la conosco. — Mi afer portato tri anni afanti roba per montura: dove stare? — Ah! ora comprendo; è vero, lo ricordo, ma subito non l'ho ravvisata. — Perchè mi allora star capitano, ora grande majore. Ti mi fato montura? — Oh se sapesse! io l'ho subito bagnata e quindi calò; vedendo ch'ella più non tornava, seguitai a bagnarla perchè la stoffa non si guastasse; e bagna oggi e bagna domani e continua a bagnare, ogni volta calando, andò a finire in niente. — Ah ah, mi capito. Star mercante birbone; mi dato roba cativa. Così dicendo si tolse di là e difi-

lato corse dal mercante. Dopo i soliti convenevoli si venne al quia. — Ti mi dato roba cativa; bagna oggi, bagna domani, tuta roba calata. — Com' è possibile, signore? Noi abbiamo pezze di panno da 80 a 100 braccia, e per quanto le si bagnino, tutt' al più potrebbero avere, in tutto, il calo di tre braccia. Come vuole adunque... Ma l' altro, non lasciandolo proseguire: Brafo, brafo! sarto star galantuomo; mi conossa: ti star birbante: ti mi dato tutto quello calato... e infuriato andò via (1).

Accenniamo di volo ad altri aneddoti riguardanti gli ufficiali. Un capitano sta mangiando un pasticcio vecchio, ove s' erano insinuati degli scarafaggi; chiama il cameriere per dirgli: *pono questo pasticcio, ma altra folta queste pestioline poco più cotte.* Un altro avea ricevuto in dono un pappagallo da una signora. Alla signora che gli domanda come l' avesse trovato, risponde: *un po' tureto, ma pono!* L' aveva mangiato. Doveva esser un suo stretto parente quell' altro ufficiale che, passando per la piazza delle Erbe, fa il saluto militare ad una civetta che faceva degli inchini e batteva le ali vedendo il sole proiettarsi sulla guaina della sciabola e sui bottoni lustri; fa il saluto militare e ridendo esclama:

(1) STEGAGNINI, *I miei tempi*, c. 22-23.

Ah mi ti conossa, mi ti veduta anca Udine... Molta creanza: crazie (1).

Se così erano trattati gli ufficiali, imaginiamoci i soldati. Uno sente spesso pronunciar la parola *macaco*. Chiede cosa voglia dire: gli rispondono: bell'uomo. Ooh! (soggiunge egli allora con aria di compiacenza) *io alora afer in mia famiglia tre più macachi di me*. Un ufficiale ordina al suo attendente di andare in piazza a comprargli degli uccelli, ma i più fini e più costosi. Il domestico gli porta a casa una mezza dozzina di civette, che costavano naturalmente più delle pernici e dei fagiani (2).

Un tedesco e un italiano andavano a diporto per la campagna. Ad un tratto videro un bel fico, al cui tronco stava attorcigliata una pianta di zucche. All'italiano venne voglia di assaggiare i bei fichi; e su in cima all'albero. Il tedesco veduta più comoda una grossa zucca vi diè di morso senz'altro. Dopo alquanto tempo, stanco di rosicchiare senza sugo, levata in alto la testa chiede al compagno: quanti afer ti manghiato? — Venti fichi — Oh oh come star

(1) Cfr. *La Mezzaluna*, rivista veronese. Verona, 1886, num. 5. L'articolo che riferisce questi due aneddoti è di *Nuntius* (Angelo Menin).

(2) A. Balladoro, *Folk-lore veronese. Aneddoti satirici sui tedeschi*. Verona, 1897.

questo? io non pono a mezzo questo! derteufel! ti star più brafo che mi (1).

Un burlone di popolano veronese propone ad un grosso soldato una scommessa in questi termini: io distendo una mano sopra una tavola in modo che un tuo pugno non può produrmi alcun male. La scommessa di quattro boccali di vino è accettata. Il popolano distende la mano sulla tavola: il tedesco con tutta la sua forza sta per dare il pugno; ma al momento buono il popolano rapidamente ritira la mano in modo che il pugno formidabile cala sulla tavola con poco gusto del soldato. Il quale per consolarsi della botta ricevuta e dei boccali perduti, pensa: *quando star festa mi trofare camerata di altro reghimento e mi fare scommessa come taliano.* Viene la festa; il tedesco incontra un suo collega, gli propone la scommessa che viene subito accettata. Ma erano in istrada; e il furbo aveva fretta di vincere. Propone all' amico di fare l' esperimento in mezzo della via. Non trovando una tavola dove adagiar la mano, se la distende sulla guancia destra; l' amico alza il pugno, sta per calarlo con tutta la forza dei suoi muscoli; ed egli pronto, indovinando con precisione il momento, ritira la mano dalla guancia... Quattro o cinque denti gli andarono in gola (2).

(1) Stegagnini, *I miei tempi*, c. 20.

(2) Cfr. *La Mezzaluna* cit., pag. 5.

Un veronese e un tedesco vanno dal dentista. Il veronese si fa cavar due denti guasti, e paga due lire austriache. Il tedesco non ha che un dente guasto, gli vien levato, e paga due lire. Poi, scendendo le scale, sente che al suo compagno per due sole lire furono levati due denti; si crede gabbato e ritorna dal dentista e vuole a tutti i costi che gli levi un altro dente. Il dentista non arriva a convincerlo che gli altri denti son tutti sani; e per liberarsene gliene cava uno dei buoni.

Un ufficiale va in licenza e consegna al suo domestico un canerino con molte raccomandazioni. Il canerino per disgrazia muore. Il domestico, pauroso delle busse, pensa a sostituirlo. Va in piazza, vede dei pulcini appena nati, piccolini, belli, gialli; ne compera uno e lo mette in gabbia. Torna il tenente e domanda del canerino. Il domestico, tutto contento risponde: *Ooh! penone! Fenuto tanto crande che non stare più in gabbia.*

Un tedesco arriva di notte in un albergo, ove tutte le stanze erano occupate. Però l'albergatore combina di metterlo in una stanza, ove dormiva un frate. Il tedesco raccomanda al cameriere di svegliarlo alla mattina per tempissimo. Poi va a letto e s'addormenta profondamente. Svegliato dal cameriere all'ora stabilita, si alza e mezzo addormentato indossa

invece del suo il vestito del frate. Prima di uscire si guarda rapidamente nello specchio, e mezzo indispettito esclama: *Guarda quale pestia di cameriere, chiamato frate in vece di me.* E torna a letto.

Un soldato cade nel fiume; e sta per annegare. Grida come un disperato: *Mein Gott! Mein Gott!* Va là, gli grida un passante, bevi pure senza gotto (1).

Il bisticcio, poco a proposito in quel momento, raccoglie il sentimento popolare verso l'oppressore di cui quel povero innocente soldato era il rappresentante: è la conseguenza dell'odio voluto, alimentato con tutti i mezzi dall'Austria.

XX.

Risse tra militari e borghesi — Vittorio Merighi — Le dimostrazioni patriottiche al Teatro Filarmonico — Il consigliere Salvotti — Le spie; la censura — Pio IX e gli entusiasmi — Carlo Montanari ed Aleardo Aleardi.

Odio che non si manifestava soltanto in frizzi e in burle. Le baruffe tra militari e borghesi erano frequenti. La terza festa di pasqua del 1840, verso sera si azzuffarono a S. Giovanni in Valle un soldato ed uno del popolo. Il po-

(1) A. Balladoro, *Aneddoti satirici sui tedeschi.* Verona, 1897.

polano restò gravemente ferito da un colpo di sciabola (1). Diverse baruffe tra militari e borghesi successero a S. Tommaso la prima festa di pasqua del 1845 (2). Il 30 gennaio 1846 una rissa tra militari e civili nell' osteria condotta da certo Giuseppe Armani a S. Francesco finì con la peggio dei civili; il 16 maggio dello stesso anno altra rissa tra soldati e popolani cagionò la morte di certo Luigi dal Moro parrucchiere, figlio del cuoco del conte Pietro degli Emili (3).

Più ci avviciniamo al 1848 e più si acuiscono gli odi tra la popolazione e il Governo. È in questo tempo che viene in campo un audace e rumoroso tipo di cospiratore. Vittorio Merighi studiava legge all' Università di Padova. Una mattina venne arrestato e condotto prigione in una caserma di fanteria, ove rimase due mesi a pane ed acqua. Il sessantesimo giorno si vide venir innanzi un sergente con un completo uniforme da soldato austriaco; e sotto la minaccia del bastone dovette indossarla. Poi fu condotto nel cortile della caserma dove trovò una ventina di giovani (molti dei quali erano suoi conoscenti ed amici) vestiti pur essi da soldati.

(1) Gardoni, *Memorie* « 21 aprile 1840 ».

(2) Gardoni, *Memorie* « 23 marzo 1845 ».

(3) Arch. di Stato in Venezia. Arch. presidiale del Governo Austriaco, sotto l'anno 1846.

Furono tutti trattenuti in carcere altri otto giorni e poi spediti separatamente ai corpi di Ungheria e di Boemia. Il Merighi fu mandato in Croazia nel 45° reggimento di linea, ove rimase tre anni semplice soldato (1). Passati i quali ottenne per la salute malandata d'essere rimandato a casa (nell'inverno del 1842), libero almeno (com'egli stesso lasciò scritto), se non da prigione o peggio, dal pericolo di finire a tirar barche sul Danubio e da una nuova *incorporazione* (2).

Tornato a casa, si può bene imaginare che non istesse inoperoso. Il campo preferito per le dimostrazioni patriottiche era il Teatro Filarmonico. Nel carnevale del 1840-41 cantava la Carolina Ungher. Per la sua beneficiata furono stampati in foglio volante e distribuiti questi otto versi:

Raro lavor di mente peregrina,
D' industre man perfetto magistero,
Al tuo canto, al tuo gesto, o Carolina,
Non sa render di lodi omaggio intero.
Mistico plauso a quell'arte divina,
Ond' hai sì certo e sì gradito impero,
A te porgan devoti i nostri cuori
Col linguaggio di questi *Itali* fiori.

(1) Ch. de la Varenne, *Les Autrichiens et l'Italie.* Paris, 1859, pag. 131-2.

(2) Merighi, *Canti con cenni autobiografici.* Roma, 1877, pag. xi e 105.

Velato accenno di italianità di fronte alla esimia cantante tedesca! Grido di guerra fu invece il canto che per la beneficiata di Giorgio Ronconi scrisse il Merighi nel carnevale del 1842, appena ritornato dalla Croazia:

Sarà sempre dannata all'oblio
Questa polvere sacra d'eroi?
Fino a quando gli Ausoni dovranno
Sulle scene gli eroi simular?
Dio! Dio! quando sui lurchi potranno
I mentiti pugnali scambiar? (1).

La seconda festa del gennaio 1846 si rappresentava al Teatro Filarmonico *Beatrice di Tenda*. La prima donna, Teresa Parodi, non avendo incontrato il favore del pubblico, fu fischiata, e si dovette calare la tela. Il giorno dopo, l'avviso teatrale portava la stessa opera e la stessa artista. La Parodi aveva protettori il consigliere di Stato barone Antonio Salvotti, il delegato Antonio Groeller succeduto al De Pauli verso la metà del 1845, il commissario superiore di polizia Nepomuceno Müllner. Alla sera, duplicata la guardia militare alla porta del teatro, aumentati i pompieri e i poliziotti e le spie. Si leva il sipario; cominciano i fischi generali, assordanti. Il Salvotti inferocito lascia il palchetto del presidente del tribunale, e corre

(1) Merighi, *Canti* cit., pag. 22.

in traccia del commissario di polizia; lo incontra nell'atrio e gli dice: « Ebbene che si fa? che si fa? » « Che so io? il tumulto è così generale ed ostinato... » « Che importa, si mandano le baionette e se ne acconcia una ventina di questa canaglia ». Un urlo lo interrompe: alcuni giovanotti lo avevano sentito e gli urlavano una maledizione negli orecchi. Egli corre a nascondersi nel palchetto del presidente. Il tumulto continuò per due ore. Si tentarono degli arresti, inutilmente; gli arrestati furono subito ripresi dalle mani dei poliziotti. Si ricorse all'aiuto della guardia del teatro, composta di una mezza compagnia di Ungheresi che si schierò coll'arma al piede nell'atrio; l'ufficiale protestò che i suoi soldati non avrebbero per così lieve ragione tinto le armi nel sangue dei Veronesi. Si tentò allora di rabbonire il pubblico colle buone; inutile tutto; la dimostrazione era diventata politica; fu forza sospendere la rappresentazione (1).

(1) Il *Foglio di Verona*, 12 genn. 1846, accenna alle peripezie della *Beatrice di Tenda* per la *indisposizione della prima donna Parodi*, e basta. Nel numero del 9 febbraio ritorna sull'argomento per registrare che lo spettacolo del carnevale dovette arrestarsi *oltre dieci giorni per via* e per annunziare la sostituzione della prima donna Vittadini Mozzarelli alla Parodi. Anche la *Gazzetta di Venezia*, 22 genn. 1846, dice che la *Beatrice di Tenda* avrebbe avuto esito compiuto se la Parodi

Vittorio Merighi (è facile pensarlo) fu uno dei caporioni; fu quegli che strappò il primo arrestato, il giovinetto Luciano Foroni, dalle mani dei poliziotti; e poi, nella notte, scrisse una poesia fremente d' ira patriottica contro il Salvotti. Comincia:

Il dorso ricurvo, calato il cappello,
Nascosta la fronte nell' irto mantello,
Un uom, per vigliacca paura pallente,
Divora le scale, s' invola alla gente:
S' invola? Lo spera, ma invano il codardo,
Chè ognuno pegli atri fa fronte e ristà:
Chè sulla dannata cervice ogni sguardo
Immobile, intenso, terribile sta.

E finisce coll' evocargli gli spettri delle sue vittime del '21, Villa, Oroboni:

Miserrimo Villa, scoperchia l'avel:
E al cor fratricida col dente affamato
Ministra un affanno del tuo più crudel!
E sorga Oroboni, ma sorga vampiro
Le vene a succhiargli furente, deliro!
E quando il conforto del sonno gli arriva,
Lo gravi la mano d'un Incubo... e viva!

non fosse stata colta alla fine del rondò da una indisposizione che le impedì di chiudere lo spartito *con quell' energia e quel talento che la distinguono.* E nel numero del 19 febbraio annunzia senz' altro la ripresa della *Beatrice di Tenda* con la Vittadini Mozzarelli. Cfr. *Il Caffè Pedrocchi,* anno I, 15 febbr. 1846, pag. 55.

E allor che mature saranno le sorti,
L'orrenda cervice recisa cadrà;
E in mezzo degli urli di mille coorti
Confitta sul patrio vessil sorgerà.

Della poesia furono tirate alla macchia duecento copie stampatelle e distribuite con la posta. Una copia fu mandata a Salvotti; un'altra alla Camera Aulica a Vienna. Le altre furono impostate a Mantova da Vittorio Monga, a Brescia da Carlo Montanari, a Vicenza dallo stesso Merighi (1).

Tristissima genia quella delle spie; più triste ancora quella di cittadini, che avevano un nome, un titolo, una tradizione di nobiltà e di rettitudine, e non stretti dal bisogno, ma quasi per dilettantismo, o chi sa per quali altri inconfessabili fini facevano i delatori dei loro fratelli! A Verona ve n'erano due di noti: un conte Alessandro Guerrieri e un conte Ridolfi. Un giorno il Merighi si trova nelle stanze del commissario superiore di polizia in causa d'una delle solite chiamate; e sente che nella stanza vicina i due conti venivano a deporre contro di lui, a designarlo quale autore della satira al Salvotti (2).

(1) Merighi, *Canti* cit. pag. 171 e segg. e 217; e dello stesso: *Memorie di Venezia* (anno 1848). Torino, 1889, I 65 e segg. Cfr. Belviglieri, *Storia d'Italia.* Milano, 1867, II 154.

(2) Merighi, *Canti* cit., pag. 227-9.

Non ci volle altro per deciderlo a bollare con una fiera invettiva i due miserabili. Eccone il principio:

Poichè varcato del tradimento,
Ribaldi, avete la rea misura:
Poichè vergogna, nè pentimento
Più non vi scuote l'alma spergiura;
Su Voi da questi versi un rimbombo
Furentemente sorga a imprecar;
Sia questo inchiostro liquido piombo
Che a Voi sul fronte scorra a stampar
Dei Delatori le orrende impronte,
Ridolfi conte, Guerrieri conte.

La poesia fu divulgata colle solite copie stampatelle e per molti giorni fece le spese di tutti i crocchi veronesi. Ma non c'era sempre bisogno di ricorrere alla macchia; ed era quando poteva venir sorpresa la buonafede dell'I. R. censore, che era il canonico Gaetano Angeli, « vecchio amico di casa (scrive il Merighi), ricco di censo, intelligenza abbastanza colta e distinta, ma ambizioso piuttosto, prono a governanti, conigliotto più di quanto convenisse ad una posizione indipendente, e ad un'anima illibata ». Il Merighi voleva pubblicare per nozze una ballata dal titolo *Maria*. È il solito motivo delle poesie patriottiche d'allora. Maria è un'angelica fanciulla dalle luci meste, dal seno vergine, dall'anima celeste. Le si presentano molti a

chiederle amore; ma ella prima vuol sapere se oltre l'affetto per lei agita il loro cuore un altro affetto. Chi risponde: il padre, chi la madre, chi le sorelle. La bella li rimanda tutti; ma finalmente viene colui che risponde:

Sì, questa Italia sventurata e bella

e allora la bella Maria,

Ebra di voluttà di Paradiso,
Lo strinse al core ed unì viso a viso;
Ed egli possedè le luci meste
Il vergin seno e l'anima celeste (1).

Il Merighi nella copia presentata al censore invece di Italia *sventurata*, scrisse Italia *venturata*. Ci voleva poco a capire: ma il buon censore cadde in trappola; e mise il nulla osta. Appena a casa, il Merighi mise l'*esse* davanti al *venturata;* e la poesia, uscita fuori legalmente alla luce, provocò un grave scandalo nella polizia e una lavata di testa al povero monsignore (2).

Muore intanto Gregorio XVI; e dalla cattedra di S. Pietro, Pio IX pubblica il decreto di completa amnistia politica per prigionieri ed esigliati. Anche Vittorio Merighi scrisse pel

(1) V. Merighi. *Per nozze Zambra-Fogolari.* Verona, Antonelli, 1846. Ripubblicata nei *Canti*, pag. 265, col titolo: *La scelta dello sposo.*

(2) Merighi, *Canti* cit., pag. 277-9.

nuovo papa il suo inno entusiastico, che certo tra le poesie del focoso verseggiatore veronese è delle migliori. Il Merighi in fondo era un improvvisatore che ricalcava le orme di Luigi Carrer e di Giovanni Prati. Le sue poesie oggi non si possono leggere che con fatica; quello che allora fu giudicato impeto lirico, oggi può facilmente parere declamazione vacua, ampollosa, sonante. Ma noi facciamo presto a giudicare con l'anima riposata del fatto compiuto; bisogna riferirsi a quei tempi, alle speranze, alle angoscie, alle trepidazioni d'ogni giorno, d'ogni ora; e allora si potrà comprendere quanto il sentimento di chi scriveva fosse vero, quanto l'entusiasmo di chi leggeva di nascosto e di nascosto applaudiva, fosse forte e sincero.

Salve di grami innumeri
Alba di speme, o Pio!
Sì, salve, a farci liberi
Mandato a noi da Dio!
Oh dal tuo labbro mistico
La gran Parola tuoni,
E gli avviliti Popoli
Risorgeran leoni
A far redenta Italia
Tutta dall'Alpe al mar!

L'ode a Pio IX (1) fu diramata col solito

(1) Anche il co. Pietro degli Emili stampò un sonetto *per l'amnistia concessa dal sommo pontefice Pio IX* (Verona, Libanti, 1846, f. v.).

mezzo delle copie stampatelle. Invece un' altra ode, ove pur si parlava di *servaggio osceno* che gravava sull' Italia, ove si chiamava *codardo* lo straniero, fu stampata col *nulla osta* della censura. L' ode è quella per l' egregio tenore Domenico Conti che cantava, nella stagione d'autunno del 1846, il *Bravo* del Mercadante al Teatro Nuovo. Nella sera del 25 ottobre, dopo aver il Conti eseguito stupendamente il coro d'introduzione e cavatina dell'*Otello*, « calarono dal cielo del teatro molte centinaia di ritratti del grande artista in litografia con annessavi poesia » (1). Così il giornale ufficiale; noi aggiungeremo che la poesia era di Vittorio Merighi. Il quale avea saputo approfittare della assenza del censore, per carpire il *nulla osta* a chi ne faceva le veci. Era questi un certo don Angelo Riccobelli, fanatico per Santa Filomena, intorno alla quale stampò anche un libretto (2). Il Merighi si presentò al Riccobelli con un sonetto su Santa Filomena che fece andare in solluchero il buon prete. Poi gli mise sotto gli occhi l' ode al Conti. Come si poteva dir di no a un così caldo elogiatore e divoto di Santa Filomena? Vinti gli scrupoli, il Riccobelli mise l'*imprimatur* per tutte e due le poe-

(1) *Foglio di Verona*, 28 ottobre 1846.

(2) A. Riccobelli, *Più importanti notizie intorno a S. Filomena*. Verona, 1847.

sie. La sera dello spettacolo, al momento della distribuzione, quattro servitori in livrea si presentarono ai quattro palchi del commissario superiore di polizia, del presidente del Senato, del consigliere Salvotti e del comandante della fortezza, generale Gherardy, ad offrire a ciascuno di essi una ventina di copie stampate su raso bianco e collocate sopra vassoi d'argento (1). S' imaginino le furie dei quattro, quando s' accorsero d' essere stati corbellati.

Nè qui finirono le mistificazioni. Nella stagione carnevalesca 1846-47 al Teatro Filarmonico due erano le prime donne: Luigia Abbadia, italiana di nascita e di sensi (2); ed Eugenia Garcia, straniera di nascita e di abitudini. Il teatro s' era diviso in due partiti; e le due artiste furono, anche questa volta, pretesto a dimostrazioni politiche. Gli alti ufficiali, gli impiegati e i *fracidi* (così si chiamava una minoranza di

(1) Merighi, *Canti* cit. pag. 329-31.

(2) Cfr. *Il Caffè Pedrocchi*. Anno II, 17 genn. 1847, pag. 26. È nota l' ode di Giovanni Prati all'Abbadia, alla quale augurava:

E tu, fanciulla, indocile
Degli evirati accenti,
Cantar tu possa il cantico
Che aspettano le genti!
E in quell' eccelso agone
Raccoglierai corone,
Quai non fioriro al libero
Sol della greca età.

vero o pseudo nobilume) parteggiavano per la Garcia; la maggioranza, ch' era composta del fiore dei cittadini, per l'Abbadia.

Luigia Abbadia cantava con Domenico Conti nel *Rolla* di Federico Ricci; Eugenia Garcia nel *Marin Faliero* del Donizzetti e nei *Lombardi* del Verdi (1). Due mesi, cioè quanto fu lunga la stagione teatrale, durò il contrasto; corsero parole oltraggiose, provocazioni, si scambiarono busse, volarono bastoni e sassate, e ci furono teste rotte e sciabole spezzate, e fischi continui alla Garcia. La sera della beneficiata dell' Abbadia, ecco piovere a migliaia di copie dai palchetti un sonetto colla firma di Vittorio Merighi, ove il canto della Garcia era detto *un' accozzaglia di cianciate note* e stupido il gorgheggio, e i suoi laudatori *stolti* ed *impuri*. Anche questa volta il *nulla osta* fu ottenuto dal Censore con una gherminella. Il sonetto fu presentato senza firma non dal Merighi, ma da persona innocua. Il canonico Angeli, che a teatro non poteva andare e di cose di teatro non s' impicciava affatto, non capì le allusioni, credette il sonetto lavoro di chi

(1) *Foglio di Verona*, 11 genn., 3 febb., 8 marzo 1847. È debito ricordare che la Garcia era un'eccellente cantante. Il Prati (*Edmenegarda*, canto III):

Sentirai la virtù delle immortali
Melodie di Rossini in bocca a questo
Angelo ispano. Tutt' Europa ai canti
Della Garcia sospira.

glielo presentava, e diede la sua approvazione e la sua firma. Naturalmente allo stampatore il sonetto fu portato col nome del Merighi aggiunto subito dopo.

I partigiani della Garcia volevano la rivincita. Trovarono un certo cotale, *mal del corpo intero* (direbbe Dante) *e della mente peggio*, che (dietro il compenso di sei napoleoni d' oro) scrisse per la serata della Garcia un sonetto, più che in lode dell' artista, in vituperio del Merighi e del sentimento patriottico, ch' era chiamato *briaca insania* (1). Quando il sonetto fu distribuito in teatro e fu proclamato dal Merighi il nome dell'autore, parve un finimondo. La polizia non sapeva che fare; le guardie intontite stavano a vedere. Alla Garcia furono lanciati sul palcoscenico cavoli, patate, rafani ed una civetta.

La posizione del Merighi si faceva sempre più difficile. Egli era imputato di libello famoso per l' ode al Salvotti; di libello incendiario per quella a Pio IX, oltre un' infinità di colpe minori, che si riassumevano nel titolo di *turbata tranquillità dello Stato*. Gli fu consigliato di cambiar aria; e dell' avvertimento il Merighi si professa grato al dottor Luigi Bonfanti, ch' era a Verona consigliere del tribunale di prima istanza.

(1) Merighi, *Canti* cit., pag. 351-2.

Chiamato da una lettera di suo zio, Luigi Merighi segretario di finanza, potè ottenere il passaporto per Milano. E a Milano andò nel maggio '47; ma poco potè rimanervi; staccato il mandato d'arresto contro di lui da Verona, fece appena in tempo di rifugiarsi nel giugno a Lugano.

Compagni del Merighi nelle manifestazioni patriottiche erano Vittorio Monga, che fu nel '48 alla difesa di Venezia, e morì poco dopo di mal sottile; il dott. Luigi Fagiuoli, che con suo pericolo si recò a Lugano a portare un sussidio di denaro al Merighi; Carlo Montanari, di cui basta scrivere il nome; Carlo del Bene, Vittorio Piatti, Pietro Negrelli, Domenico Conti e Augusto Menegatti che all'alba stessa della battaglia di S. Lucia si fece calare con una corda da un bastione di Verona, si iscrisse subito semplice soldato nella brigata Cuneo e cadde a Novara. Aleardo Aleardi era amico di tutti questi: e quantunque apparentemente se ne stesse in disparte, non era meno degli altri temuto e fino dal 1840 iscritto nel libro nero della polizia. Nel febbraio di quell'anno, insieme con tre altri veronesi (Giovanni Bassi commissionato, Pietro Nodari e Gio. Battista Sommavilla, negozianti) aveva chiesto il passaporto allo scopo di visitare *per diporto* gli Stati Pontifici, la Toscana, Lucca, gli Stati Sardi, Estensi,

Parmensi, Napoli e Sicilia. Agli altri tre si concesse subito il permesso; ma quanto all'Aleardi si osservò *non aver egli addotto nella sua istanza alcun scopo di viaggio, quale sarebbe pur mestieri di positivamente conoscere* (1).

(1) Arch. di Stato di Venezia. Arch. Presidiale del Governo Austriaco, 24 febbraio 1840. In una nota al *Canto politico* (1862) l'Aleardi ricorda una sua ode del 1836 e queste due strofe:

Cantiam la patria. È un gelido
Silente cimitero;
Ondeggia innanzi al portico
Un drappo giallo e nero:
Lo affolla una miriade
D'ombre di schiavi e re.

Un uom dal seggio logoro
Veglia le tombe ree,
Sir di coscienze, pallido
Imperador d'idee
Tricoronato vantasi,
Senza corona egli è.

L'ode andò nelle mani della polizia « la quale (scrive l'Aleardi) in quel tempo à avuto la bontà d'invitarmi da lei, per la sola onesta curiosità di sapere se ne fossi per caso l'autore. Anzi d'allora in poi, non so perchè, ci siamo un po' rotti; e lo siamo tuttavia ».

XXI.

Le condizioni di Verona alla vigilia del quarantotto — Nicola Mazza — Antonio Provolo — Gli asili d'infanzia e Giambattista Carlo Giuliari — Il poeta; il martire.

La grande parola di Pio IX aveva infiammato gli animi di tutti. Un viaggiatore tedesco, in una lettera in data 15 settembre '47, notava che in tutta la Lombardia il fermento non è piccolo, che gli Austriaci vi mandano truppe sopra truppe; che a Vicenza vede vari battaglioni di Croati, le più forti truppe dell'esercito; che a Verona i cittadini non vogliono dar loro alloggio e che perciò in vari luoghi vennero alle mani con le altre truppe e col popolo (1). A conferma di ciò un altro rapporto in data 29 novembre 1847 informava che a Verona per causa dell'inno a Pio IX è successa una grave baruffa tra poliziotti e popolo, e sono rimasti morti e feriti degli uni e degli altri (2).

(1) *Arch. triennale delle cose d'Italia dall'avvenimento di Pio IX all'abbandono di Venezia.* Capolago, 1850, I, 40.

(2) *Archivio triennale*, ecc. I, 128.

Così si veniva preparando il quarantotto. Lo prepararono tutti: dal patrizio che fu esempio ai suoi pari di quell'operosa dignità che sola fa tollerabile e onesta la vita (1), alla donna gentile che seppe raccogliere intorno a sè i nobili ingegni ed alimentarne i patriottici sensi; dal sacerdote che preparò l'avvenire educando il popolo, al poeta civile, al martire.

Nicola Mazza nel 1828 gettava le fondamenta di quegli Istituti che dovevano pareggiarlo ai più grandi benefattori della sua patria. Tre furono gli Istituti: uno maschile, un altro femminile, il terzo cavato da questi due, cioè l'Istituto delle Missioni per l'Africa Centrale. Lo scopo dell'Istituto maschile era quello di raccogliere ed educare i soli giovanetti poveri, forniti di ottimo ingegno, di bontà di costumi, di sodo criterio e condurli ad una compiuta educazione, lasciando a loro piena libertà di percorrere quella via a cui si sentivano chiamati. Lo scopo dell'Istituto femminile fu di raccogliere le giovani povere, prive di mezzi, per avere una onesta e civile educazione, ed educarle a donne di famiglia (2). Dall'Istituto Mazza, vivificato

(1) Tommaseo, *Dizionario d'estetica*. 3ª ediz., Milano, 1860, II, 113 (ove parla del conte degli Emili).

(2) N. Mazza, *Prospetto dei poveri istituti di D. Nicola Mazza dato da conoscere dal medesimo colla stampa nel mese di novembre dell'anno 1854*. Verona, 1854.

dallo spirito di Antonio Rosmini, uscirono uomini valentissimi in ogni ramo del sapere, sacerdoti, letterati, scienziati, medici, artisti che mostrarono quale concetto veramente cristiano e liberale, rispondente ai bisogni del secolo nostro, animasse la mente e l'operosità di don Nicola Mazza.

Don Antonio Provolo nel 1832 fondava a Santa Maria del Pianto l'Istituto dei sordomuti, facendosi benedire da quegli infelici che (per usare una felice espressione del Tommaseo) su questa terra di pianto piangono senza parola (1).

Dopo il flagello del colera del 1836 una Società di cinquanta signore veronesi fece una colletta per soccorrere ai poveri orfanelli superstiti. Per perpetuare i vantaggi fu ideata l'istituzione di appositi Asili d'infanzia. L'onore di averli promossi spetta al sacerdote poi canonico Giambattista Carlo Giuliari; facevano parte della prima Commissione, nel 1837, il vescovo di Verona monsignor Giuseppe Grasser presidente, il sacerdote Uldarico Franco vicepresidente, e i commissari Gio. Antonio Campostrini, Filippo Alessandro Gianfilippi e Antonio Piatti. Il sistema adottato fu quello di don Ferrante Aporti, del quale è pure il concetto vivificatore della nobile istituzione, cioè che un Governo civile

(1) Tommaseo, *Dizionario d'estetica*, II, 305 (dove parla del Provolo).

non può avere il diritto di condannare la massa del popolo all'ignoranza e alla conseguente barbarie (1).

Al bene del popolo rivolse le sue cure Carlo Montanari che fu altamente benemerito del Ricovero di mendicità aumentandone le rendite, rivendicandone i lesi diritti, soccorrendo famiglie bisognose, educandole alla previdenza, facendo guerra al vizioso accattonaggio.

Mentre Verona, stretta dalle recenti fortificazioni, oppressa da una guarnigione che la faceva rassomigliare ad una grande caserma, non poteva neanche alzare la testa, nobili cuori pensosi dell'avvenire, davano opera solerte a lenire i dolori del popolo, a dirozzarne la mente e il carattere; e animosi cittadini trovavano modo di manifestare i loro liberi sensi. Aleardo Aleardi pubblicava nel 1842 il primo canto dell'*Arnalda di Roca,* « in aspettazione di tempi migliori ». Arnalda di Roca, schiava dei turchi, dopo la caduta di Cipro, dà fuoco alla nave sulla quale era portata con le sue compagne, amando meglio morire che rimaner preda della libidine ottomana: « un'azione (dice l'Aleardi nella lettera di

(1) J. Bernardi, *Discorso recitato in Verona nella festa degli Asili Infantili Aportiani, data in commemorazione del centenario della nascita dell'Aporti.* Verona, 1892. A pag. 19, lettera di Ferrante Aporti a Jacopo Bernardi « Torino, 21 del 1857 ».

dedica) cui raccontare mi fa amaramente bene; cui la carità santa di patria e il culto dell'onore consigliarono e tuttavia, a pari eventi, consiglierebbero a molte donne italiane ». Arnalda di Roca prega:

Signor, tu che versasti in me sì grande
Questo che m' arde amor della mia terra,
Perchè vestirla di cotanto riso,
Perchè farla sì misera e scaduta,
E fieramente serva? — Oh nell' istesso
Orto degli uliveti, ove pregavi
La prece ultima — anela, io ti richiesi:
Dammi che vegga almen splendere un sole
De' suoi liberi giorni: e se delizia
Non m' assenti cotanta; oh dammi almeno
Per questa cara che pugnando io spiri!

E al suo Nello:

O Nello,
D' amor non favellarmi; in questi giorni
Che la patria ne muor, parmi delitto
Un accento d' amor, come proferto
Presso il guancial d' una madre che spiri.

Aleardo Aleardi e Carlo Montanari compendiano i comuni sentimenti alla vigilia del quarantotto e rappresentano nobilmente, eroicamente, l' ideale della libertà. L' arte Aleardiana si farà in seguito più riflessa, più vibrante, più battagliera; ma il concetto e l' ispirazione non

muteranno. Carlo Montanari, non potendo combattere a viso aperto i nemici del suo paese, combatte l'ignoranza e l'avvilimento delle plebi che sono i puntelli del dispotismo; e quando l'ora sarà suonata, salirà credente, sperante, il golgota della patria. L'uno il poeta dell'idea, l'altro l'apostolo, il martire.

Verona, 4 giugno 1898.

INDICE DI PERSONE, DI LUOGHI E DI COSE.

Abbadia Luigia, cantante, 165, 166.
Adige, 8.
Alberti Valentino, cronista, 10, 11, 12, 85.
Albertini Pietro, 138, 139.
Aleardi Aleardo, 91, 127, 168, 169, 173, 174.
Alessandro czar delle Russie, 65, 67, 73, 74.
Alfieri di Sostegno, segretario d' ambasciata, 67.
Allegri (casa), 68, 76.
Andreazzi, confidente di polizia, 66.
Andryane Alessandro, 83, 84, 85.
Anfioni-Filocorei (Società), 121.
Anfiteatro (*Arena*) *di Verona*, 71, 72, 74.
Angeli, negoziante, 41.
Angeli Gaetano, canonico, i. r. censore, 161, 166.
Angelini Bernardo, 144.
Angelini Marco, 45, 46.
Aporti Ferrante, 172.
Apostoli, 51, 54.
Arco dei Gavi, 122.
Arcole (Verona), 134.
Arese Francesco, 83, 113.
Argenti Felice di Viggiù, 112, 113.
Arrighi Teodosio, 108.
Arrivabene Giovanni, 90.
Baldacci, consigliere, 15.
Balladoro Arrigo, 151, 154.
Baselga Giovanni, 88, 89.
Bassi Giovanni, commissionato, 168.
Bellegarde, generale, 8, 12.
Bellinzona, 107.
Belviglieri Carlo, storico, 131, 160.
Benedetti Francesco, poeta, 31.
Benini Luigi, 106.
Bentinck William, 13.
Beretta (casa), 68.
Beretta, podestà di Verona, 138.
Bergamo, 14.

Bernardi Jacopo, 173.
Bernini (casa), 76.
Bernstorff, plenipotenziario, 69.
Bertoncelli Giacomo, 144.
Betteloni Cesare, 50, 77, 130.
Betteloni Vittorio, 130.
Bevilacqua Lazise Ignazio, 48, 49.
Boemia, 23.
Bologna, 20, 111.
Bolza, commissario di polizia, 85.
Bonavicina (Verona), 108.
Bon Brenzoni Caterina, 127.
Bonfadini Romualdo, 113.
Bonfanti Luigi, consigliere di tribunale, 167.
Borsieri Pietro, 83.
Botta Carlo, 44, 133, 135.
Bottagisio Giovanni, 25, 144.
Brambilla, confidente di polizia, 56.
Brescia, 14, 20.
Bresciani Antonio, gesuita, 105.
Bresciani Cesare, 41.
Bretfeld, generale, 109.
Brocchi Virgilio, 112.
Brognoligo Alessandro, 144.
Brunello Giovanni, 113.
Bubna, tenente generale, 76.
Caldiero (Verona), 106.
Call, commissario di polizia, 50.
Campostrini Gio. Antonio, 172.
Camuzzoni Carlo, 144.
Canonici Giov. Battista, 54, 56, 60.
Canossa (casa), 67, 75, 120.
Canossa Bonifazio, 124, 125.
Cantù Cesare, 15, 50, 83, 112, 113.
Caperle, negoziante, 41.
Capparozzo Giuseppe, 123.
Cappetti Giacomo, 52, 54, 55.
Cappetti Giuseppe, 53.
Cappetti Leonardo, 52, 55.
Capponi Gino, 48.
Carabelli di Valpolicella, 112.
Caraman, plenipotenziario, 69.
Carlo Felice, re di Sardegna, 68.
Carlotti Canossa Rosanna, 124, 125.
Casati Gabrio, 119.
Casini Tommaso, 19, 49.
Castellani (casa), 68.
Castellani Giuseppe, consigliere, 124, 125.
Castellazzo Luigi, sacerdote, 88.
Castelnuovo (Verona), 32.
Castillia Gaetano, 83, 91.
Cattaneo, abate, confidente di polizia, 66.
Catterinetti Franco Giuseppe, 108.

Cavazzocca Bartolomeo, 6.
Cavazzocca Francesco, 6, 7, 10, 12, 13, 15, 19, 23, 24, 28, 32, 33, 34, 35, 38, 42, 43, 61, 62, 75, 79, 80, 86, 92, 93, 94, 102, 103, 104, 112, 115, 116, 117, 118, 137, 138, 139.
Cavazzocca Girolamo, 7.
Centelli Attilio, 52.
Cesari Antonio, 74.
Cipolla Carlo, 43, 62.
Cipriani Giosafatte, 1.
Conati (casa), 68, 76.
Confalonieri Federico, 14, 15, 48, 83, 84, 85.
Conti Domenico, cantante, 164, 168.
Coraccini Federico, 56, 65.
Correnti Cesare, 104, 118, 126.
Cotti Lazzaro, 106.
Cressotti Gio. Battista, 138.
Crivelli, cantante, 71.
Curtoni Verza Silvia, 18, 25, 29, 34, 77.
Cusani Francesco, 56.
Dalla Riva Giuseppe Napoleone, 120, 145.
Dal Moro Luigi, 155.
D'Ancona Alessandro, 15, 32, 56.
Da Persico Giambattista, 47, 4·, 49, 70. 78, 79, 136, 138, 139.
Da Persico Pietro, 30.
Da Schio Serego Anna, 50, 80, 81, 96.
De Castro Giovanni, 14, 20, 34, 47, 65, 89, 113.
Del Bene Benedetto, 32.
Del Bene Carlo, 168.
De Medici, podestà di Verona, 24, 28.
De Pauli Giuseppe, i. r. delegato, 115, 124, 134, 135.
Dolci Pietro, confidente di polizia, 66.
Donizzetti Gaetano, 166.
Duca Luigi, calzolaio, 109.
Edimburgo, 81.
Emilj (casa), 76.
Emilj (degli) Francesco, 10, 129, 143.
Emilj (degli) Pietro, 48, 128, 129, 130, 131, 132, 133, 135. 163, 171.
Erbisti (casa), 67, 70.
Este (casa d'), 9.
Este (d') Francesco, 15.
Eugenio Napoleone, 7, 8, 47, 65.
Eynatten Augusto, generale austriaco, 131.
Facci, chincagliere, 108.
Facci Antonio di Malcesine, 45, 46.
Fagiuoli Luigi, 168.
Fagnani Federico, 64, 65, 66.
Federico III, re di Prussia, 68.

Ferdinando I, imperatore di Austria, 118, 119, 120, 124.
Ferdinando, re di Napoli, 68.
Ferdinando III, granduca di Toscana, 33, 68.
Ferrari Battista, 108, 109.
Feuerle, commissario di polizia, 20.
Filocorei (Società dei), 60, 61.
Fiorini Francesco, 106.
Fiorio, negoziante, 41.
Firenze, 81.
Flangini, frate, 129.
Fontana Santi, 34.
Foroni Luciano, 159.
Foscolo Ugo, 65, 132.
Fracastoro (casa), 68.
Fracastoro Gio. Battista, 92.
Francesco, arciduca d'Austria, 55.
Francesco I, imperatore di Austria, 18, 23, 30, 31, 60, 63, 65, 67, 92, 95, 105, 117.
Francesco IV, duca di Modena, 33, 68, 116.
Francia, 17.
Franco Ulderico, 172.
Fratta del Polesine, 56.
Gaiter Luigi, 140.
Galli, cantante, 71.
Garcia Eugenia, cantante, 165, 166.
Garda (lago di), 69.
Gardoni Luigi, 102, 103, 124, 139, 155.
Gargagnago (Verona), 127.
Gaspari Giacomo, prefetto, 41, 44, 54.
Gaspari Maria, 91.
Gazola Giambattista, 144.
Gemma Scipione, 102.
Genova, 13.
Gesuiti (Scuole dei), 136.
Gherardy, generale, 165.
Gianfilippi Filippo Alessandro, 172.
Gianfilippi Paolino, 29.
Gianella Domenico, 142.
Gioberti Vincenzo, 140.
Giomo Giuseppe, 52.
Giovanni, arciduca d'Austria, 23, 24, 44, 115.
Giovio Paolo, 98.
Giramonti Gio. Battista, 144.
Giuliari (casa), 67, 76,
Giuliari Bartolomeo, 10, 50.
Giuliari Gio. Batt. Carlo, 140, 172.
Giusti (casa), 68, 75.
Gozzadini Giovanni, 50, 128.
Grasser Giuseppe, vescovo di Verona, 103, 124, 139, 172.
Gregorio XVI, 162.
Groeller Antonio, i. r. delegato, 157.
Guaita Garlo, 127.
Guarienti Antonio, 30.
Guerra Francesco, 27.
Guerrazzi Franc. Dom., 129.

Guerrieri (casa), 69.
Guerrieri Alessandro, 160.
Huberti Filippo, 68.
Kerpen (di) Guglielmo, generale, 55.
Lamartine Alfonso, 96.
Landriani Glicerio, confidente di polizia, 66.
Lasin, conte, 48.
Lauri Giovanni, 54.
Lederer Paolo, imp. r. delegato, 27, 34, 62, 71, 79, 115.
Legnago, 44, 124, 130.
Lieven (conte di), ambasciatore, 69.
Linaker A., 141.
Liruti Innocenzo, vescovo di Verona, 41.
Livorno, 13.
Lorenzi Bartolomeo, 18, 25.
Lovere nel Bergamasco, 56.
Lubiana, 60.
Lugano, 81, 168.
Macerata, 45, 52, 54.
Maffei Andrea, 50.
Maffei Antonio, 26.
Maffei Claudio, 26.
Maffei Scipione, 30.
Malamani Vittorio, 98.
Malavisina (Verona), 108.
Malenza Giovanni, 129.
Mantova, 27.
Manzoni Alessandro, 31.
Marchi Marco, 124, 125.
Maria Anna, imp. d'Austria 121, 139.
Maria Beatrice di Savoia, duchessa di Modena, 72.
Maria Lodovica, imp. d'Austria, 30, 32, 33.
Maria Luigia, duchessa di Parma, 32, 33, 58, 116.
Marin Carlo, 124, 125.
Marioni (casa), 68, 75.
Mayer Enrico, 132, 141.
Mazza Nicola, 124, 125, 171.
Mazzurega (Verona), 18, 25.
Medici (casa), 76.
Melchiori Gaetano, 106.
Menegatti Augusto, 168.
Menin Angelo, 151.
Merighi Emerico, 84.
Merighi Luigi, segretario di finanza, 168.
Merighi Vittorio, 83, 155, 156, 157, 159, 161, 162, 164, 166, 167, 168.
Merizzi Carlo, tenente, 109.
Metternich (principe di), 32, 68, 69, 72, 101.
Metternich Riccardo, 68.
Micheletti Angelo, 108, 109,
Milano, 13, 14, 57, 80, 93, 120.
Miniscalchi (casa), 68.
Modena, 111.
Monga Vittorio, 160, 168.
Mompiani Giacinto, 47.
Monmorency (visconte di), 68.

Montanari Bennassù, 30, 50, 77, 127.
Montanari Carlo, 160, 168, 173, 174.
Montanari Giacomo, 110.
Montazio Enrico, 71.
Monti Arnaud Cecilia, 53, 55.
Montirone (Brescia), 132.
Morando 42.
Morando Liberale, 108, 109, 110.
Morlacchi Stefano, 71.
Moroni Gaetano, 55, 56.
Morpurgo Salomone, 19, 49.
Morsolin Bernardo, 60, 64, 68, 70, 74, 76, 113.
Müllner Nepomuceno, commissario di polizia, 157.
Murari Bra Francesco, 109.
Murat Gioachino, 23, 31, 54.
Muselli (marchesa), 73, 74.
Napoleone I, 15, 17, 24, 42, 56, 76, 134, 135.
Negrelli Pietro, 108, 168.
Niccolini Giuseppe, 50, 53.
Niccolini Gio. Battista, 97.
Nodari Pietro, negoziante, 168.
Nogarola (casa), 76.
Noris Andrea, 128.
Novara, 26.
Nugent, generale, 15.
Occhiobello (Rovigo), 63.
Orfei (Società degli), 60.
Orio Girolamo, 30.
Orlandi di Valpolicella, 112.
Orti Manara Gio. Girolamo, 124, 125, 140.
Padova, 19, 35, 42, 93, 111, 113.
Palazzoli Giacinto, 124, 125.
Pallavicino Giorgio, 83, 84, 85, 87, 88.
Parigi, 12.
Parma, 111.
Parodi Teresa, cantante, 157, 158.
Pasta Giuditta, cantante, 110.
Pavia Giacomo, 132.
Peccana (casa), 68, 75.
Pederzani Giuseppe, 128.
Pellico Onorato, 59, 60.
Pellico Silvio, 57, 58, 59.
Perazzini Giuseppe, 123.
Perini Osvaldo, 6, 10, 36, 37, 51, 103, 111, 126.
Pesaro, 45.
Piatti Antonio, 172.
Piatti Vittorio, 168.
Piccoli Giuseppe, 106.
Piemonte, 26.
Pieri Mario, 19, 49.
Pinali Gaetano, 50, 81.
Pinali Giacomo Antonio, 144.
Pindemonte Ippolito, 29, 50, 57, 60.
Pio IX, 162.
Piola, 66.
Pochini Antonio, 30.
Pollini Ciro, 144.

Pompei (casa), 68.
Porlezza (Como), 106.
Porro Lambertenghi Luigi, 13, 14, 57.
Portalupi Giorgio, 138.
Prati Giovanni, 165, 166.
Prina, 13, 65.
Provolo Antonio, 172.
Raab Antonio, commissario di polizia, 20.
Radestzky, generale, 116, 117.
Raimondi Giuseppe, 106.
Raineri, arciduca d'Austria, 60, 64, 67.
Reuss-Plauen, principe, 15, 19, 21.
Ricci Federico, 166.
Riccobelli Angelo, i. r. censore, 164.
Ridolfi, conte, 160.
Righi Angela, modista, 98.
Rivanelli Girolamo, 44.
Rivelli, conte, 41, 44.
Rivole (Verona), 134.
Rizzardi Giacomo, 34.
Roberti G., 98.
Roma, 9.
Ronconi Giorgio, cantante, 157.
Rosmini, segretario di tribunale, 51.
Rosmini Antonio, 97, 172.
Rossi Gaetano, 71.
Rossi Pellegrino, 30.
Rossini Gioachino, 71, 72, 110.
Rousseau, generale austriaco, 102.
Rovereto, 69.
Rovigo, 35, 111.
Ruffo, plenipotenziario, 69.
Ruffoni Paolo Emilio, 89.
Sagramoso (casa), 75.
Sagramoso Giulio, 128.
Salisburgo, 131.
Salomoni, negoziante, 41.
Salvotti Antonio, consigliere di Stato, 51, 157, 159.
Sambonifacio Gianfrancesco, 41, 53, 55.
Sambonifacio Milone, 55.
Sandri Giulio, 145.
San Massimo (Verona), 116.
Santa Lucia (Verona), 116.
Santi Gio. Battista, 97.
Santoni Milziade, 54.
Saragozza, 55.
Savoia Carignano Elisabetta, 60.
Scalari fratelli, di Malavisina (Cerea), 108.
Schioppo, conte, 41.
Schioppo Andrea, 98.
Schioppo Giacomo, 98.
Schioppo Giovanni, 98.
Schioppo Luigi, 98.
Scopoli Gio. Antonio, 97, 127, 131.
Segala Gregorio, 60, 88.

Segala Luigi, 88.
Serbelloni Giovanni, 14.
Serego (casa), 76.
Serego Federigo, 50.
Serego Allighieri Maria Teresa, 126, 127, 128.
Silveri Gentiloni Aristide, 55.
Simeoni Andrea, 106, 108, 114.
S meoni Pietro, 144.
Sironi Rocco, 112.
Smancini Antonio, prefetto, 14, 54, 56.
Solera Antonio, 54, 56.
Sommavilla Giov. Battista, negoziante, 168.
Sommacampagna (Verona), 116.
Sona (Verona), 116.
Spagna, 13.
Spampani, confid. di poliz., 66.
Sparavieri (casa), 75.
Spaur Gio. Battista, 134.
Spielberg, fortezza, 60, 91.
Spina (card.), 68.
Stefani Federico, 52.
Stefani Pietro, 124, 125.
Stegagnini Leopoldo, canonico, 11, 114, 132.
Svizzera, 107, 114.
Tazzoli Enrico, 97.
Teatro Filarmonico di Verona, 70, 108, 110, 120, 156, 157.
Tecini, commissario di polizia, 83.
Tipaldo Emilio, 132.
Tirolo, 36.
Tivaroni Carlo, storico, 56.
Thurn (conte di), 15, 19.
Tommaseo Niccolò, 97, 171, 172.
Torri Alessandro, 50, 81, 96, 97, 141.
Torri Luigi, 144.
Tosi, cantante, 71.
Udine, 20.
Trento, 69.
Trezza Gaetano, 88.
Ugoni Camillo, 50, 53, 81, 82.
Ugoni Filippo, 50, 82.
Ungher Carolina, cantante, 156.
Ungheria, 19, 23.
Valeggio sul Mincio (Verona), 116.
Valmasini, commissario di polizia, 20.
Valpolicella, 112.
Varenne de la Ch., 156.
Velluti, cantante, 71.
Vendramini, commissario di polizia, 134.
Venezia, 35, 36, 52, 57, 63.
Vennini, medico, 63.
Venturi Giuseppe, 50.
Verdi Giuseppe, 166.
Verità Augusto, 129.
Vicenza, 7, 35, 111, 112, 113, 170.
Vienna, 50, 58.

Villa Antonio, 51, 53, 54.
Villafranca Veronese, 83, 106.
Villata Michele, 54.
Vittadini-Mozzarelli, cantante, 158.
Walmoden, generale, 116.
Wasa (principe di), 116.
Wellington (duca di), 68, 69.
Wimpffen, tenente generale, 76.
Zambeccari Emilio, 34.
Zambelli Antonio, 89, 144.
Zamboni Carlo, 31.
Zamboni Giuseppe, 144.
Zamboni Innocenzo, 88.
Zanchi Antonio, 106, 108, 109, 110, 114.
Zanetti, avvocato, 20.
Zanolini, scrittore, 72.
Zevio (Verona), 123.
Zingarelli Nicola, musicista, 110.

INDICE

Dedica . . . . . Pag. 3

Capitolo I . . . . . Pag. 5
La caduta di Napoleone - I partiti in Verona - Il cronista Francesco Cavazzocca e le sue *Memorie*.

Capitolo II . . . . . Pag. 7
Il proclama di Eugenio Napoleone ai Veronesi - Entrata degli Austriaci in Verona - Il proclama di Bellegarde - Illusioni e disillusioni - Il bastone austriaco.

Capitolo III . . . . . Pag. 13
Lord William Bentink a Verona - Echi dell'assassinio del Prina - Luigi Porro e Federigo Confalonieri - Misere condizioni di Verona.

Capitolo IV . . . . . Pag. 17
La pace delle potenze alleate e i poeti veronesi - Il sentimento pubblico.

Capitolo V . . . . . Pag. 21
Le società segrete - Il regno Lombardo-Veneto e l'arciduca Giovanni vicerè - La leva militare - L'annunzio della venuta dell'imperatore - Medaglie d'onore a quattro fedelissimi.

CAPITOLO VI . . . . . Pag. 26

Antonio Maffei prefetto provvisorio dell'Adige - Il r. delegato de Lederer - Il Senato italiano del supremo tribunale di giustizia - La venuta dell'imperatore - Silvia Curtoni Verza e Benedetto del Bene - Gli applausi a Maria Luisa - La morte dell'imperatrice - Il tribunale giudiziario di terza istanza - I primi sospetti della polizia - Arguzie popolari.

CAPITOLO VII . . . . . Pag. 38

L'anno della fame - Il vescovo Innocenzo Liruti - I padri dell'Oratorio - La vendita dell'abbazia di S. Zenone - I sospettati: Rivanelli, Gaspari ed altri.

CAPITOLO VIII . . . . . Pag. 47

Le scuole di mutuo insegnamento e il podestà Giambattista da Persico - Federigo Confalonieri e Ignazio Lazise - Giuseppe Niccolini e Anna da Schio Serego - Elenco di Veronesi segnati nel libro nero della polizia.

CAPITOLO IX . . . . . Pag. 57

Ippolito Pindemonte e il padre di Silvio Pellico - Visite del vicerè - Nobiltà umiliata - Misure della polizia per il prossimo Congresso.

CAPITOLO X . . . . . Pag. 67

Il Congresso di Verona - I Sovrani e gli alti dignitari - Il principe di Metternich - Feste popolari, luminarie, teatri - Gioacchino Rossini - La duchessa di Modena e la popolarità di Alessandro di Russia - Le serate in casa della contessa Silvia Curtoni Verza.

CAPITOLO XI . . . . . Pag. 78

Il Consiglio comunale e i conti da pagare -

Malumori tra i consiglieri e lagnanze tra i cittadini - Anna da Schio Serego, Alessandro Torri e Camillo Ugoni.

CAPITOLO XII . . . . . Pag. 82

Echi in Verona delle condanne politiche del 1824 - Il passaggio da Verona dei condannati avviati allo Spielberg e il contegno della popolazione veronese - L'Andryane, il Pallavicino e il Castillia.

CAPITOLO XIII . . . . . Pag. 92

Nuova visita dell' imperatore e accoglienza fatta dai Veronesi - Il comando generale militare riunito in Verona - Severo giudizio sull' amministrazione.

CAPITOLO XIV . . . . . Pag. 96

La *terra dei morti* e Anna da Schio Serego - Sequestro di libri - Un' allegoria della costituzione spagnuola e una satira del trattato d' alleanza 6 luglio 1827 per la pacificazione dell' Oriente processate - Persecuzioni: i *perlustrati;* gli emigrati.

CAPITOLO XV . . . . . Pag. 107

I *Masenini* - Baruffe tra cittadini ed ufficiali dell' esercito - Supposta sollevazione tra Vicenza, Padova e Verona.

CAPITOLO XVI . . . . . Pag. 114

Nuove fortificazioni - Il nuovo delegato de Pauli - Le grandi manovre del 1834 - Morte di Francesco I: il successore Ferdinando I - Le nuove speranze presto concepite e presto cadute - La visita di Ferdinando I: le feste, le poesie - Giuseppe Capparozzo - Le decorazioni distribuite a Veronesi.

CAPITOLO XVII . . . . . Pag. 126

Le disillusioni - Maria Teresa di Serego Alighieri e le sue serate in Gargagnago - Il conte Pietro degli Emili e la sua resistenza all'Austria - I monumenti di Rivole e di Arcole fatti segno alla ridicola persecuzione della polizia - I Gesuiti e le scuole comunali.

CAPITOLO XVIII . . . . . Pag. 141

Alessandro Torri - Le persecuzioni lo costringono all'esiglio - Il suo concorso al posto di bibliotecario comunale - La *Società Letteraria* di Verona.

CAPITOLO XIX . . . . . Pag. 146

Aneddoti satirici popolari contro gli Austriaci.

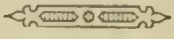
CAPITOLO XX . . . . . Pag. 154

Risse tra militari e borghesi - Vittorio Merighi - Le dimostrazioni patriottiche al teatro Filarmonico - Il consigliere Salvotti - Le spie: la censura - Pio IX e gli entusiasmi - Carlo Montanari ed Aleardo Aleardi.

CAPITOLO XXI . . . . . Pag. 170

Le condizioni di Verona alla vigilia del Quarantotto - Nicola Mazza - Antonio Provolo - Gli asili d'infanzia e Giambattista Carlo Giuliari - Il poeta: il martire.

INDICE DI PERSONE DI LUOGHI E DI COSE . . Pag. 177



191.

Biblioteca storica del risorgimento... 128179 HI.C
Ser.2,No.3.
Author Biadego, Giuseppe B 582
Title La Dominazione Austriaca e il sentimento pubblico a Verona dal 1814 al 1847,ser.2.no3
NAME OF BORROWER.

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY

Do not
remove
the card
from this
Pocket.

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File."
Made by LIBRARY BUREAU